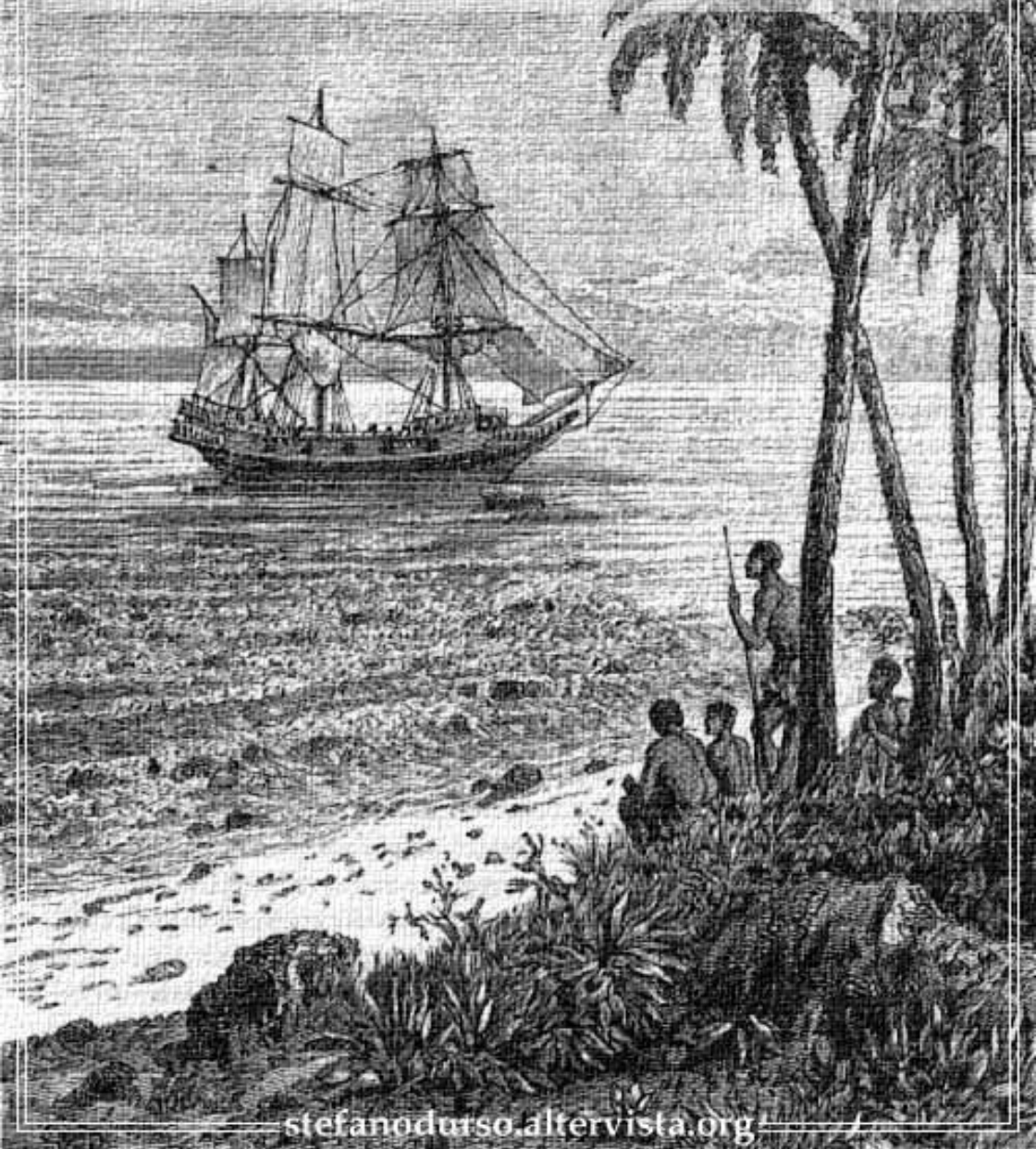


JACK LA BOLINA

(Augusto Vittorio Vecchi)

NUOVE LEGGENDE DI MARE PREBOGGION



INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza "[Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/)"

Edizione di riferimento:

Autore: Vecchi, Augusto Vittorio

Titolo: Nuove leggende di mare : preboggion / di Jack la Bolina

Edizione: 3. ed.

Pubblicazione: Bologna : Zanichelli, 1883

Descrizione fisica: 256 p. : ill. ; 17 cm..

Collezione: Collezione elzeviriana economica ; 9

Versione del testo: 1.0 del 6 agosto 2013

Versione epub di: Stefano D'Urso

NUOVE
LEGGENDE DI MARE
[PREBOGGION]
DI
JACK LA BOLINA

ALLA
MARCHESA LEOPOLDINA ROMAGNANO
ED ALLA
CONTESSA CLEMENTINA MALABAILA
CASTELLANE D'ENVIE
OFFRE
QUESTO VOLUMETTO
L'OSPITE CONSUETO DELL'AUTUNNO
JACK LA BOLINA

PREFAZIONE

LA LEGGENDA

Anton Giulio Barrili fecondo romanziere narra che i marinari genovesi crociati all'assedio di Cesarea, la fame straziando le viscere ai pii guerrieri, non esitassero a raccogliere le erbe de' campi e che ne componessero una zuppa condita d'olio e di sale. Magro mangiare invero, che non per tanto destò la cupidigia dei catafratti compagni dell'esercito.

I quali non disdegnarono l'offerta d'una scodella per sé ed esitarono un tantino ad accertarla per il buon Goffredo, richiedendosi l'un l'altro se quella minestra rozza e silvestre era degna del *preux Bouillon*. Donde l'origine al nome che attualmente porta la zuppa d'erbe e che in vernacolo ligure suona: PREBOGGION.

LA REALTÀ

Raffaele Gestro mio carissimo amico rafferma i miei scrupoli etimologici colla seguente lettera:

Carissimo collega,

Sento che volete occuparvi del *preboggion*, e temo che, non essendo genovese, non siate abbastanza bene informato di questo *pot-puorri* botanoide. Quindi, nell'interesse tanto del sullodato *preboggion* come delle cose Ligustiche, vi dirò che

cos'è.

Il *preboggion* è un mazzo di ortaglia, cioè di uno o due cavoli ancor giovani e di alcune foglie di bietola. Alle volte vi si aggiunge qualche ramoscello di prezzemolo (*petrocillo* degli antichi genovesi, come dall'Ambasciata al Khan di Persia – *Atti società Ligure di Storia Patria* vol. rec. pubblicato – che dovete avere). Queste diverse erbe si mettono colla minestra e si fa *riso co' preboggion, fidè co' preboggion* etc. etc.

Molti saluti a voi ed agli amici.

Aff. R. Gestro.

L'OPINIONE DELLA MIA CUOCA

Agostina, interrogata, risponde:

Alcune erbe aromatiche non guastano il *preboggion*, come anche nol guastano talune insalate campestri; tali sono la pimpinella, la cicerbita, la terra crepoli e simili. Al mio paese (Cesarano) lo si fa senza mescolarci né pasta, né riso; è minestra di quaresima.

Jack la Bolina rispetta la realtà, carezza col pensiero la leggenda, tien di conto l'opinione della propria cuoca.

Ad imitazione de' marinari crociati, raccoglie tutte specie d'erbe – purché non venefiche – però; vi unisce le piante dell'orto, mette nella pentola qualche pizzico di sale ed ammanisce ai lettori il suo *preboggion*.

Semplice zuppa, nutrirà poco; questo Jack non l'ignora. Ma

la reggeranno stomachi d'ogni fatta.

Nicola Zanichelli scodellerà la minestra calda calda in una delle sue belle ciotole adorne di fregi e dei soliti rabeschi.

Buona digestione, lettrici; sonno tranquillo, o lettore.

Jack la Bolina.

IL MATTINO DI DAMA CLEMENZA A. D. MCCCLII.

La campana di legno della umile chiesetta d'Envie suonò mattutino; rispose la campana di bronzo del castello, ed in quell'albeggiare rorido dell'umidore versato a piene mani dalla notte primaverile non appieno trascorsa, giganteggiò il bruno e forte castello addossato al monte selvoso, d'onde – a quanto narrava il dotto cappellano di Dama Clemenza – era disceso molti e molti secoli addietro il prode cavaliere pagano Annibale a disertare la pianura di Lombardia, la santa città di Roma e le Sicilie.

Si schiuse un finestrulo sopra il ponte levatoio dell'unica porta del castello volta verso il paesetto, ed apparve fuori dalle imposte di legno semiaperte il grigio capo di Maurizio, vecchio scudiero che, nell'assenza del potente ed alto signore Galeazzo Guasco conte d'Envie, reggeva il castello in nome di lui e di Dama Clemenza.

Il sole tuttavia nascosto dietro i cerulei colli del lontano Monferrato imbiancava il sommo del cielo, e a due altri veroni spalancaronsi le impannate di tela inoliata che servivano da serramenti e la grigia luce mattutina penetrò, ospite attesa e gradita, nella camera di Dama Clemenza.

Il suolo erane cosparso di paglia fresca; il ruvido intonaco delle pareti era nascosto da feltro grossolano, qua e là ricamato a disegno di rabeschi allora molto in voga e che i mercatanti genovesi e pisani usavano recare dall'Andalusia e dai regni del Garbo.

La vasta camera conteneva un letto di quercia col suo

parato di feltro, due carrelli anche di quercia, un letticciuolo più basso, i cui lenzuoli rivoltati mostravano esser da quello già uscita l'ancella della dama; correivano lungo i muri panconi e scrigni scolpiti coll'armi intrecciate della dama e dell'assente marito ed un inginocchiatoio clavellato di borchie d'argento, là dove al legno era sovrapposto il bruno cuoio cordovano, stava appoggiato contro il muro non lontano dal primo letto.

Sopra un tavolo erano disposte la pettiniera contenente i molteplici oggetti del muliebre aggiustamento – pettini, specchio, rasoï, pinzette e simili – la polvere di mammoie, l'acqua di rose e l'acquereccio d'argento per i lavacri del viso e delle mani.

Al muro erano infisse un'immagine di monsignor San Giorgio protettore della cavalleria, ed un'arca contenente libri di devozione o di ricreazione vagamente rilegati.

Dama Clemenza lanciò lungi da sé le coltri e sedutasi sulla sponda del letto tirò dietro il capo la bionda capellatura, stirandosi le formose membra.

Poi, rizzatasi, mosse con femminile esitanza nel passo ed a spalle curvate, come persona cui rincresca porre tutto il piede ancor caldo sul suolo freddo, verso un usciolo che metteva nel misterioso *retractus*.

D'onde, poco stante, uscì più accesa in volto per le frigide abluzioni, per i corroboranti cosmetici, per i profumi aspirati.

La grossa camicia di lino intessuta dalle donne al domestico telaio ed usata la notte, nell'ombra del *retractus* era scivolata dalle tornite spalle e, per un istante trattenuta dal seno ansante, discesa giù giù sino ai piedi. Avevala surrogata una camicia di tela dell'Hainaut, pieghettata al sommo del busto e cucita sì da tracciar le molli ed insieme robuste curve del petto; le gambe si erano costrette in calze di drappo rosso fiammingo, tenute sopra al ginocchio da giarrettiere azzurre; i piedi si erano

racchiusi in iscarpe di cuoio rosso conciato all'usanza de' Mori di Spagna.

Così messa, uscì Dama Clemenza dal *retractus* seguita da Maria Qualietta sua ancella. Questa allora le vestì la cotta di dommasco bianco tagliata quadra sul petto; il vano coprì con la *pièce d'estomac* d'ardente chermisino: ed ambedue gl'indumenti serrò intorno all'anche mediante il *lacet*, cintura di seta, sul quale affibbiò la larga cintola chiamata *demi-sainct*, d'onde pendevano il torsello da spille, la borsa di seta coll'arme ricamata, il coltello a guaina d'argento e le cesoie.

Sui capelli della dama ravviati all'indietro Maria Qualietta pose un velo che nascose tutto il sommo del capo e la nuca e che la *templette*, nastro sottile d'oro, assoggettò. Sopra tutto l'abbigliamento Dama Clemenza pose un mantello di panno fiorentino orlato di vaio bene stretto alla vita da una seconda cintura ed aperto dinanzi.

Maria Qualietta porse allora alla castellana uno specchio d'acciaio, ond'essa vi si mirasse, poi un paio di guanti di Spagna profumati alla mammola.

La contessa Clemenza discese le scale sempre accompagnata da Maria, ed altre donne fecero corteggio: di fronte alla porta quadrangolare della scala maggiore adorna di ruvide sculture era l'uscio della cappella: torno torno al cortile ampio e spazioso stavano le cucine, le dispense, la camera de' falconi, la scuderia, il canile ed il forno. In mezzo era il pozzo dagli orli per lungo uso slabbrati e consunti.

I donzelli d'arme che strigliavano il palafreno della Contessa, la mula del cappellano, il destriero di Maurizio, il ronzino del baglivo di Envie e due ginnetti spagnuoli, lasciarono

i giumenti, e seguirono con Maurizio le donne e coi servi della cucina la contessa dentro la chiesa, dove tutti ascoltarono ginocchioni la messa.

Poi, usciti, tornarono alle proprie faccende consuete. Dama Clemenza fece un cenno a Maria ed entrambe, mossero per il verziere, alle spalle del castello. Colà raccolsero le rose con cui si componeva l'acqua odorosa, i fiori dello spigo, i giovani talli delle piante medicinali e tutte quelle cose rinserrarono nella farmacia del castello. Ma poco colà dentro si trattennero, poiché s'approssimava l'ora della diurna relazione del baglivo.

Nella camera dei conti sita al pianterreno questi attendeva.

– Madonna, ecco il grano che a voi tocca per il molino d'Envie; lo ha pagato come tassa Baudo l'arcadore per sé e per la moglie. Qui ci sono tre soldi tornesi; è il vecchio Angelino, il quale fu sergente d'arme dei Signori d'Acaia, che ve li rimette per l'acqua della quale fruisce. Io v'ho sempre detto di non concedergliela ma voi. Madonna, siete troppo buona. Vostro marito che combatte oltre, mare mi griderà, ne son certo...

– Va bene, va bene, vi difenderò baglivo; non temete di nulla; andate. Mandatemi Maurizio.

Questi entrò, salutò Dama Clemenza riverentemente e fece la relazione seguente:

– Madama, Bruno da Saluzzo, lebbroso che voi scacciaste dal paese d'Envie or fa l'anno, è tornato ieri colla scusa di veder la moglie, che è ammalata di febbre maligna. Senza neppur disturbarvi l'ho fatto uccidere a frecciate dai donzelli; poi ho ordinato ad un giudeo di seppellirlo e di trattenersi nel bosco che separa Envie da Barge un mese intero senza porre il piede in sito abitato.

– Va bene, Maurizio, nessuna pietà mai per i lebbrosi, nessuna.

– Madonna, la mula del cappellano scalcia quando è nella

stalla colle nostre cavalcature. Vorrei mandarla via di qui, ospite di qualche villano...

– No, Maurizio, no; la mula è la bestia del ministro di un Dio il quale morì sulla croce per i nostri peccati, va rispettata da noi fragili creature immeritevoli di tanta misericordia.

– Madonna, ma scalcia...

– Non importa; già voi, Maurizio, dopo le vostre gesta sotto Gualtiero d'Urslingen non rispettate più il clero, che, dopo la nobiltà, è il primo ordine in questo mondo ed anche, come credo fermamente, nell'altro...

– Ma la mula ha ferito al garetto posteriore sinistro il palafreno vostro, Madama...

– Allora la cosa cambia d'aspetto. Perché non dirlo subito? la mula la manderete da Angelino. Maurizio, cosa fanno i falconi?

– Buone nuove, Madama; i due falconi di Norvegia mandati da vostro marito si fanno già amici di chi li nutre, o come noi diciamo in termine dell'arte nobile, *manieri*. Ieri li ho scappucciati alle cornacchie, sono altani e dei migliori che mai una dama farà volare. Son ben appugnati, docili alla voce e smaltiscono bene il cibo che apporto loro. Ora che tondeggiano loro le penne li ho messi a petti di colombe, – come sapete – il miglior cibo per falconi nobili. Ai nostrali pigliati quassù in Valle Varaita basta carne di pollo e con spruzzi di vecchio vino nelle narici diventano arditi quanto gli altri. C'era lo sparpiero di Sardegna che continuava a rimaner selvatico, ma ho usato con esso una malizia appresa in Soria; gli ungo il becco con grasso di cavallo e la bestiaccia è già più docile e mite, sì che spero farne uno fra i migliori della nostra falconeria, che è degna della casata dei Guasco sotto ogni riguardo. Ora, Madonna, quando vogliate andar a caccia di riviera i tre lanieri tedeschi son bene addestrati...

– Ed i cani?

– Si va, la vecchia segugia, ha figliato stanotte: tre piccini di buona razza.

Uno squillo di corno interruppe il conversare di Maurizio e di Dama Clemenza.

Questa uscì dalla camera de' conti e drizzò il passo verso la scala per andar nella camera di paramento sita al piano superiore: quegli salì alla propria per vedere chi si approssimava al castello.

La camera di paramento dove accoglievansi ospiti di gentil sangue e dove tenevansi a consiglio i vassalli, era quella che nel castello consideravasi la principale. Alta di aria, sorretta da colonne di pietra raccordate alle vòlte del soffitto da nervature che portavano scolpita la impresa del casato, ne coprivano le mura ricche tappezzerie d'alto liccio conteste a cacce, a fiorami e ad imprese di famiglie alleate per sangue.

Grossi doppiieri di ferro reggevano le candele che la notte la riempivano di luce; rari erano, ma ponderosi, i mobili. Talvolta era anche armeria nel medesimo tempo che sala di convito: nelle circostanze usuali la camera del pranzo e della cena (i due pasti dell'epoca, il primo alle dieci della mattina, il secondo alle otto della sera) era presso alla cucina a pianterreno.

– Messer Jack di Haulbowline scudiero del Re Odoardo ha lettere per voi, Madonna, rimessegli dal Conte Galeazzo d'Envie mio padrone e signore – disse Maurizio a madama Clemenza, che erasi seduta in un seggiolone di quercia innanzi alla lunga tavola nella sala del paramento.

– Venga e rechi le lettere e si dia biada al suo cavallo e presto.

– Chiede scusa per il vestir dimesso da viaggiatore e non da cortigiano; ma ha lunga tratta da percorrere ancora prima che il sole tramonti, ripigliò Maurizio.

– Venga lo scudiero di Re Odoardo.

Entrò nella spaziosa sala Messer Jack, avendo prima deposto nelle mani di Maurizio la spada, il cappello di ferro e la camicia di maglia; ch  anche in viaggio allora usavansi portare indosso armi d'offesa e di difesa.

Salut  la castellana, ed allorch  questa gli profferse un carrello per sedervisi, disse in lingua francese:

– Tolga Iddio, Madonna, che giammai io mi sieda innanzi alla Dama d'Envie prima d'averle consegnate le lettere del conte Galeazzo, cavaliere al servizio del mio sovrano. – Ed in cos  dire porse a Dama Clemenza le lettere.

Questa le lesse con compiacenza e ripostele nella limosiniera, chiese allo scudiero britanno le nuove del tempo e del paese.

– Madonna, messer Conte, che guida cento lance lombarde allo stendardo del mio Re, vi avr  scritto che abbi  vinto le battaglie della Chiusa.

– S , ma gradirei udirne i particolari.

– Partimmo da Winchelsea nell'agosto dell'anno 1350 ora scorso ed attendemmo il nemico nel canal di Fiandra. Erano con noi Re Odoardo ed il Principe Nero e Messer Gualtierio di Mauny e Messer Giovanni Chandos.

Sulla nave *Salle du Roy* erano imbarcati Monsignor nostro Re, Messer Giovanni Chandos, il Conte d'Envie e tutta l'eletta del seguito regale; comandava la nave Roberto barone di Namur; su d'un'altra nave era il Principe Nero con i suoi amici. Gli Spagnuoli avevano approntato l'armata a Sluys e guernitala di ogni cosa: verrettoni da balestre, frecce, sassi, sapone, olio, barre di ferro.

Essi salparono con vento favorevole: e discesero per il Canale non meno che diecimila buoni uomini verso Calais.

Il Re d'Inghilterra teneva il mare avendo spiegato prima ad ogni sovracomito qual condotta dovesse tenere in caso di battaglia: e stava in sulla propria nave chiuso in farsetto di velluto nero e con un cappello di castoreo sul capo, che gli stava benissimo al viso. Mai avevamo veduto sì giulivo Monsignor nostro Re, che volle intorno a sé i suoi menestrelli e ordinò loro che suonassero un ballo tedesco che Chandos aveva recato di Lamagna; anzi desiderò puranco che questi cantasse ed il complitissimo cavaliere non si fe' pregare davvero.

Ma nel mentre che Monsignore ascoltava il canto di Messer Giovanni, gli occhi dirizzaronsi all'albero dove nella gabbia era una scolta la quale visti i nimici gridò: «una vela! è fiamminga!» Ma non trascorsero pochi minuti che ripeté; «non una, ma due, tre, tante, tante vele e che Iddio mi aiuti come ne vedo quaranta.»

Squillarono subitamente le trombe; era l'ora di vespro; le navi si posero in ordine di battaglia come uno squadrone di provette lance britanniche. Monsignor il Re volle esser armato sul ponte, e, mentre affibbiavangli l'elmo alla gorgiera, volle che ognuno de' suoi cavalieri bevesse secolui un nappo di vino di Guascogna.

Poi chiamò a sé il comito della nave e gli rivolse queste parole;

«Vedi quella nave spagnuola che corre contro di noi? Ebbene conducimi al suo assalto, fianco contro fianco, poiché per Monsignor San Giorgio voglio rompere una spada contro il prode uomo che la comanda.»

Le due navi cozzarono: tale fu la scossa, che la nostra si aprì ad acqua, ma lo celammo al Re; alla nimica cadde l'albero, e dessa però sfuggì dalle nostre mani. Indarno Monsignor

Odoardo gridava: «la voglio»; noi rispondevamo: «Sire Re, altra migliore ne piglieremo.» Difatti una seconda nave fiamminga s'attaccò al nostro fianco. Gli inimici avevano nave più potente che la nostra, ma noi cui l'acqua minacciava salimmo sul ponte avversario e buttammo a mare i difensori. La sera, Madonna, ventiquattro navi di Fiandra caddero in mani inglesi. Il conte di Envie non fu da meno di un cavaliere inglese.

– E non da più d'alcuno, messer scudiero?

– Né da meno, né da più, madonna.

– E ora, gentil scudiero, che m'avete raccontato gesta di uomini prodi, e del loro sovrano, mi narrerete anche cosa fanno le dame d'oltremare?

– Madonna, si vestono con ogni possibile ricercatezza, né per questo appaiono più belle di voi.

– Sembra che la pratica delle armi lasci tempo d'avanzo per la pratica della galanteria, messer scudiero, – disse arrossendo la dama. – E... come corrono le mode?

– In Francia che abbiamo invasa, le dame mostrano più chiome e più petto e più braccia che voi qui non usiate fare in Italia. Né credo possano vantare maggior nitore di membra...

– Scudiero!!! siete buon cortigiano... ma, ditemi, i ministri di Dio non tuonano dal pulpito contro siffatti abusi e contro il lusso pericoloso, che sovente è padre di nero ed irremissibil peccato?

– Oh! sì, madonna, tuonano. Ma le vezzose donne li lasciano tuonare e non mancano trovieri e menestrelli che pongano in canzonatura quei chierici arrabbiati...

– Ma i buoni cavalieri puniscono i malvagi derisori...

– Malvagi, Madonna? Quanto siete severa! No, ché anzi quei buoni giullari sono acclamati ornamenti delle nostre corti di oltremare.

– Davvero? me ne duole; decade adunque la cavalleria?

– Per San Giorgio, nostro divino patrono, no. Ma, un colpo di lancia per Monsignor il Re, un nappo di vin guascone ed un caldo bacio di giovane e bella dama, son cose che da buoni cavalieri non rifiutiam per Dio..., poi, a voce più sommessa e fissando i glauchi occhi in quelli della Contessa:... il bacio l'offriamo noi per i primi.

La dama chinò a terra le pupille e rimase un istante soprappensiero, quindi come intenta a sviare il discorso riprese:

– E che si legge nei castelli d'Oltremonte?

– Corrono per le mani delle castellane le novelle ed i *fabliaux* in cui si narra di amanti felici e di mariti ingannati e di brillanti amori e di...

– Ma il mondo si approssima dunque al suo fine!

– No, Madonna, no per certo; ché anzi tutto concorre a che non finisca sì tosto.

– Eh, Messer Jack di Haulbowline, non era così un tempo. Allora fioriva l'era de' saldi giuri, dei puri e virtuosi amori, delle fedì mantenute lungamente. Così almeno narrano i libri. Tristano amava la bella Regina Isotta...

– Ma la baciava, Madonna.

– Sì, codesto è vero; ma non mi negherete che Lancelotto del Lago amasse Ginevra...

– Oh certo, Madonna, che l'amava; ed il tormento di quei due terminò...

– Scudiero, – interruppe con severa vivacità la bella dama – terminò col pentimento e colle amare lagrime, col cilicio del prode cavaliere e colla cenere di cui cosparse il capo avvenente la Regina; ed ancor adesso quella istoria è di buon esempio e di savio ammaestramento a noi peccatori. Non è forse così, bel cavaliere? chiese con voce meno vibrata e più dolce la Contessa d'Envie.

Jack di Haulbowline sorrise e replicò:

– Madonna, Tristano il valente e Ginevra la vezzosa pentironsi senza dubbio alcuno; ma il pentimento venne loro allorché furon vecchi. Tale, o madonna, è il commento al romanzo quale l'ho udito dalle rosee labbra delle donne in oltremonte ed al di là dal mare...

– Messer scudiero, – rispose compunta Clemenza – non è bene che dama di cui il signore è assente ascolti lungo discorso di ambasciatore del marito. Vo' a prepararvi lettere per il conte Galeazzo e ve le darò dopo il pranzo, che ormai non può oltre tardare, la clessidra lo dice.

Jack inchinossi ed uscì. Dama Clemenza rientrò nella sua camera mormorando:

– Quando dalla lunga guerra di Francia tornerà il mio Conte e signore?

TROPPI SCIENZA!

(BOZZETTO DI TERRA E DI MARE)

Iddio ottimo massimo mi distolga dal supporre anche per un momento che la famosa quistione dell'*untume per armi portatili*, la quale agitò così profondamente i militari d'ogni arma e d'ogni grado in Italia ed all'estero, sia ignorata dai lettori.

Taluni che sogliono vantarsi di essere molto addentro nelle segrete cose giurano e spergiurano che il maresciallo Moltke concedesse qualche ora dei suoi misteriosi silenzi agli *untumi*; altri dice che gli *untumi* allontanassero i placidi sonni presidenziali al duca di Magenta nelle agitate notti.

Codeste son cose che io – modesto cronista – non ho mezzo alcuno di verificare pertanto la Fortuna, cieca dea, la quale talvolta sorride anche ai piccini (appunto perché cieca) mi concede la maniera di raccontarvi una fase della questione.

I.

Nasconder la cosa all'occhio vigile del ministero sarebbe stato un crimine di lesa patria; lasciar ad altri la responsabilità del male, sarebbe stato tradir la fiducia dallo Stato riposta nei suoi capi militari.

Così pensava saviamente il commendatore Carlo di Collalto, contr'amiraglio comandante le forze navali d'Italia nei mari dello Stato, al quale reiterate istanze dei propri capitani di nave eran giunte, e tutte contenenti dal più al meno questa paurosa e laconica informazione: «le armi portatili di bordo s'arrugginiscono».

Non è questo il momento di esprimere un giudizio sul

comm. Carlo; erede del nome dello zio Giovanni di Collalto, egli non ne ha il fare troppo pronto, anzi troppo *corrente*, per usare una frase volgare ma grafica.

L'amiraglio Giovanni era un uomo del suo tempo, uomo di forti virtù, ma ahimè! di scarsa coltura; l'amiraglio Carlo invece ha succhiato dalle potenti mammelle della scienza un latte ricco di sostanza e, come elegantissimamente usa dire Giorgio Biondi, suo aiutante di bandiera, «una emulsione lattiginosa di fosfati intellettuali». Pertanto a vasta istruzione egli accoppia rara modestia e cortese deferenza all'altrui parere; anzi vogliono gli ipercritici – e ce ne sono in quest'epoca di sottile discussione! – ch'egli manchi di fiducia in sé medesimo e nel suo cervello, sempre chiedendo al raziocinio altrui una conferma ai propri silogismi. Sia detto fra noi, l'amiraglio Carlo è giusto l'opposto di quel povero conte Giovanni.

La relazione dei comandanti impensierì molto l'amiraglio, che ordinò loro di studiare attentamente la faccenda e di far oggetto di speciale rapporto le cause che potevano determinare la presenza della ruggine sulla levigata superficie delle armi; no, mi sbaglio, non fu *ruggine* il vocabolo inserito nella lettera circolare num. 364, sezione «materiale», serie A, data 18 maggio 1887; il capo dello stato maggiore richiamò l'attenzione dell'amiraglio sull'improprietà della voce, e questa venne sostituita dalla locuzione «ossido idrato di ferro», in seguito alla quale poi, fra parentesi, brillava la formola secondo il Payen (O. H. F.).

I rapporti piovvero; il più diffuso fu quello che venne presentato dal comandante Dodi della corazzata *Pithecura*, uomo favorevolmente conosciuto per varie invenzioni importantissime; ne citerò alcune già in esperimento: l'uso della glicerina saponificata in luogo del sapone di Marsiglia; l'introduzione nelle cose d'artiglieria della polvere a grani

foggiati a nocciolo di pesca; l'elicottero per segnali diurni, e finalmente il bronzo di cadmio per metallo da cazzuole. Il comandante della *Pithecusa* è in questo momento alla ricerca d'un ritrovato che cambierà del tutto le artiglierie moderne, intendo il cannone a traiettoria bicurva, i cui proiettili a snodatura gireranno qualunque punta di terra dietro alla quale si nasconda il nemico; né questa è l'ultima sua invenzione; è dovuta a lui anche la macchina motrice a pezzi d'iridio ed a caldaie d'alluminio, la quale non ha che un solo inconveniente sulle altre, essa è costosissima; consuma però *un* centigrammo di meno di carbone al minuto primo per ogni cavallo-vapore indicato.

Il più succinto rapporto lo spedì Antonio Bixio, comandante della corvetta *Mocenigo*, giunta allora allora da un lungo viaggio a Madagascar. Quel brav'uomo, che assolutamente non deve far carriera, buttò giù in carta pochi pensieri concepiti presso a poco così;

«...La causa della ruggine è l'umidità, basta asciugare bene le armi con una pezza di lana asciutta, poi dar un goccio d'olio d'oliva sul metallo per impedire che le armi deteriorino...»

Il capo dello stato maggiore esitò prima di presentare all'ammiraglio la relazione fanciullesca del comandante Bixio. Ma che si burla? ad un quesito di tale entità replicare con poche e, diciamolo pure, nemmeno troppo scelte parole! Ma infine il malaugurato rapporto del Bixio capitò sotto gli occhi del commendatore Carlo e non fu certamente estraneo al suo decreto di ritiro che ha dato luogo a scandalose polemiche di giornali ed ha minacciato di solenne caduta il ministro.

Ma se l'ammiraglio rimanesse dolente nello scorgere tanta deficienza di sapere nel vecchio Bixio, non tocca a me il narrare.

Dirò invece che le belle fattezze di Collalto, emaciate dallo studio, s'illuminarono allorché scorse il lungo ed elaborato

rapporto del comandante della *Pithecusa*.

L'opuscolo – perché ne aveva le dimensioni – è ora iscritto al volume XXIV del *giornale delle armi riunite* (Roma, C. Voghera, 1878), laonde non lo referirò che a brani, rimandando il lettore al volume citato.

Pertanto, prima di spedire al ministero l'incartamento completo della pratica, i singoli rapporti e la sintetica conclusione dello stato maggiore, l'amiraglio Collalto, che è d'indole sommamente indagatrice, pensò far buona ed util cosa domandando al comandante Jack Simple della corvetta inglese *Bamboozole* quale mezzo usava egli contro l'«ossido idrato di ferro».

«*Wat d'ye mean by that uncommon long string of words, admiral?*» (Che cosa intendete dire, ammiraglio, con quella filza di parole?) chiese il buon Jack Simple, che tutti sanno impertinente come quasi tutti gli Irlandesi.

«*Rust, captain.*» (Ruggine, comandante!).

«*Haw! 't is rust you mean: well, any sort of grease*» (ah! ruggine, bene, qualsiasi grassume): «*look here, may be, goose's grease is quite good.*» (guardate; forse il grasso d'oca è buonissimo); ed il gaio Jack diede in una sonora risata.

Collalto non giudicò opportuno di rilevare lo scherzo; ma qualche giorno dopo tenne discorso dalla ruggine con M. de la Clapinière-Briquabrac, comandante della fregata francese la *Majestueuse*.

«*Mais, mon cher amiral*, rispose il francese, *nous armes ne se rouillent jamais! Dame! nous nous en servons toujours, elles n'ont pas les temps de se rouiller! La France, moti amiral, malgré ses malheurs immenses...*»

Ma Collalto non lasciò terminare il solenne discorso del vivace M. de la Clapinière-Briquabrac, e il giorno seguente le carte furono spedite al ministero.

II.

Sua Eccellenza il ministro entrò nel suo salotto seguito dal segretario generale che recava fra le mani un pacco di lettere e di dispacci; due uscieri portavano altri plichi voluminosi e pesanti.

Deposta ogni cosa sull'ampio tavolo, agli orli del quale correva una doppia fila di pulsatori elettrici e di bocche di telefono, ritiraronsi gli uscieri e sedettero in grembo alle comode poltrone Sua Eccellenza ed il segretario generale.

– Che c'è di nuovo? – chiese il primo.

– Ecco, Eccellenza, questa è una lettera dell'amiraglio comandante le nostre forze navali nel Rio della Plata: contiene un rapporto sfavorevole a tutti i consoli di Sua Maestà lungo il Paranà e suoi affluenti.

– Va bene; il mio collega degli esteri mi diceva testé che ha ricevuto ieri una seria lagnanza del nostro ministro residente a Buenos Ayres contro l'amiraglio e contro i vari comandanti. Meglio è lasciar correre. Vada innanzi.

– Questo grosso volume contiene tutti gli atti dell'ispezione dei corpi della marineria, che durava da due anni: il risultato è soddisfacentissimo; la contabilità non presenta che un errore minimo, cioè lire 3 e 826 millesimi. Ma c'è qui un *entrefilet* del *Fieramosca* di ieri che assicura che due anni d'ispezione hanno costato al bilancio lire 36,452 84.

– Il *Fieramosca*, il *Fieramosca*! Capisco che ha mille ragioni, ma... guardi, conviene che uno dei nostri giornali smentisca quel misero fogliucolo; è uno scandalo, se ne rammenti, sa?

– La macchina del *Ruggero Loria* è fuori stato di servizio...

– Bene, mandi per dilucidazioni alla direzione generale del materiale.

– Il comandante della *Samura* annunzia che non può continuar la campagna di circumnavigazione; ecco la sua lettera da Gibilterra; il timone a tripla compensazione non funziona affatto.

– Bene, riferisca alla direzione del materiale.

– La corazzatura a materasso di guttaperca tentata a bordo della corvetta *Agrigento* non regge al suo posto; in navigazione da Taranto a Manfredonia l'*Agrigento* ha rischiato di perder alcune piastre.

– Bene, riferisca per schiarimenti alla direzione del materiale.

– Questa poi è la relazione sugli *untumi* mandata stamane dal commendatore Collalto.

– Ah! benissimo, legga i passi interessanti.

Il segretario generale diede breve cenno delle lettere d'accompagnamento, poi cominciò la lettura del lavoro del comandante la *Pithecusa* od almeno dei periodi più spiccati, al margine dei quali correva un segno di matita rossa.

«...Il passaggio dell'età della pietra a quello dell'età del bronzo segna il punto di partenza della importante quistione degli untumi: le armi di silice illustrate dal Boucher de Perthes, da sir John Lubbock, dal Canestrini e da tanti altri, non recano traccia di alcuna materia usata per la loro conservazione; ma allorché i Fenici collo stagno delle Cassiteridi o col rame della Tracia e forse della Grecia – qui, Eccellenza, c'è una lunga disquisizione che salto – ottennero i primi e più antichi bronzi, è assai probabile che tentassero combattere l'azione dell'ossigeno, dell'idrogeno e dei vapori carichi di particelle vuoi solforose, vuoi iodiche, vuoi nitriche, con qualche untume speciale. Usaron essi, i nostri antenati di stirpe ariana, ad imitazione dei

loro maestri arameo-semitico-caldei, l'olio ottenuto per la compressione dal frutto dell'olivo o dal seme del sesamo o del noce, oppure il grassume che si ottiene per la liquefazione dell'adipe degli organici tessuti di alcuni grossi vertebrati?»

Qui l'Eccellenza Vostra potrà a comodo leggere una sottile disquisizione sull'uso probabile dell'olio d'oliva presso i Greci, dell'olio di fegato di merluzzo presso gli Scandinavi e del grasso di coccodrillo per l'esercito di Touthmès III, il Sesostri di Diodoro Siculo e di Dionigi d'Alicarnasso.

... «Egli è sicuro che non appena il ferro venne acclamato vero metallo per guerreschi ingegni la quistione degli untumi, delle manteche e degli oleaginosi si ripresentò con forza novella alla mente dell'uomo.

La *framea* dei Franchi, il *gladio* latino, il *pileo* del legionario, la *spata* dello Spagnuolo, le corazze dei Greci e dei Latini furono bentosto di ferro.

Tacito nulla ci dice di certo sugli untumi dell'antichità classica; nulla ha raccolto Vegezio; nulla il cavalier di Folard, moderno Polibio.»

– Eccellenza, il comandante Dodi della *Pithecusa* continua ad enumerare coloro che nulla hanno scritto intorno agli untumi; se ella il crede, saltiamo sei pagine.

– Salti, salti.

... «Le armi da fuoco con i loro pezzi più delicatamente torniti e connessi chiesero subito una difesa contro l'ossido idrato di ferro; l'azione continua dell'ossigeno, dell'idrogeno, dei carburi, dell'ammonio, insomma tutto cospirava contro il fucile e contro la pistola.

«Non mette conto discutere le sostanze che dal 1437 in qua vennero adoperate per ungere le canne degli archibusi ed altre

armi da fuoco. In una elaborata appendice di questa relazione io ho l'onore di presentarne una lista-prontuario circostanziata frutto di lunghe ed accurate indagini.

«Noi moderni, studiosi dell'analisi in ogni suo particolare, non possiamo farà come gli antenati nostri che ad occhi chiusi accettavano qualunque sostanza purché grassa. Anche in questa vitale faccenda degli untumi ci sia guida la scienza.

«Che influenza dobbiamo noi combattere per ottenere la conservazione delle armi?

«L'ossido d'idrogeno (O. H.) è sparso in sottili globuli e, come dicesi, sospeso nell'ossido d'azoto che ne circonda; ma in esso risiedono pure altre sostanze volatilizzate, sali di jodio, di magnesio, di allumina, gas acido carbonico, cloruro di sodio e di calcio ed anche di potassa; e quindi clorati ed ipocloriti, poi solfo e perciò solfuri e solfati e solfiti; di qui poscia i numerosi solfidrati.

«Modificano l'aria ambiente a bordo altri fluidi che oserei chiamar secrezioni della nave; e sono, per esempio, le emanazioni dei preparati di piombo; né ciò basta, perché alla chimica inorganica aggiunge il suo contingente la organica, che Liebig ha condotto a così alto grado.

«Il sudore dell'equipaggio, le numerose secrezioni della macchina umana, i fosfati, e gli ammoniati che escono in vapori di dubbio profumo dal magazzino delle vettovaglie, e che l'illuminazione notturna modifica in carburati organici, gli acetati ed i tannati che il vino sviluppa, ecco altrettanti elementi da combattere, da «neutralizzare».

– Magnifico quadro. Eccellenza, dei profumi del mare.

– Mi pare una stupenda enumerazione di puzze, caro signor segretario; basta, vada innanzi. Ce n'è ancora molto?

– No, altre quarantadue pagine.

– Salti, salti e venga al *tandem*.

Il segretario generale diede una rapida scorsa a varie pagine ed infine riprese:

... «Ho enumerato ogni elemento corroditoro del ferro; ho esaminato partitamente ogni sostanza capace di neutralizzare la corrosione; m'accingo ora alla conclusione.

«L'unica e sola sostanza capace di rispondere al bisogno dell'ora e della cosa è chimicamente espressa nella formola seguente, la quale non è che il risultato sintetico delle osservazioni sovraesposte e della discussione:



Ecco dunque, a mio parere, trovata la soluzione al problema propostomi dall'amiraglio commendatore Carlo di Collalto.

«Firmato:

«Il comandante la *Pithecusa*, G. Dodi.»

Sua Eccellenza guardò l'orologio e vide che l'ora di andare al Parlamento s'approssimava cosicché, non rimanendogli più tempo per il disbrigo delle altre faccende, si alzò e disse al segretario:

– Dunque ora me ne vo in Parlamento; debbo rispondere oggi a quell'interpellanza noiosa intorno alle scuole navali; poi andrò al Senato; stasera c'è pranzo in casa del ministro di Lilliput e tocca a me ed al ministro d'agricoltura d'andar a tutte quelle cerimonie di quarta categoria. Ella segua dunque le convenute norme generali e.... curi quest'affare del $3 (C^{21} H^{40}) + C^{114} H^{104} O$ ecc., ecc.; conviene procurarsi la sostanza in discorso e procedere ad esperimenti. Buon giorno, mio caro.

E Sua Eccellenza coprì il maestoso capo ed infilò la scala.

III.

Il segretario generale chiamò presso di sé il direttore del materiale, il direttore d'artiglieria e siluropedia¹, il ragioniere capo ed alcuni fra i più cospicui capi-sezione di cose tecniche, e disse loro che la sostanza da sì lungo tempo e con tanta sottigliezza ricercata era stata finalmente vittoriosamente scoperta mercé le accurate indagini del comandante Dodi.

Io non ingannerò il lettore dicendogli che l'*oh!* di soddisfazione che uscì dalle labbra del coro partisse dalle più intime fibre cardiache. Che?!

Il direttore d'artiglieria ed il comandante Dodi si detestavano con tutta la velenosità di cui sono capaci due signore eleganti e rivali.

Il direttore generale del materiale era la vittima solita delle lagnanze che il comandante la *Pithecosa* inviava al ministero; lascio immaginare quali sentimenti animassero il primo verso il secondo.

Ma... si era nelle aule del ministero dove l'aria che tira si studia attentamente; il segretario generale erasi dimostrato favorevole alla relazione del comandante Dodi; ed ecco perché il coro fece un *oh!* ammirativo.

Ordine venne spiccato ai comandanti in capo dei tre dipartimenti marittimi di acquistare chilogr. 526 di 3 ($C^{21} H^{40}$) + $C^{114} H^{104} O$ + ecc., ecc.; i comandanti in capo spiccarono ordine ai commissari generali, i quali lo passarono ai tre commissari ai contratti. Questi (ignoranti!!) ebbero la sfrontatezza di scrivere ai loro superiori che 3 ($C^{21} H^{40}$) + $C^{114} H^{104} O^{12}$ + $C^{19} H^{30} O^2$, ecc., ecc., non era reperibile nelle piazze commerciali di Genova,

1 L'ufficio di siluropedia e la selezione silurografica e gimnotografica sono di recente instaurazione. Riempiono un vuoto molto sentito.

(Nota dell'Editore).

Bari e Chioggia, sedi, come ognuno sa, dei grandi comandi marittimi.

I commissari generali scrissero ai comandanti in capo, i quali scrissero al ministero (direzione generale materiale, divisione 1^a, sezione 2^a ufficio III) che di $3 (C^{21} H^{40}) + C^{114} H^{104} O + \text{ecc.}$ non erasi potuto avere neppure un campione.

Intanto due mesi erano trascorsi dal giorno in cui Sua Eccellenza ed il segretario generale eransi dimostrati così convinti caldeggiatori di $3 (C^{21} H^{40}) + C^{114} H^{104} O + \text{ecc., ecc.}$

Come fare? La pubblica opinione s'era già impadronita della faccenda. *John la Scotta* del *Fieramosca* aveva già *ébruité la chose* (cito una frase d'un suo articolo scritto, come al solito, in un conglomerato di vocaboli d'ogni lingua) la *Gazzetta di Fiesole* aveva inondato la penisola di violente filippiche contro la noncuranza di Sua Eccellenza che non si poneva in quattro per il miglioramento delle nostre condizioni marineresche.

Al Parlamento la tempesta addensavasi sul capo del ministro, che, in un momento di dispetto mal contenuto, erasi lasciata sfuggire la frase malaugurata: «Maledetta la scienza egli inventori».

Al ministero poi grande la confusione, ed anche lo sgomento. Cadere dall'albero del potere è sempre cosa dolorosa, ma cadere per causa d'un untume! Oh!

Ma lo sgomento cessò allorché una mattina l'usciera del corridoio *Bc* vide il signor commendatore Bamboccini, che è alla ragioneria generale uno fra i più operosi alti impiegati di concetto, salire le scale a quattro a quattro e domandare trafelato se il signor segretario generale era visibile.

Il commendatore Bamboccini – il governo ha ora posto il suo vigile occhio su di lui per una missione altissima – penetrò nel gabinetto del segretario ed esclamò:

– Tutto è scoperto finalmente: $3 (C^{21} H^{40}) + C^{114} H^{104} O^3 +$

ecc. è la formola chimica di quello che noi chiamiamo volgarmente *grasso di maiale*; un commesso del Sinimberghi me lo ha detto incidentalmente stamane, mentre gli ordinavo del *lycopodion* per me....

IV.

La conservazione delle armi fu assicurata: la stampa nulla ebbe più a chiedere all'amministrazione della marineria e tutto terminò bene malgrado le peripezie drammatiche che ho tentato descrivere.

Però gli esperimenti con $3 (C^{21} H^{40}) + C^{114} H^{104} O^5 + \text{ecc.}$ andarono male, e si dovette ritornare alla ricetta semplice contenuta nel breve rapporto del vecchio Antonio Bixio.

Dodi, che era stato causa di tanta commozione e di tanto entusiasmo, ricevette la croce di Evemero, istituita nel 1880 per ricompensare gli inventori. Nel conferirgliela, Sua Eccellenza, che non sapeva con cristiana indulgenza dimenticare le noie trascorse, gli disse «Eccole la croce che ho l'onore di consegnarle; seguiti a farti onore, ma per pietà *non troppa scienza!* La marineria di Sua Maestà ha mancato rimaner incagliata su d'un banco di *grasso di maiale*. Se lo ricordi bene», e lo accommiatò.

Antonio Bixio era stato nel frattempo ammesso a far valere i titoli alla pensione di ritiro.

Ma Collalto non vuol più il comandante Dodi nella squadra che comanda. Ha una maledetta paura di $3 (C^{21} H^{40}) + C^{114} H^{104} O^{12} + C^{19} H^{30} O^2$.

MEMORIA DI RE

Il sole al tramonto spingeva gli ultimi suoi raggi fra i vetri esagonali delle ampie finestre e coloriva in ranciato cupo il fondo chiaro delle mattonelle a disegno rabesco, ond'era selciata un'ampia sala dell'Alcazar di Siviglia.

Ritta, ma appoggiata colla spalla sinistra alle colonnine che sorreggevano l'arco ogivale del verone, stava una maestosa figura di donna. Mesta d'aspetto e di abbigliamento, essa lasciava correre lo spento sguardo giù, nei giardini del palazzo.

Più in là una donna bionda di chiome e rosea di colorito, abbigliata nel bruno vestire delle fiamminghe, era seduta sopra un ampio carrello di arazzo; ed appoggiato coi gomiti alle ginocchia di lei e sorreggendo le gote sulle manine paffute era un ragazzo che gl'intenti occhi bruni fissava nei cilestri della donna, al cui fianco in atto pio e composto stava una fanciulla snella e bianchissima, il di cui capo leggiadro era coronato da folti capelli biondi.

– Raccontami, nutrice, raccontami qualche istoria del tuo paese, diceva il fanciullo, ma non favole, sai? Monsignor di Chièvres m'ha detto stamane che ai principi non s'hanno a raccontar favole mai.

– E Monsignor di Chièvres ha ragione, Don Carlos, rispose in fiammingo la donna sorridendo.

– Raccontami, nutrice...

– Ma, adagino, Don Carlos, Monsignor di Chièvres non v'ha detto anche che non si confà ai principi l'esser impazienti?

– No, quello me lo ha raccomandato ieri Padre Adriano d'Utrecht.

– Allora racconterò a voi, Don Carlos ed a voi Doña Maria,

l'istoria d'un pescatore che nacque fiammingo come me...

– E come noi, balia, interruppero i due fanciulli...

– Sì, e come voi; d'un pescatore fiammingo, la cui memoria è benedetta da tutti, del buon Wilhelm Breukel. Ascoltatemi.

Sulla foce della Schelda c'era un piccolo paese che ancor si chiama Bervliet: paese di pescatori e, come tale, pulito, tranquillo e modesto. D'inverno sembrava deserto: ma quando spuntava la primavera, allora una vita intensa animava il villaggio: al mattino uscivano dalle case i giovani ed i vecchi pescatori nel loro frusto vestito di drappo rosso, e disponevansi a mettere in ordine barche ed attrezzi da pesca. Anche le donne concorrevano al lavoro, quali agucchiando a rammendare gli strappi delle reti, quali ad intessere panieri di vimini, quali a cucire gli ami ai palamiti. E man mano che avvicinavasi il giugno, maggiormente ferveva il lavoro. Sapete perché? Perché allo scorcio del giugno passavano lungo la costa le aringhe. Che abbondanza ne veniva! Calavano serrate serrate, e sul banco che stendevasi per miglia e miglia svolazzavano uccellacci di mare e le barche uscivano a notte piena e distendevano le reti e tornavano al sorgere del sole cariche di preda; ed il giorno spendevasi dalle donne in ammucchiare nelle ceste quella benedizione di Dio che i mercanti d'Ipri, di Brugia e di Gante accorrevano a comperare.

Certi anni capitavan tante aringhe che i mercanti non ne volevano più ed esse s'ammontichiavano innanzi agli usci delle case.

Fra i pescatori di Bervliet ve n'era un chiamato Wilhelm Breukel, che i suoi compagni tenevano per mezzo matto, perché invece di rallegrarsi della moltitudine delle aringhe, se ne crucciava. Ora, correndo l'anno 1397, Wilhelm Breukel partì, come tutti gli altri, per la pesca, ma, invece di vendere le aringhe acchiappate, le portò nella sua capanna, ne serro l'uscio e

nessuno seppe ciò ch'egli racchiuso colà facesse. La sera in sul tardi lo si vedeva passeggiare solitario tirandosi i lunghi mustacchi color di lino, ravvolto ne' suoi pensieri.

Un giorno un mercante di Courtray, che gli anni precedenti aveva comprato da Breukel molte corbe di pesci, gli chiese:

– Breukel, non mandate fuori la vostra pesca quest'anno?

– No, Ludwig Claus, ma l'anno che viene ne manderò fino in Borgogna.

Ed un vicino di casa del pescatore ammiccò al mercante facendogli segno che Wilhelm era matto.

– Ma non lo era, nutrice, non è vero? – chiese sollecito Don Carlos.

La Fiamminga sorrise e rispose:

– Che direbbe monsignor Padre Adriano di Utrecht, adesso?

Carlo d'Austria tacque ed arrossì. La donna riprese il racconto.

– Nessuno seppe mai che cosa facesse nella solitaria capanna Wilhelm Breukel. Senonché, allorquando spuntò la primavera del 1398, un bel mattino di festa tutto verde e tutto luce, si vide giungere nella piazza di Bervliet il buon Breukel.

Gli brillavano gli occhi, la brezza del mattino sollevava le ciocche dei suoi capelli biondi, i lunghi baffi gli dondolavano sulla camicia rossa slacciata, nella destra mano teneva un piccolo coltellino di forma inusitata, colla sinistra reggeva due cestini chiusi.

Salì sopra una catasta di legno di costruzione e chiamò colla voce e col gesto tutti i concittadini.

– Amici, sciamò, è quasi un anno che le aringhe son passate ed io qui ve ne porto due cestini –: ed aperti questi, ne estrasse il contenuto. Allora i pescatori e le costoro donne si diedero ad esaminare i pesci del primo cestino ch'eran bruni sul dorso e

bianchicci sul ventre, e quelli del secondo che apparivano come dorati.

– Apriteli, gustateli; ecco, non hanno perduto nulla del loro buon sapore, del loro profumo squisito: –

– Ho qui la ricchezza, ma non la mia solamente, quella di tutti noi e di tutta la Zelanda e quella de' nostri figliuoli... –

– È vero, è vero, – gridarono i pescatori.

– Ed ora ascoltatevi, il mio segreto ve lo dirò, ma prima giuratemi qui e poi ancora lo giurerete innanzi agli scabini di Bervliet che m'ubbidirete in due cose... –

– Giuriamo... – risposero a coro.

– Non buttate reti prima della mezzanotte del 25 giugno e rispettate il re delle aringhe, che annuncia l'arrivo del banco estivo... –

– Giuriamo!

Ora, voi, don Carlos, e voi, Doña Maria, ascoltatevi; i pescatori tolsero sulle spalle Wilhelm Breukel ed invasero la casa del comune. Là, nelle mani degli scabini, ognuno prestò il giuramento richiesto.

E poi il giovane pescatore insegnò ai conterranei come dovevasi fare per conservare la pesca. Insegnò loro che con quel suo coltellino di forma singolare dovevasi sventrar l'aringa, farne gocciolare il sangue ed estrarne le budella, poi avvolger la bestia nel sale e disporla nel barile, poi costringere tutti i pesci conciatati nel più breve spazio possibile. Così si fanno da noi fiamminghi le aringhe salate.

Ed insegnò loro anche ad affumicarle; fe' lor vedere che dopo averle tenute ventiquattr'ore nella salamoia, conveniva appenderle per il capo e dar loro il fumo di segatura di quercia, onde pigliassero la bella tinta dorata.

Salparono i pescatori di Bervliet la notte del 25 giugno 1398 dopo aver rinnovato il giuramento e quando vennero i

mercanti a comprar la pesca: «fra dieci giorni» rispondevano ridendo i pescatori.

Perché dieci giorni eran richiesti perché la operazione fosse ultimata.

E Breukel, dopo ch'ebbe preparata tutta la sua merce, la consegnò a Ludwig Claus, dicendogli:

– Portate pure l'aringhe di Bervliet fino alla corte di Borgogna dal nostro buon Duca, e fino a Roma dove dimora Sua Santità il Papa, che non si guasteranno in via. –

Ecco la storia che v'ho promessa, Don Carlos: ed ora tenetela a mente, non è vero?

– E ditemi, nutrice, che cosa diede il duca di Borgogna mio bisavolo al pescatore?

– Nulla, Don Carlos.

– Ma Wilhelm Breukel morì ricco ed onorato?

– Oh sì, Don Carlos, ricco, onorato e benedetto.

– Ed io, nutrice, quando sarò Re, mi ricorderò di Wilhelm Breukel; perch'io sarò Re, sapete?

La franca e balda parola del fanciullo scosse la donna abbrunata ch'era rimasta appoggiata al verone, poiché il sole era scomparso dietro le rive del Gualdaquivir; s'avvicinò al figliuolo ed abbracciatolo, disse lentamente:

– *Seras rey, Carlos, mi hijo querido, Rey de Castell, de Aragon, y de Navarra, de Napoles, y de Sicilia, duque de Borgoña, y de Austria, señor de Flandes, y de Olanda...*

II.

Il corteggio dell'imperator Carlo V e di Maria Regina d'Ungheria seguiva a rispettosa distanza i due sovrani.

Il fanciullo era divenuto uomo fatto; le cure di Stati immensi, i viaggi frequenti, le inquietudini della Riforma

luterana, le sollevazioni represses a furia avvicendata di blandizie e di rigori, gli amori ardenti, e gli odi implacati, le guerre lunghe e con varia fortuna combattute avevano impresse profonde tracce sul viso di Carlo d'Austria. Una folta barba gli copriva il viso, un'ampia fronte pallida ed ossea costringeva nel tondo cranio i pensieri dell'arbitro supremo del mondo. Dagli occhi castani ora guizzava un lampo d'orgoglio trionfante, ora scendeva su uomini e cose uno sguardo umile di stanchezza profonda. – Il fanciullo austriaco era cresciuto uomo spagnuolo.

A Maria d'Ungheria gli anni avevan tolta la bellezza di fanciulla, avevan imbiancate le chiome, indurito lo sguardo, ora non più ceruleo, ma grigio.

Fratello e sorella cavalcavano noiati e silenziosi su d'una strada fiancheggiata di pioppi, fra i verdi prati d'Olanda. Uno stuolo ricchissimo di signori spagnuoli, italiani, fiamminghi, tedeschi, frenava l'ardor de' ginetti, onde mantenerli alla distanza voluta dal rispetto.

A mano manca, le dune: e fra il verde degli alberi ed il bruno delle dighe sul grigio del mare lontano spiccava il campanile d'una chiesetta di villaggio.

Carlo V rattenne le briglie al cavallo, e voltandosi:

– Principe d'Orange, qual è il nome di quel casolare?

Guglielmo d'Orange s'avvicinò, scoprì il capo e rispose:

– Maestà, è Bervliet.

– Oh! – sclamò l'imperatore, guardando la sorella, – non sia mai detto che noi passiamo così vicino a sì nobile paese senza udirvi una messa e pregarvi Iddio.

Il corteggio sfarzoso allora pigliò un viottolo e si diresse verso il villaggio.

Smontarono di sella i sovrani ed entrarono nella linda chiesetta, che si trovò riempita di tutti quei potenti del mondo. Don Alonzo de Alvarado cappellano di Cesare chiese ordini.

Carlo V rispose:

– Padre, dite una messa per l'anima di Wilhelm Breukel: – e s'inginocchiò presso alla sorella.

Al disopra dell'altar maggiore, in fondo all'abside, era un finestrone a vetri colorati. Vi campeggiava, nel centro, l'arma della terra di Bervliet: ai quattro canti erano altri stemmi e fiorami; sotto l'impresa del villaggio era raffigurato un uomo a piedi scalzi; le nerborute gambe erano racchiuse in uose di tela; il petto e le braccia eran vestite della rossa camicia di lana del pescatore. La figura era seduta su di una cesta rovesciata; a sinistra aveva un barile; e nella destra mano un coltello di forma speciale; alle spalle di quell'uomo, sorridente sotto i lunghi mustacchi, c'era il mare ed una barca che sovr'esso veleggiava. Chi fosse quell'uomo lo diceva una scritta in caratteri gotici

WILHELM BREUKEL.

Ed allorché fu ultimata la funzione religiosa e che Re e Regina e Principi e capitani e ministri ed ammiranti di Castiglia e cavalieri di Calatrava e di S. Jago e potenti baroni di Alemagna e della Franca Contea e statolderi fiamminghi e generali italiani e prelati e guardie e valletti attesero sul sagrato che Carlo V salisse in arcioni per ripigliare il proprio cammino, l'Imperatore guatò quella turba di uomini a lui riverenti e colla solita voce tranquilla e penetrante, disse:

– Signori, v'ho condotto a pregare sulla tomba di Wilhelm Breukel pescatore di aringhe che ha procurato maggior copia di bene a questi miei domini di Fiandra di quel che non abbian fatto i miei antenati e di quello che non possa far io, sul cui impero il sole non tramonta mai.

Poscia salì a cavallo ed il corteggio di seta, d'oro e d'acciaio svanì fra il verdechiaro della campagna olandese.

IL PREZZO DI STAMBUL

NOVELLA OSMANA

Murad-Kan padiscià, difensore del Moslem, spada di Allah, capo dei credenti, vigoroso quanto il più robusto fra i suoi *yenitzeri*, bello come il più leggiadro fra gl'icoglani del Serraglio imperiale, baldo e sicuro cavaliere come il più arrischiato *spahì* dell'esercito osmano, soprannominato *ghazi* per le sue vittorie e *gelaleddin* per l'intemerata pietà sua, annoiavasi.

Invano avevanolo risvegliato al roseo mattino il caldo sole d'Asia e l'annuncio lieto della vittoria riportata sui Persiani da Mahomed-Kurdoglu Sangiaccio di Erivan.

Invano Nur Mahal, la più formosa fra le sue cadine, lo aveva coperto di carezze e di baci.

Invano gli sciausci mandati dai pascià di remote provincie gli avevano recato novella che tutto l'Islam benediceva al suo nome.

Invano egli aveva provata la possanza del suo braccio nel tender l'arco di Ortogrul, e riscontratala insuperabile.

Invano erangli stati lètti i componimenti scritti in sua lode da cento poeti.

Era già sera e Murad-Kan s'annoiava.

E nei magnifico kiosko specchiantesi sul Bosforo, il giovane Padiscià, disattento al suono della musica che echeggiava fra i platani ombrosi, disattento al canto delle Schiave di Siria ed al sordo rumore che saliva su da Stambul, indorata dal tramonto, aggrottando le folte ed arcuate sopracciglia redate dalla bellissima sua madre circassa, pensava:

– Qual malore è dunque questa stanchezza che mi vince? È forse la lieta ventura che mi aduggia? È l'incommensurabile

misericordia di Allah che mi schiaccia sotto il peso dell'infinita sua bontà?

Nulla mi resiste; mi amano le donne mie con tal violenza che io non saprò mai uguagliare, mi servono i *visir* più di quanto io non serva l'Altissimo, muoiono sorridenti ad un cenno mio *yenitzeri* e *timarioti*, *spahì* e *gallondgì*. Chi sa?! forse annoiavasi così Orkano allorché volle lasciare le redini del destriero Turko e rendersi *dervish*?

Allah! tu che sei grande ed eterno, tu che tutto creasti, hai almeno un eterno ribelle, Eblis. Allah! tu non t'annoi mai! Io tuo vicario e fedel servitore mi annoio! –

E gli eunuchi di Nubia e di Grecia, i sciausci dalle vesti scarlatte, gli *oda-basci* dal gigantesco turbante e dall'ampio cafettano, i musicisti ed i cantori, riguardavano atterriti quel bellissimo Sultano silenzioso e cupo, nelle cui pupille lumeggiava un fuoco inusitato.

Ad un cenno della mano del Padiscià rimase quasi deserto il kiosko: uscirono tutti, eccetto il *Kislar-agà* ed il *bostandgì-basci*.

– Agà, – disse lentamente Murad, – fammi recar qui un abbigliamento da *bostandgì* ed uno ne reca per te ed un terzo per il *basci*. Domanda la parola d'uscita dalla cinta del Serraglio all'*oda-basci* della porta. Voglio andare a zonzo ed incognito nelle vie di Stambul. –

Il *Kislar-agà* incrociò le braccia sul petto, chinò il capo ed uscì; poco dopo rientrò nel kiosko con un fardello fra le mani e depositollo ai piedi del Padiscià.

Murad allora spogliossi del bruno e semplicissimo cafettano di lana di Bokara che ricoprivagli le spalle, svolse la cintura che reggeva le ricche armi damaschine ed indossò la divisa a gai colori di giardinier del Serraglio. L'agà ed il capo degli ortolani lo imitarono.

– Andiamo, – disse Murad.

E nelle prime tenebre della notte, il potente annoiato ed i due fidati seguaci dileguaronsi fra i platani ed i rosai giganteschi.

L'*oda-basci* di guardia lasciò uscire i tre giardinieri che a voce bassa pronunziarono la parola d'ordine.

Nur Mahal, ardente d'amore, sitibonda di carezze del suo dolce signore, attese invano che il *Kislar-agà* venisse ad annunciarle riverente che il vicario d'Allah avrebbe quella notte diviso il suo letto.

I tre uomini discesero la collina del Vecchio Serraglio ed internaronsi nelle vie di Stambul; al loro passaggio facevano largo altri passeggiatori cui il vestiario da *bostandgi* era familiare.

Sembrava che Murad avesse tolto seco un po' di quell'atmosfera pregna di devoto rispetto onde la sua persona era come circonfusa fra le mura del palazzo imperiale e se ne fosse ricinto anche ora che vestiva le spoglie di ortolano.

Era già alta la notte; e volgeva al termine la passeggiata del Sultano nella città dormiente: pure egli non aveva ancor incontrato alcuno che meritasse un suo sguardo od una sua parola. Angusta e silente la strada: fra le case ed i balconi reticolati filtrava sulla via sottoposta un pallido raggio di luna, allorché il sacro piede del Padiscià toccò una forma umana prostrata al suolo.

Dessa si rizzò sulle mani, guatò i sopravvenuti e chiese:

– Chi sei tu che urti col piede un credente?

Murad arrestossi e rispose interrogando a sua volta:

– E tu chi sei che ingombri il passo ai viandanti?

– Sono Mustafà Bekri², *gallondgi* del Padiscià che qui riposo senza dar noia ad alcuno.

– Tu ingombri il passo.

² *Bekri*, significa ubbriaco in turco.

– No; tu puoi passare di fianco.

Il sultano Murad scosso a siffatte parole, alzando la voce ripigliò:

– Mustafà, sai tu chi sono io?

– Sei un *bostandgì* del serraglio; passa di fianco.

– E se io fossi il sultano Murad e che ti imponessi di sgombrare il pezzo di Stambul che tu copri col sozzo tuo corpo, che diresti?

– Se tu sei il Padiscià, io son Bekri Mustafà ed ho sonno perché ho bevuto: dimmi quanto vuoi di tutto Stambul dal Corno d'oro fino al sobborgo di Daud-Pascià ed io te lo pagherò domani: adesso va, passa di fianco.

– Bekri, quanto mi darai per la santa Città dell'Islam? e quando?

– Padiscià, ho sonno; fissa tu la somma e domani ti pagherò; ora vattene e passa di fianco; se domani non ti pagherò, uccidimi.

E Mustafà, tranquillo come persona che abbia assicurata ogni sua faccenda terrena, riprese la sua positura sul fangoso acciottolato e si addormentò.

Murad sorrise; e, carezzando nella fantasia uno di quegli atti di tremenda giustizia che il rendevano sì temuto, mormorò:

– Per la barba del Profeta, domani ci vedremo, o tu che osi contraddire alle leggi del Corano ed ai miei ripetuti divieti!

Due ore dopo quattro *bostandgì* ponevano in una lettiga Mustafà profondamente assopito e lo deponevano in un kiosko del Serraglio.

Inesprimibile fu la meraviglia del povero *gallondgì* allorché, svegliatosi al mattino, si ritrovò disteso nei suoi abiti

insudiciati di fango sopra i molli cuscini di un serico divano in una sala tutta oro e vermiglio.

Ma crebbe ancor più lo smarrimento quando attorno al divano affollaronsi schiavi ed eunuchi ed ufficiali della corte, chi offrendo i propri servigi, chi perorando la causa propria o degli amici, chi domandando protezione, chi contraccambiando ad essa coll'appoggio delle cadine allora in favore.

– Effendi, – diceva il vecchio Kassim Oglou governatore del Top-Hanè,³ – non dimenticherò mai che ho avuto il piacere di avere a bordo alla mia galea Mustafà Effendi in qualità di semplice *gallondgi*; ma fin d'allora ho scorto in lui l'uomo chiamato ad alti destini.

– Sì, già, sicuro e, perciò mi facevi bastonare sotto la pianta dei piedi, cane rinnegato, – rifletteva Bekri Mustafà.

– Doda-Hanum manda al ben amato del suo signore due schiave circasse ed una quindicenne negra di Habesch, – così esprimevasi, avvicinandosi all'attonito Bekri, il *bostandgi* Alì-Chelebì per incarico avutone dalla cadina abbandonata.

– Staranno fresche le tre schiave a casa mia coll'abbondanza che ci regna, – mormorava Mustafà, cui nulla porgeva il filo per spiegare l'enigma, perché di nulla egli ricordavasi. Ond'è che dimostrò desiderio di esser lasciato solo per pregare Allah; e la folla dei cortigiani svanì.

Lo distolse dalla meditazione l'arrivo del *Kislar-agà*, che gli narrò in quali circostanze egli Mustafà avesse offerto al Capo di tutti i credenti di comprare Stambul; ed il vecchio eunuco aggiunse che di sole due ore precedeva il terribile creditore.

Se la folgore fosse caduta ai piedi di Bekri Mustafà non avrebbe potuto incutergli terrore più profondo di quello che la narrazione del *Kislar-agà*.

Murad il tremendo giustiziere, Murad odiatore del vino che

3 Il Top-Hani cioè magazzino di cannoni è l'arsenale di Stambul.

mai aveva appressato alle labbra, Murad che di sua mano aveva pugnalato i fumatori d'oppio, perché trasgressori del Corano, Murad più sanguinario che Selim I, più severo che Bayezid Ilderim, Murad di cui il nome pronunciavasi a bassa voce nei caffè di Stambul, tanto era pauroso alle orecchie degli Osmanli, Murad Sultano era stato insultato da un *gallondgi*, sfidato da un trasgressore della legge e sarebbe prima di due ore nel kiosko a domandar al meschino colpevole il prezzo di Stambul....

Nella fantasia del povero marinaio si affollarono tutte le misteriose storie di sangue che dal maestoso Serraglio scendevano di bocca in bocca fino a Top-hanè fra i suoi compagni di remo e di nave: tornarono alla mente racconti di feroci vendette, di torture inaudite, di raffinati martirii ed unico rimedio, sola àncora di salvezza in tanta prossima miseria gli apparve la consolazione usuale delle sue notti di povero vogatore, quella che avevagli valso il soprannome di *bekri* la coppa del vino che spremesi dai grappoli, dorati di Samo.

– *Kislar-agà*, posso io uscire di qui?

– No, Mustafà; però puoi mandare per qualsivoglia cosa della tua casa.

– Oh! allora *Kislar-agà*, mi si rechi la mia tazza e l'otre di Samo.

Il desiderio di Mustafà fu esaudito: perché così aveva ordinato Murad.

Verso l'ampio e ricco kiosko mosse il piede il Padiscià con uno stuolo di eunuchi, di *bostandgi*, d'icoglani e di schiavi alle calcagna, meravigliosa vista che atterrì il povero Mustafà, il quale chiese coraggio ad una colma tazza di vino.

Spalancossi l'uscio principale: il Sultano entrò con alcuni fra i principali seguaci.

Gemme d'inestimabil pregio brillavano al turbante, alla cintura, alla scimitarra ed al pugnale, e cotanta ricchezza ben

addicevasi alle maschie e bellissime fattezze, allo sguardo fiero ed all'atletica persona del Padiscià, chiusa in un semplice abbigliamento di *spahi*.

Innanzi a lui, chino a terra e quasi genuflesso, stette Mustafà, il cui sordido vestiario di *gallondgi*, serbava tuttavia le pillacchere del bruno fango di Stambul.

Tacevano gli astanti, compresi di rispetto superstizioso.

– Mustafà, sono qui venuto a domandarti il prezzo di Stambul. Sei pronto a pagarmi?

Il marinaio alzò il capo, guardò fissò il Sultano, ebbe un fremito convulsivo, ma prontamente rimessosi di fronte all'imminente pericolo, rispose:

– Sì, altissimo Padiscià.

Poi fattosi presso al divano, dalle pieghe della ricchissima stoffa di seta estrasse una tazza colma di Samo e la offerse a Murad.

– Bevi, Sultano invincibile, bevi, per Allah! questa tazza vale Stambul.

Il Sultano Murad cui la paura era ignota, il fiero giovane che aveva domato le tremende rivolte degli *yenitzeri*, che aveva guidato i suoi eserciti ad assalti sanguinosi, tremò innanzi a quell'umile tazza di coccio che racchiudeva nel suo cavo il liquore maledetto dalle leggi divine ed umane. E già stava per prorompere in uno de' consueti suoi accessi d'ira, allorché Mustafà ripeté:

– Bevi, Sultano invincibile, non temere; bevi!

Murad appressò la coppa alle rosse labbra, aspirando dalle narici dilatate il profumo acre del vino di Samo, mentre le prime gocce inumidivangli il palato: ed a quell'uomo giovane ancora e sazio d'ogni piacere del senso e già infastidito d'ogni godimento, piacque il sapore non mai fin allora provato del vino. Il volto si chinò sulla coppa, scintillarono gli occhi, un roseo colore

suffuse le pallide guance, poi il capo si alzò, la tazza tenuta dalla mano ormai sicura li seguì, e quando il Sultano rese al marinaio la umile coppa, essa era vuota.

Gli ufficiali del seguito tremarono.

Un cenno del Padiscià li licenziò; e quando tutti si furono allontanati:

– Beviamo, Mustafà, – urlò il Sultano.

Sedettero allora sulla serica copertura del divano il Capo dei credenti e l'umile marinaio delle galere a vicenda porgendosi la tazza di coccio ricolma di vino.

– Per Allah! è buono il liquor degli infedeli, o Mustafà.

– Buono? buonissimo! E poi, tutto, o Padiscià, è nella tazza che t'ho porta, tutto. Quando capitano Cassim-Oglù mi faceva nerbare come un giaurro, sai dove trovavo il mio conforto? Nel vino. Quando sono senza danaro, senza cibo, senza speranza, sai che fo? Bevo vino... Mi chiamano *Bekri*, l'ubriaco! Ma non sanno – e la voce di Mustafà innalzavasi ilare e gioconda – ma non sanno che io son più potente di tutti allora che io giaccio ebbro sul limitare della mia casupola, perché sogno le belle sultane dagli occhi vellutati e dai baci di fuoco, perché sogno gl'innumeri schiavi pronti ad un mio cenno, perché mi figuro Cassim-Oglù al mio remo e Bekri-Mustafà al comando della bella galea del Padiscià; ed allora vinco battaglie contro i suoi nemici e contro i cani Cristiani e reco al Capo dei credenti le spoglie dei Latini e le ricchezze degli infedeli!..

Mentre le rozze fattezze del marinaio accendevansi al racconto di quei sogni, in esse fissava Murad le grandi pupille nere, finché proruppe dicendo:

– E tu Bekri, non senti mai la noia?...

– No, Padiscià, la noia io la sprofondo nella mia tazza di Samo.

– Versa allora, Bekri, versa...

– Eccoti servito, Sultano invincibile. Bevi, bevi come beve il tuo schiavo...

– Bekri, versa ancora... oh, com'è buono il tuo vino, Bekri! vuoi essere sangiaccio dell'isole?

– No, Padiscià, voglio esser il tuo coppiere, null'altro: e ti verserò il Samo profumato ed il Cipro ancor più caldo: ed il Tenedo così dolce e la Malvasia dei Rumi di Grecia, e lo squisito Libano color dell'ambra...

– Sì, sarai mio coppiere e quando la noia m'assalirà, quando sarò stanco... griderò: Bekri, versami il prezzo di Stambul! – ed in così dire il Sultano brandiva la tazza ridendo, – Bekri, il Samo...

– Ed io risponderò: Sultano, eccolo Stambul.

– Ed ora voglio Medina, la città sacrosanta...

– E tu avrai Medina, in una tazza d'oro, o Sultano.

– E poi vorrò Bagdad... ma no: per Allah! Bagdad è nelle mani del re persiano! ma conquisteremo Bagdad, non è vero, Bekri?

– Sì, Padiscià glorioso, conquisteremo Bagdad, tu mi darai un'oda di *yenitzeri* e salirò il primo sulle mura e pianterò le code di cavallo sulle torri persiane...

– Sì, Bekri Mustafà mio, prode *visir*, sì... Bagdad, che non ho ancor conquistata Bagd... Bagdad... Nur Mahal, amor mio, baciami sugli occhi, che belle trecce hai... Mustafà, ti fo mio *Baraicktar*⁴... vieni meco all'assalto della torre di Mokter-Billah... venite *spahì*, venite timarioti... Bagdad è mia... ver... vers... versa, coppiere...

Ed in così dire la bianca palma del Sultano appoggiavasi alla spalla del *gallondgì* come a cercarvi un sostegno: poi gli occhi di Murad lentamente si chiusero sotto le ormai pesanti palpebre; le accese fattezze si spensero, la coppa di terra cadde

4 Baraicktar è il portabandiera del Sultano; ha grado di *visir*.

al suolo e rotolò fra le mani del marinaio, le gambe al difensor della fede vacillarono, l'invitto sovrano d'Oriente cadde pesantemente sul molle divano ed appoggiò il capo sull'omero del compagno.

Murad-Khan era ubbriaco; s'addormentò.

Abbracciati rimasero allora – strano gruppo – là nel kiosko silente l'uomo cui tutto l'Islam era uso ad inchinarsi e l'uomo uso alla cieca obbedienza, domati entrambi dal vino; ed il sole dalle finestre ad intagli e rabeschi carezzò del suo raggio pietoso le rutilanti gemme di cui era adorno il vicario di Allah e le pillacchere ond'era sudicio il sordido saio del volontato. Le belle membra del giovane atleta turbantato agitava ogni tanto un tremore d'uomo infermo; e le labbra schiudevansi a pronunziar scomposte parole: Bagdad... versa... Bekri...

Ma, dopo alcune ore, il Padiscià risvegliossi furente. Un cerchio di ferro cingevagli le tempie, una sete ardente tormentavagli le fauci, una doglia strana torturavagli lo stomaco, l'affanno impedivagli il respiro, gocce di freddo sudore, imperlavangli la bianca fronte.

Si drizzò e cieco d'ira sguainò il pugnale per ferire Mustafà, che tranquillo e sicuro dormiva colle labbra increspate a sorriso.

Cadde l'arma di mano a Murad, che scosse il dormiente gridandogli:

– Cane, il tuo vino è veleno, il tuo vino mi brucia le viscere, ho sete... ho sete, Bekri maledetto!

Il *gallondgi* diede in un'ebbra risata, raccolse la tazza, la ricolmò di Samo, la porse alle labbra del compagno, e:

– Se hai sete, ribevi, o Capo dei credenti, ribevi...

E Murad ribevve.

Allorquando Mustafà uscì dal kiosko vestiva la pelliccia di Visir Baraicktar ed ornavagli il fianco la scimitarra ornata di gemme.

E non trascorse gran tempo che la guerra contro i Persiani fu ripigliata con maggior vigore: sembravano tornati i tempi di Bayezid Ilderim e del primo Selim; ed i misteriosi recessi dell'oda un tempo testimoni mutoli degli ardenti amplessi di Murad e di Nur Muhal udirono i singhiozzi di questa, allorché Murad lasciò la sacra Stambul e mosse con l'esercito alla riscossa di Bagdad.

Innanzi a lui, baldo e robusto, cavalcava col verde stendardo all'arcione Mustafà Baraicktar.

L'esercito osman avviluppò la vecchia città di Haroun Alrascid, com'un'onda furente avvolge uno scoglio; ed a guisa di scoglio Bagdad resisté.

Contro i baluardi della metropoli araba, un dì sì gloriosa, spiegaronsi le orde di *yenitzeri* usi a non contar i nemici. Murad uccise di sua mano un Persiano gigantesco che slanciato fra gli *spahì* ne faceva scempio atroce. Due volte le code di cavallo degli intrepidi Pascià di Erivan e di Bosnia erano salite sugli spalti, due volte erano state ricacciate nel fosso.

L'aria rintronava del cupo rombo dei cannoni, le ode ritraevansi dall'assalto smarrite e vergognose, né osavano guardar in volto Murad che grave e silenzioso fissava dagli arcioni del suo bianco destriero la torre di Moktader-Billah colle brune pupille adirate.

Alle Spalle del Sultano riformavansi le schiere; intorno a lui tacevano i generali.

– Nessuno dunque mi darà Bagdad! – sclamò Murad.

– Io, o lume della fede, ti darò Bagdad, o te ne porterò il

prezzo, – rispose rompendo il silenzio di tutti Bekri Mustafà.

Un'ora dopo scosse il terreno il passo cadenzato delle colonne d'assalto guidate dal verde stendardo.

Mossero imperterrite all'ultima riscossa, salirono lo spalto gremito di cadaveri, si rovesciarono in guisa di torrente nel fosso, puntarono le scale alla muraglia. E fra il fumo delle artiglierie Murad vide lo stendardo imperiale sulla torre di Moktader-Billah.

Ma quando il Sultano incamminossi alla volta di quelle mura vinte omai, s'imbatté in quattro timarioti che su lance composte a barella portavano un ferito.

Murad arrestò colla stretta dei ginocchi il bianco destriero per scrutar il viso di quel ferito e riconobbe nelle livide fattezze Mustafà.

Allora si vide scender da cavallo il Sultano di ferro ed avvicinarsi al suo *visir*.

Mustafà aprì gli occhi che la morte già velava; la destra mano che pendeva inerte si alzò e posossi sulla mammella sinistra, là donde sgorgava il sangue: le labbra aprironsi ad un sorriso e la voce fioca e tranquilla pronunciò:

– Padiscià invincibile! Bekri Mustafà ti pagò un giorno Stambul... guarda... questo sangue che un giorno hai risparmiato al trasgressore del Corano, ti paga ora Bagdad dove sventola la tua bandiera... Allah abbia misericordia del peccatore... gloria alle tue armi, o Padiscià...

– Allah è grande, clemente e misericordioso! – urlò Murad e risalì a cavallo e spronò verso il nemico onde nascondere all'esercito le proprie lagrime.

Mustafà spirò.

CIÒ CHE ACCADDE A PITCAIRN

Gli abbonati esemplari della *Gazzetta d'Italia* usi a non tralasciare neppure di leggere la firma del gerente e l'indirizzo della tipografia d'onde esce il nostro foglio più succulento e più ricco di notizie peregrine, non possono aver dimenticato il telegramma seguente che comparve sotto la data dell'otto Dicembre 1878.

«Honolulu, 3 dicembre, – Gravi torbidi in Pitcairn; colpo di Stato; la repubblica è surrogata dal governo personale. Regna il terrore; si teme una reazione formidabile.»

Sissignori, così era scritto l'8 dicembre nella *Gazzetta d'Italia*, e chi non ci crede vada a verificare.

Pitcairn! Pitcairn? dove sarà mai Pitcairn!

Mi punse curiosità di sapere dov'era codesto paese agitato da sconvolgimenti politici di sì grave momento.

Pitcairn?! Hum!..

Pensai di scriverne – prima verificai che sull'Atlante dei Padri delle scuole cristiane Pitcairn non ci fosse – pensai di scriverne alla presidenza della Società geografica italiana; ma dopo maturo esame mentale, giudicai risparmiare il francobollo. Diavolo, quando mai un presidente di Società conosce la scienza o l'arte che dà il nome alla Società?

Cercai nel Bouillet; nulla. Cercai nell'Atlante di Johnstone; nulla.

Già, negli atlanti non c'è mai il paese che si cerca. Gli atlanti sono come le carte marine, sulle quali non è mai segnato il malaugurato scoglio contro cui si dà una nasata col tagliamare!

Sarei andato all'altro mondo senza sapere dove diamine

fosse Pitcairn, se la posta non mi avesse recata una lettera da Killikinnicksville (contea di Attalapoosa, Stato di Arizona, U. S.), direttami dal mio sincero e vecchio amico Samuele Clemens, più conosciuto sotto il nome di Mark Twain, scrivano dello splendido clipper *Atlantic*.

La succosa lettera dell'acuto *yankee* mi permette di raccontarvi per disteso ciò che accadde a Pitcairn; egli è stato a Pitcairn, Clemens.

I.

L'anno 1796 una dozzina di marinari s'ammutarono a bordo della nave inglese *Bounty*; ne sgozzarono gli ufficiali, rapirono altrettante donne quanti erano essi in una delle isole del Pacifico, e guidati dal caso, approdarono all'isola di Pitcairn (lat. 37, 19 S., long. 86, 32 E. Peretola).

Costruirono case coi ruderi della *Bounty*, edificarono una chiesa, diviserò le terre dell'isola che non era da alcuno abitata; crebbero e moltiplicarono, ed i figliuoli della prima generazione si accoppiarono fra di loro.

Non avevano denaro; perciò non sentirono gli stimoli dell'avarizia; terra ce n'era a dismisura per il numero loro, d'altronde esiguo anziché no; quindi non liticarono; la mancanza assoluta d'istruzione secondaria, di carte da giuoco, di romanzi, di esattori delle imposte, di giornali politici, di mode e di vino fabbricato da società enologiche fece sì che questa stirpe di omicidi e d'antropofaghe riuscì più veramente virtuosa che io, voi, caro lettore, e lei, gentile lettrice.

In settant'anni Pitcairn non ha vantato neppure un solo suicida!

Appena i coloni approdarono, Tom Sykes – colui che aveva vibrato al capitano del *Bounty* il colpo mortale – alzò la bandiera

inglese sulla cima del più alto palmizio e disse ai suoi compagni:

– Giuro fedeltà al re della Gran Bretagna e dell'Irlanda mio sovrano.

– E noi anche – soggiunsero gli altri – ma su che cosa lo giureremo?

– Su questa Bibbia – rispose Tom Sykes.

Era la Bibbia del *Bounty*, l'unico libro che c'era a bordo, oltre ad un trattato d'astronomia.

Su quei due volumi i ragazzi che nacquero poi appresero a compitare; ma l'istruzione non fu decretata obbligatoria, credo attribuire a questo fatto l'altro che ne deriva, cioè che a Pitcairn tutti sanno leggere.

Per molti anni la strana colonia vegetò senza che alcuno la visitasse; poi capitò all'isola Pitcairn un baleniere americano ed offrì sapone e panni in cambio delle produzioni del suolo, ma non denaro, e le visite occasionali dall'impianto della colonia fino ai giorni nostri furono pochissime.

Eppure quella pace serena fu non ha guari turbata, ahimè! da un nostro connazionale, che una mattina fu trovato sulla spiaggia di fronte alla chiesa di Pitcairn privo di sentimenti.

Il flutto irato lo aveva depresso spoglia inanimata, unico avanzo tuttavia vivente dell'*Antonio Padre* (tonnellate 1320. V. I. 3/3 con stella, compartimento di Genova, capitano Domenico Schiappacasse di Camogli), la cui sparizione durante il viaggio da Genova a Melbourne, toccando Valparaiso e Lima, è stata registrata nel mese di aprile del 1877 dal *Veritas* francese.

Qual fosse la meraviglia dei novantasette isolani allorché Jack Bowl che tornava dalla pesca li avvisò che Pitcairn acquistava un novello abitatore, ognuno lo può senza sforzo eccessivo di fantasia immaginare. Certo è che accorsero numerosi, perché l'isola misura due miglia per tre, ma non è

tutta coltivata; laonde il popolo Pitcairnese vive raccolto in case poco l'una dall'altra distanti; rimasero a casa i vecchi cadenti e qualche fanciullo.

Il naufrago era lì sulla spiaggia; inzuppate le vesti, chiuse le palpebre, pallido e gonfio il viso, adombrato dai capelli e dalla barba nera, lunga e folta.

A Pitcairn si coltiva con vantaggio la patata dolce, ma non la medicina; la terapeutica è tuttavia proprio allo stato d'infanzia. Ma siccome l'*homo sapiens* dei naturalisti (che lo hanno classificato così in un istante di sentimentalismo morboso) è sempre l'istesso animale anche a Pitcairn, e siccome ogni uomo pretende dir la sua in fatto di medicina, i sessantasette presenti emisero sessantasette opinioni diverse, capace ciascuna di ammazzare non un moribondo, ma anche una persona sana e gagliarda.

Le opinioni cozzavano senza che ne balenasse la metaforica *luce*, e già Susy Miles combatteva quella di Polly Shroud con logica femminile, consistente nell'accusar l'amica di tentata recidiva seduzione del proprio marito Bill Miles, allorché un raggio di sole intervenne a favore del naufrago, riscaldandone le irrigidite membra. Oh! non è solamente nell'*Iliade* che Apollo s'intromette nelle faccende degli umani!

Il tapino diede un gemito, le braccia e le gambe ebbero un sussulto, spalancaronsi gli occhi e dalla bocca semi-aperta uscì gorgogliando l'acqua che ingombravagli il ventricolo. Zola direbbe, con la precisione che lo distingue ma che taluni si ostinano a non trovare elegante, «*il dégueula, le salope!*» Ma io non lo dico perché Zola è un maestro cui tutto è lecito ed io non sono che uno scolaretto cui certe belle cose sono – come di dovere – proibite.

L'uomo era salvo; e qualche ora dopo in un inglese di paccottiglia annunciò chiamarsi Antonio Zandrinelli, italiano di

nazione, avvocato di professione, nemico dei tiranni per temperamento.

– Avvocato! che mai sarà? – mormorarono gli isolani.

– Tiranni! che sia roba buona da mangiare? – pensarono alcuni fra essi.

In sostanza, le generalità di quello straniero colpirono tutti quanti come cosa inintelligibile.

La sera pertanto gli si preparò una capanna, gli si diede in dono un pezzo di terra su cui vegetavano rigogliosi quattro alberi di pane, venti banani ed otto palmizi.

L'unico superstite dei primi sei abitatori di Pitcairn, imbecillito dagli anni, fece però una smorfia quando gli annunciarono che un avvocato era giunto nell'isola. Ma chi presta fede ad un vecchio smemorato la cui mente vaneggia?

I primi giorni che Zandrinelli passò nella sua nuova patria furono da lui spesi a pigliar esatta conoscenza delle leggi della contrada ed a formarsi un'idea esatta della macchina governativa, dei partiti politico-sociali, dei bisogni morali e materiali delle classi diseredate, dei soprusi dell'autorità; insomma, di quel coacervo di quistioni pendenti, l'analisi delle quali è devoluta al pubblicista.

La mente sintetica di Zandrinelli dimostrò ben tosto al suo possessore che molto c'era da riformare a Pitcairn.

Mancava assolutamente, per esempio, una rappresentanza nazionale. Come poteva camminare nella via del progresso un paese in cui mediante il suffragio universale esteso anche alle donne ed ai fanciulli da quindici anni in su, eleggevasi un solo magistrato il quale cumulava le cariche dal giudice, ministro di Dio e depositario delle venti pezze di flanella lasciate in dono a

Pitcairn dall'ammiraglio Harvey?

Né quest'unione della teocrazia col potere esecutivo e coll'azienda del tesoro, questo mostruoso accoppiamento dell'altare e della spada, questo obbrobrioso monopolio delle finanze dello Stato erano l'unica macchia di Pitcairn,

Qual progresso possibile della coltura là dove l'istruzione pubblica praticavasi sopra due soli libri, cioè la *Bibbia* ed il *Trattato di astronomia* del Black?

Infine qual era l'avvenire di uno Stato oceanico (piccolo Stato, sì ma oceanico, quindi facilmente conquistabile da potenti vicini sebbene lontani) che non possedeva né marineria militare, né esercito di sorta?

Codeste domande s'affacciarono alla mente di Antonio Zandrinelli mentre al rezzo di uno dei suoi alberi di pane mangiava una banana profumata.

Terminò il pasto frugale esclamando:

– Sarò il Washington, il Napoleone ed il Bismarck di Pitcairn.

Le rivoluzioni meglio covate da cospiratori abilissimi non riescono se il caso non vi s'appresta mediante la scintilla fortuita che fa divampare la legna secca ammonticchiata.

Senza la mano procace d'un berroviero angioino la congiura di Pietro d'Aragona e di Giovanni da Procida non sarebbe scoppiata da un capo all'altro della Trinacria: senza una rissa in Mercato, Masaniello non avrebbe guidato la strana sommossa dove lasciò il lume della ragione e quello della vita: senza un mortaio affondato nella fanghiglia di Portoria, Balilla sarebbe rimasto ignaro di sé ed ignoto ai posteri. Senza l'ordine di Carlo I che proibì ad Oliviero Cromvello di abbandonare

l'Inghilterra per le Colonie Americane, questi non avrebbe fatto troncare il capo di quello.

E le vicissitudini di Pitcairn non sarebbero soggetto di storia se una gallina di Polly Breakheart non avesse saltato la siepe che divideva il campo della sua padrona da quello di Jessie Mulberry: questa lanciò una sassata alla gallina, Polly ingiuriò Jessie, non tanto per la gallina in sé medesima quanto per un motivo assai più recondito: eccolo in due parole.

Polly Breakheart e Jessie Mulberry erano ambedue innamorate di Jack Bowl, figlio di James Bowl, primo magistrato di Pitcairn, salito al potere a capo d'anno del 1877 per i suffragi di coloro che avevano imparato a leggere sul trattato d'astronomia e che formavano il partito conservatore, o, come diremmo noi, liberale-moderato, ed a marcio dispetto degli avversari, il cui libro di testo era stata la Bibbia.

Già la questione (il cui pretesto apparente era la imprudente gallina) fra le due fanciulle inviperivasi cerne suole anche in Europa in simili evenienze, allorché passò nei dintorni Zandrinelli; la mente comprensiva di lui scorse immediatamente nel fatto due elementi da non isdegnare. Prima d'ogni cosa una *causa*; a qual avvocato non sorride una *causa*? Secondo, un *processo politico*, una filippica contro la tirannide.

Cosicché la sera del 5 aprile 1878 tutti gli abitanti di Pitcairn seppero che la dimane innanzi al tribunale di James Bowl, Jessie Mulberry avrebbe sporto querela contro Polly Breakheart: e – caso nuovo per l'isola – essa sarebbe comparsa *non personalmente*, ma per mezzo dell'avvocato Zandrinelli, suo difensore legale. La notte l'avvocato la spese in conciliaboli con i lettori della Bibbia e con la famiglia di Jessie Mulberry.

Desidererei ardentemente possedere la inimitabile potenzialità descrittiva che è sommo pregio di Edmondo De Amicis per disporre siccome in un quadro il tribunale supremo

composto di un sol giudice, i testimoni, gli astanti, l'avvocato, il mare, i palmizi, la spiaggia, Polly e Jessie, il venerando Bob O'Malony (l'ultimo superstite dei primi coloni del *Bounty* interamente idiota da un quarto di secolo) i maggiorenti delle due fazioni rivali, insomma tutto Pitcairn nell'istante psicologico del suo 1789 ed alla vigilia della sua rigenerazione.

Ma siccome io non ho la potenzialità descrittiva del De Amicis, ognuno de' miei lettori farà per conto proprio il lavoro che io non so fare. Va bene così? proprio bene? oh mille grazie

Ma... *pardon*, un momentino. Il lettore non dimentichi che tutti (compresi i lattanti e l'idiota) non possono essere più di novantotto persone, perché l'anagrafe di Pitcairn non era variata dal giorno dell'arrivo di Zandrinelli.

– Dunque – disse a voce alta e sonora James Bowl, dopo aver udito la querela di Polly e le opposizioni di Zandrinelli – dunque Jessie Mulberry è colpevole: consegnerà a Polly Breakheart un *casco* di banane e la seduta è sciolta.

– Ricorro in appello – rispose Zandrinelli – ricorro ad un tribunale composto di pari della mia sventurata cliente; attacco la sentenza di nullità.

L'effetto di queste parole fu elettrico. La faccia serena di James Bowl lasciò intravedere una mal celata espressione di smarrimento. Quei vocaboli, *effetto*, *nullità*, *cliente*, echeggiavano per la prima volta nel pretorio pitcairnese. Ma ben tosto l'autorità conferita dall'eccelsa carica suggerì al magistrato la seguente apostrofe:

– Straniero, sei matto da legare; queste tue parole non significano nulla; almeno io non capisco che significato possano avere!

La robusta voce che cotante volte aveva tuonato nei tribunali di un altro emisfero e che non ignorava le più delicate modulazioni del sarcasmo è dell'ironia, coprì il mormorio d'ammirazione col quale il partito astronomico approvò le poche parole del magistrato; Zandrinelli proruppe allora in questo brano di maschia eloquenza:

– A tal grado d'ignoranza può dunque condurre un'istruzione fondata sul logaritmo e sull'applicazione della trigonometria alla nobilissima arte del navigare? Ma no; è impossibile; la tua malizia, o giudice, ti consiglia a fingere un'ignoranza che tu non hai. Tu ben conosci di che nullità io voglia parlare; tutti, o amici, sapete che James Bowl è legato con Polly Breakheart da vincoli di parentela; io vi svelo un caso flagrante di nepotismo; la sconsigliata nostra avversaria è figlia della sorella di James; e Jack Bowl è di essa anche fidanzato. Sì, o amici, a giustizia corrotta dai legami familiari ci ha condotti su questa terra in cui il cielo benevolo fa nascere la banana dolcissima, la feculenta patata e l'ananasso squisito, un sistema di governo vieto e condannato. Cederemo noi, o signori, ad una minoranza imbelli? Sopporteremo gli affronti d'una fazione che ha calcato sotto i piedi quella giustizia che ogni uomo ha diritto ad invocare? No, a questo James, novello Davidde, io parlerò come Nathan profeta parlò al colpevole re d'Israele: «Tu hai abbandonato le vie del Signore ed il Signore ti darà in mano ai Filistei...»

James Bowl arrestò, o meglio tentò arrestare l'elaborata concione esclamando:

– Maledetta bestia ma non sai che siamo tutti parenti fra noi? E poi ho il mio potere dal re d'Inghilterra di cui siamo tutti sudditi.

– Oh! orrore, orrore! – urlò Zandrinelli – egli non si vergogna di chiamare lo straniero in aiuto della sua causa.

Ignominia! No, noi non daremo a Polly Breakheart il *casco* di banane; quel casco sia quindi innanzi il simbolo dell'indipendenza e della libertà; amici, io vi giuro che se in questo istante mi apriste il cuore... ci trovereste impresso un casco di banane!

La perorazione ebbe il desiderato effetto.

Se ne commossero i partigiani della Bibbia ed applaudirono, vociferarono e ringhiarono con la supina unanimità delle opposizioni sistematiche i partigiani dell'astronomia; l'idiota propose di ungere con catrame Zandrinelli, di coprirlo con piume di gallina, poi di far fuoco al tutto; la proposta sembrò giocosa ad alcuni, sensata ad altri; ma non ebbe seguito a causa della compattezza del partito Bibbiano. La giornata terminò senza sangue: ma perdurarono i sintomi d'una tempesta. Quante volte la calma non è che apparente nella vita dei governi!

E la tempesta scoppio allorché Zandrinelli, due giorni dopo, annunciò il prossimo suo matrimonio con Jessie Mulberry.

James Bowl, al quale come magistrato e come ministro di Dio incombeva d'unire i due sposi secondo il rito della Chiesa d'Inghilterra, domandò al fidanzato se egli appartenesse alla comunione di Cantorbery. Zandrinelli rispose che era *razionalista*; d'onde rifiuto di Bowl di officiare.

Un altro malanno di Pitcairn appariva agli occhi degli abitanti! In Pitcairn c'era *una Chiesa di Stato* e gli altri culti non erano che *tollerati!!!*

Zandrinelli domandò allora l'abolizione della Chiesa ufficiale, domandò che si decretasse il principio dell'uguaglianza delle credenze e che fosse adottato il principio immortale di *libera Chiesa in libero Stato*.

James Bowl – mi duole il dirlo – perdette la pazienza: il pover'uomo cominciava a provare acutamente le noie di coloro

che hanno sugli omeri la croce del potere; la coltivazione del suo campicello era trascurata, causa gli affari di Stato non ha guari così tranquilli, ora così torbidi e frequenti; il partito della Bibbia erasi schierato apertamente contro del potere esecutivo. James Bowl domandò a sé stesso le proprie dimissioni e se le concedette immantinente.

Pitcairn udì una mattina che essa non aveva più governo: era la prima volta che si verificava un'abdicazione dal 1796 in poi.

Io non vi narrerò qui le pressioni adoperate dal partito che aveva fra le mani il potere; il mio animo è mite, rifugge da descrizioni di fatti che disonorano la umana natura. Un vecchio ombrello fu pubblicamente offerto dal cognato di James allo zio di Jessie; questi rifiutò nobilmente; è vero che la sua età già grave gli proibiva d'uscir frequentemente da casa, e poi a Pitcairn piove di rado. Oh! se il governo avesse avuto cariche da distribuire ed ordini cavallereschi e pensioni e cattedre scolastiche oh, di quanta infamia si sarebbe coperto!

Si dovette procedere alle elezioni generali.

I *Bibbiani* la vinsero d'un voto sugli *Astronomi*, Bowl s'astenne, Zandrinelli non stimò bene imitarlo.

Insomma, addì 25 aprile 1878, Antonio Zandrinelli fu proclamato magistrato, e l'indomani gli fu consegnato il magazzino della flanella e del sapone, la chiave della chiesa e l'archivio; questo consisteva di una ventina di fogli manoscritti.

Ma non appena il nostro avvocato ebbe nelle mani gagliarde le redini del potere, lo colpì il modo irregolare col quale erasi tenuta per tanti anni l'amministrazione della flanella e del sapone. I lettori inarcheranno le ciglia allorché io dirò che *non c'era un registro* né di distribuzione, né di magazzino, né d'entrata, né d'uscita, non c'eran ricevute, insomma il caos regnava nel tesoro pitcairnese!

Illico ed immediate Zandrinelli nominò una commissione di due uomini e d'una donna per vedere se c'erano gli elementi d'un procedimento contro l'amministrazione cessata: non posso nascondere che la commissione era stata reclutata nella parentela di Jessie Mulberry.

I miei lettori sanno perfettamente quanti abusi nascono dal lungo ed indisputato comando della cosa pubblica esercitato da un partito; e quanto lavoro compete all'opposizione allorché ottenuta finalmente la vittoria, essa giunge al potere.

Quanti abusi da sradicare, quante ingiustizie da raddrizzare, quante riforme da studiare, quante cose nuove da istituire! Debite proporzioni tenute, Pitcairn ritrovavasi nelle condizioni nelle quali era l'Italia nel memorando diciotto marzo 1876, giorno che non possiamo ancora dimenticare e del quale tutti proviamo gli effetti.

Il problema del governare s'affacciò a Zandrinelli in tutta la sua maestosità.

E si mise subito all'opera gigantesca.

Primo suo atto fu lo aggiungersi due fratelli di Jessie come suoi accoliti, quasi direi ministri, poi far eleggere una Camera di deputati che studiasse con loro le riforme.

E fu codesta assemblea quella che a lui votò una retribuzione di banane, patate dolci ed altri commestibili per sostentarli, perché eragli impossibile accudire agli affari del comune ed al proprio campo nel medesimo tempo.

Il partito della Bibbia, largamente rappresentato nel consesso dei deputati, vinse la mozione concernente la dote presidenziale mediante il seguente argomento di ferro:

«Vive il sacerdote dell'altare, del campo il proprietario di terre, dell'arte sua il manovale; non è egli giusto che l'uomo di Stato campi del governo?»

Zandrinelli ringraziò il consesso, ma dichiarò che egli nulla

poteva accettare se un'equa retribuzione non fosse anche accordata ai due ministri, alla Camera e ad un cugino di Jessie cui dovevasi affidare il compito grave e delicato dell'esazione del tributo.

Ogni nuova tassa fa mormorare, specie poi se la s'impone su d'un popolo che non ne ha mai pagato.

Laonde il contributo fece strillare, anzi la famiglia Bowl aveva deciso di non pagarlo; ma Quentin Saddle, che è scozzese d'origine e, come tutti quelli di razza alpestre, è uomo di retto giudizio, consigliò di pagare e star tranquilli a vedere.

Così Pitcairn lo avesse ascoltato!

Ma volle il caso che Jack Bowl fosse nel campicello di Bob O'Malony a sarchiare l'erbacce che soffocavano le piante del vecchio idiota, quando l'esattore giunse per chiedere il tributo, seguito a distanza di pochi passi da Zandrinelli che passeggiando pigliava il fresco.

Jack rimproverò a Dick Mulberry di chiedere frutta ad un vecchio centenario; Dick replicò vivacemente, dichiarando che Bob era un vetusto esempio d'imbecillità, Jack (che è un po' manesco) pigliò un frutto di artocarpio e lo lanciò all'esattore, il quale schivò il colpo tirandosi da una parte; e l'artocarpio colse sul volto pensieroso e cogitabondo Antonio Zandrinelli.

Il sangue sgorgò dal naso del governo e bagnò la terra di Pitcairn.

Lettore, hai mai preso parte ad una rivoluzione? No? Ma allora ne hai lette le storie, scritte per lo più da gente tranquilla che non ne ha vedute punte, ma che non pertanto descrive con palpitante sembianza di verità *la plebe briaca di sangue* se lo storico appartiene al partito dell'ordine, *gli scherani della*

tirannide gavazzanti nella strage se lo storico è iscritto fra i partigiani della ribellione.

Io che sono storico dei rivolgimenti pitcairnesi e che ho la somma ventura d'essere imparziale ti dirò genuinamente che Jack Bowl fuggì come un lampo a casa sua, e che Zandrinelli scappò come un daino nella propria capanna: non ci fu alcun gavazzamento.

Il *governo* però non istette colle mani alla cintola; ma colle medesime bagnò una pezzuola nell'acqua e si lavò il naso; ed ordinò a Dick Mulberry di radunare la Camera d'urgenza, convocandola mediante avviso a domicilio, il che fu prontamente eseguito, chiamando a voce alta i deputati per nome.

La seduta – che ebbe luogo di notte – fu tempestosa: vari oratori fin allora ignoti a sé stessi ed altrui si rivelarono dimostrando quanto Pitcairn fosse matura alle feconde lotte del governo rappresentativo. Si ebbe fin troppo a deplorare la tendenza all'indisciplinezza in ambedue i partiti: le parole furono vivaci, i gesti – ahimè – talvolta troppo espressivi: ma la opposizione, sebbene combattesse validamente, non poté impedire che non si decretasse:

1° Un indirizzo di felicitazione al magistrato supremo scampato all'artocampo d'un ribelle;

2° L'istituzione d'un esercito stanziale e di una marineria militare; quello per domare le venture ribellioni; questa, per impedire che il partito della *piazza* annodasse relazioni con potenze estere, segnatamente colla madre-patria;

3° Lo stato d'assedio.

Ventiquattr'ore dopo l'ordine regnava a Pitcairn.

L'unica barca dell'isola era stata armata dalla marineria di guerra, composta di nove robusti giovinetti.

L'esercito (diciotto uomini, di cui sei ufficiali) era sotto le

bandiere accampato innanzi all'uscio della chiesa dove la Camera sedeva in permanenza.

Un messaggio di Zandrinelli l'aveva così convocata, stanteché la *patria era in pericolo*.

Il regime avvocatesco-militare produsse bentosto i suoi effetti consueti.

La necessità di vestir uniformemente l'esercito e l'armata condusse il presidente Zandrinelli (era questo il titolo che la Camera avevagli graziosamente concesso) alla distribuzione fra gli armigeri delle pezze di flanella, patrimonio dello Stato.

Tuonò contro questa misura anti-economica Quentin Saddle. Serpeggiò il malumore specialmente fra le madri di famiglia.

L'esercito, la marineria ed il Parlamento assorbono i lavoratori dei campi, d'onde la decadenza dell'agricoltura; cosicché allorquando il baleniero americano *Minnie Diddle* rilasciò per forza di tempo a Pitcairn per proseguire poscia alla volta d'Honolulu (isole Sandwich), il capitano Giles Pogram capitano di esso s'avvide che sotto la cenere covava il fuoco della reazione; e ne recò la notizia, la quale sull'ali del telegrafo fu inserita dalla solerte redazione della *Gazzetta d'Italia*.

Perché non c'era da illudersi.

Tre partiti contendevansi il primato:

Il ministeriale, appoggiato a casa Mulberry;

Il moderato, capitanato da Quentin Saddle;

Il reazionario, retto da casa Bowl.

L'esercito e la marineria erano affiliati al governo per causa della flanella distribuita.

Ma in un istante di grave importanza Zandrinelli commise un errore: tentò un avvicinamento con la frazione Saddle: trattavasi della costituzione di un *monte bananario*, come i congeneri istituti di frumento che fioriscono in Italia; l'acuto

Scozzese allora volle la consegna del sapone come prezzo della sua benevola neutralità nella discussione.

Le donne, che già erano contrarie al governo, e che coll'intemperanza di linguaggio che le distingue, talvolta insolentivano il presidente, ottennero da Saddle un'ampia distribuzione di sapone; fu quella la causa della caduta di Zandrinelli.

Col tatto politico che distingue il bel sesso nel nostro emisfero come nell'australe, le donne di Pitcairn – specialmente le giovani assai più che le vecchie avidi di sapone – tentarono staccare dal governo l'esercito e la marineria.

Questa, galante per tradizione, morse all'amo offerto da bianche mani e con sorrisi provocatori...

La polizia di Zandrinelli – degna compagna di quella della patria di lui – non s'accorse di nulla.

Insomma per farla breve, una mattina venne all'àncora. innanzi alla spiaggia, dove pochi mesi prima era naufragato Zandrinelli, una corvetta inglese, la *Coquette*, comandata da quel simpatico uomo che è Jack Simple, che aveva seco Samuel Clemens, scrivano dell'*Atlantic*.

Il presidente recossi a bordo sulla baleniera che costituiva l'armata pitcairnese; giunto sulla *Coquette*, la baleniera tornò in terra e trasportò a bordo i capi dei partiti avversi e le mestatrici dell'opposizione.

Jack non era tenero degli avvocati in genere e degli avvocati politici in ispecie. Quentin Saddle e James Bowl gli parvero quali erano, gente sincera; Bob O'Malony, il centenario, gli sembrò meno idiota del vero, e poi Jessie Mulberry – che Zandrinelli non aveva sposato sotto il futile pretesto che aveva due mogli in Europa – aveva denti così bianchi e capelli così neri, che il buon Comandante chiamò a sé il malaugurato presidente, e gli tenne il seguente discorso:

– Signor avvocato; c'era al mondo un sol paese che andava innanzi come un cronometro di Dent o come una nave di Sua Maestà la mia graziosa Regina, vale a dire come le due cose meglio ordinate che io conosca. Ella ha tentato guastare questo paradiso; e lo ha ridotto un purgatorio; rimanendoci ancora, lo trasformerebbe in un inferno. Quindi innanzi si voglia considerare come imbarcato sulla *Coquette* corvetta di Sua Maestà britannica. Come ex-presidente d'un'isola posta sotto il protettorato inglese, io amo trattarlo come suddito inglese e lo arruolo marinaio di terza categoria.

Zandrinelli, bisogna convenirne, all'udire quel discorso breve, ma succoso, fu pari allo evento; tentò protestare; ma Jack Simple sorrise maliziosamente e riprese:

– Loro avvocati amano porsi al corrente delle leggi delle contrade in cui risiedono; ecco le leggi vigenti a bordo alla corvetta *Coquette*.

Ed il gaio comandante offrì al presidente, ora marinaio di terza categoria, un esemplare degli *Articles of war*, che è come tutti sanno il codice penale di bordo.

Pitcairn è stata non ha guari visitata dall'amiraglio De Horsey che ha la sua bandiera di comando sulla fregata *Shah*.

Ogni traccia del breve governo di Antonio Zandrinelli è obliterata.

I Mulberry ed i Bowls hanno fatta la pace.

Antonio Zandrinelli, che in fondo è un eccellente uomo, guasto purtroppo dal sistema di educazione che regge nel suo paese ed in paese al suo vicino, ha preso amore alla vita di mare ed è ora un eccellente gabbiero; trova gli *Articles of war* una lettura sana, sostanziosa ed utile sebbene non oltremodo

dilettevole.

Il comandante Jack Simple è contentissimo di lui.

Ed io sarò contentissimo del mio lettore, se terminata la lettura di questa fiaba, mi dirà sorridendo:

– Jack, dove le avete radunate tante castronerie?

I TRE SOGGHIGNI DEL DOGE MICHIEL

LEGGENDA

I.

Correndo l'anno 1123 ed essendo i baroni cristiani del Regno di Gerusalemme oltremodo afflitti per la cattività fra i Persiani di re Baldovino, e percossi a Levante assai crudelmente dal Soldano d'Egitto, ed a Ponente dal re persiano Balac, ed ancora stremati di forze per la inaspettata dipartita de' crociati genovesi, le scolte alla guardie di quelle robuste torri onde allora era circuita Tolemaide, videro un mattino d'estate l'armata saracena muovere in compatto squadrone contro la fortezza, a prezzo di tanto sangue acquistata.

Corsero i Tempieri dal proprio ostello alle mura, corsero alle torri gli Spedalieri chiusi in arme e prepararono manganelli e baliste per difendere la terra, mentre i marinari delle cocche fiamminghe uscirono dalle postierle che aprivansi a mare e si diedero a rimburchiar le navi sotto la turrita muraglia, onde non cadessero preda dell'almirante Saraceno.

Già le galee d'Egitto erano a trarre di catapulta dalla muraglia e le ciurme infedeli facevan risuonar l'aere del suono discorde di nacchere e di tamburi e dell'urlo *aur!* mograbino, allorquando l'antiguardo dei Saraceni prese la volta del largo e li seguì la battaglia forzando la voga.

Il mastro del Tempio, ch'era sulla torre quadra di Levante presso all'insegna di Beauséant che sventolava alla brezza, scorre in quel punto un potente stuolo di galee che emergeva dall'azzurro orizzonte. Contro d'esso s'eran drizzate le prore delle navi islamite.

S'avanzava compatto e minaccioso alla vista, sollevando l'acqua colle pale de' remi quello stuolo potente, attelato in due linee: le antenne calate sul ponte, le vele serrate lo dimostravano pronto alla zuffa. Ben presto i baroni ed i cavalieri Franchi distinsero il gonfalone piantato sul ponte d'ogni singola nave. Portava una impresa ignota ai mari di Palestina, il leone alato di monsignor San Marco evangelista.

Fra la vanguardia saracena e la fronte dello stuolo diminuiva rapidamente lo spazio. Tosto coprì ogni clangore di nacchere e di tamburi turcheschi un cupo sordo rumore e da' manganelli delle prore cristiane balzarono sibilanti massi di pietra. Poi l'aere oscurosì per le quadrella, per la cenere lanciata dalle gabbie, e la vanguardia saracena, respinta dall'assalto determinato, rovesciosì sulla battaglia e trascinolla in fuga disordinata.

I comiti cristiani buttaronsi sulla confusa armata d'Africa come un branco di lupi su agnelli fuggenti, la chiusero fra la terra che la bersagliava a man salva e le proprie galee che l'urtavan di poppa e di fianco, predando ed affondando le belle e sottili navi del Califfo di Egitto, e l'aria echeggiò delle robuste grida de' vincitori e del pianto de' vinti che domandavano pietà.

Il sole era ancora alto e dell'armata al mattino sì orgogliosa null'altro rimaneva che un piccolo squadrone che correva alla volta di Damietta, nunziatore della gran disfatta.

Ancorarono i vincitori, ed apertesi le porte, corsero i difensori di Tolemaide a salutare gli inattesi ausiliarii.

Calò nello schifo della capitana, a cui fecero corteo in segno d'onoranza gli altri schifi, un guerriero attempato, ma forte e nervoso, abbigliato con isfarzo come un Cesare greco, mentre i comiti che gli facevan corona sulla maglia d'acciaio portavano una semplice sopraccotta di bruno camellotto.

Era questi messer Domenico Michiel, doge di Venezia,

principe de' Regni di Dalmazia e Croazia, che all'invito di re Baldovino aveva salpato dalla patria alla riscossa di Terra Santa.

Lo inchinarono vescovi e cavalieri accorsi alla spiaggia, ed egli mosse secoloro il passo verso l'interno della città.

Innanzi a lui, su destriero offertogli dal Mastro del Tempio, cavalcava ser Cristoforo Manolesso, cavalier di Venezia, che recava fra le mani il gonfalone di San Marco.

Tra la folla variopinta che assiepava le strette viuzze della città orientale incedeva il forte Doge; a destra aveva Guglielmo di Buri connestabile del Regno di Gerusalemme, a sinistra Guaramondo patriarca; seguivano poi i precettori del Tempio cospicui per il bianco mantello fratesco buttato sulla maglia lucente, commendatori dell'Ospitale, i giganteschi cavalieri teutonici dalle lunghe barbe, poi i baroni secolari, la brigata de' romiti e de' chierici, i mercanti di Genova e Pisa, i poveri, le donne, la turba del popolo festante e curioso.

Le porte aperte della chiesa di Santa Croce spalancaronsi ed inghiottirono il corteggio guerriero di Domenico Michiel doge di Venezia. Il quale, dopo che fu cantato il *Te Deum* dai vescovi di Tolemaide, di Nazareth e di Betlemme, e dopo che ebbe con viso tranquillo accettate le grazie de' circostanti, in sermone latino narrò come all'impresa del Santo Sepolcro fosse stato mandato dal Consiglio de' Veneziani con potente stuolo di navi, chiamatovi da lettere del re Baldovino e che armata e guerrieri di Venezia egli avrebbe senza risparmio adoperati purché fosse ai Veneziani concesso prima di andare a pregare sulla tomba del Redentore nell'alma città di Gerusalemme e poi fossero ratificate certe condizioni nelle lettere di re Baldovino contenute. Ma che siccome i reggenti del Regno ed il Gran Cancelliere ed i vescovi erano per somma ventura radunati in Tolemaide, egli aveva pensato essere miglior cosa il giurar sui quattro vangeli i patti intavolati.

Accettarono tutti. Il doge lesse allora le condizioni dell'alleanza.

«Abbiano i Veneziani in ogni città o terra di monsignor Re o de' suoi baroni chiesa propria e forno e bagni, a perpetuità esenti da imposta e taglia.

«Usino le misure della loro città fra loro non solo, ma anche le adoperino nel commercio con altri popoli del Regno in Gerusalemme.

«Paghi il Re al comune di Venezia il dì della festa dei Santi Pietro e Paolo trecento bisanti d'oro.

«Abbiano una strada in Acri, nonché tribunale proprio i cittadini di Venezia.

«Abbian come feudo la terza parte di Tiro e d'Ascalona, città ancora nelle mani de' miscredenti.»

I tabellioni della corona stesero l'atto che fu giurato sui quattro evangelii.

Ed allorché ognuno ebbe ripigliato il proprio seggio, rizzossi Domenico Michiel e sciamò ad alta voce:

– Cavalieri e chierici, decidasi tra voi a quale delle due città ire a metter l'assedio: per me è tutt'uno il cominciare da Tiro o da Ascalona.

Sorsero i dispareri, cotalché fu deciso che un fanciullo orfano estraesse dall'urna il nome della fortezza minacciata.

La sorte decise fosse Tiro.

Così terminò la giornata che all'aurora aveva testimoniato il valore del Doge Michiel, al tramonto la sottigliezza del negoziatore.

II.

Tiro, un tempo sì orgogliosa delle sue ricchezze, non era rimasta che una città fortissima. Una triplice cintura di muraglia

difendeva dalla parte di terra, due moli fortificati impedivano gli approcci da mare.

Il conte di Tripoli e Daimberto patriarca di Gerusalemme avevano seguito il lido del mare, ed accampati sulla spiaggia breve avevano cinto Tiro d'assedio. L'armata veneziana bloccava da mare e tormentava i difensori dei moli con assalti ripetuti.

Ma la ferocia degli assediati aveva trovato esatto riscontro nella pertinacia degli assediati.

Due mesi eran trascorsi dal giorno primo dell'assedio e le breccie praticate nella prima muraglia dalle testuggini cristiane lo zelo moslemita aveva abilmente riparate. Il torrido sole dell'estate siriana giungeva in buon punto alleato del tirio emiro.

In capanne di frasche ingiallite dall'aere cocente erano riparati i crociati, divisi per lingua e per bandiere. Carri coperti di feltro circondavano il campo, che non era solo di guerrieri, ma della turba di pellegrini e di predoni e di mercanti e di giocolieri e di squaldrine che s'aggiravano fra le tende e le baracche.

Cospicui per semplicità soldatesca, per monastica rigidità, erano i due accampamenti dei Templari e degli Spedalieri. Là non giuochi, non risse, non bagordi, ma l'austerità del convento e la disciplina del campo.

Più in là verso la tenda di Ponzio conte di Tripoli ergevasi le stamberghe de' mercanti genovesi e pisani, il mercato delle vettovaglie, il sito di traffico delle prede. L'aria rintronava di grida e da ogni punto del campo vedevansi convenire uomini, donne e fanciulli seminudi verso il mercato. Le voci eran alte come di sommossa.

Già alcuni mercanti tentavano di rinchiudere le proprie cose nell'interno delle stamberghe, mentre taluni crociati dalla barba bionda e dai lunghi capegli tentavano opporvisi.

Perché è da sapere che la fame era nel campo; ed un mese

era trascorso senza che i condottieri facessero le paghe. Laceri, faticati, incaloriti dalla sferza del sole, i crociati stringevansi ai mercanti chiedendo minacciosi, promettendo denari, tua non offrendone alla vista.

– Pagheremo colla preda, pagheremo a terra vinta, – urlavano in varia favella Tedeschi, Francesi, Fiamminghi e marinari dell'armata. – Qua la vettovaglia, qua.

Brillavano di fosca luce gli occhi degli avidi mercanti che mettevano intanto mano alla spada. Un colpo di sasso d'un fanciullo francese diè il segnale dell'assalto alle stamberghe, scoppiò la sommossa... e le mani callose dei padri, le deboli de' figliuoli, le bramose palme delle donne agguantarono quanto più poterono delle grascie sparse a terra o raccolte nelle ceste.

Invano il Patriarca co' chierici, il doge coi comiti dell'armata, il mastro del Tempio, il Conte con i migliori cavalieri s'intromisero; un urlo immenso coprì tutto, – fame e paghe!

Corse il sangue, furono minacciati i capitani, gli affamati ventri nulla vollero ascoltare; e nel colmo della confusione piovvero su quei dolenti i macigni delle catapulte nemiche, e gli sveltissimi cavalieri saraceni ardirono uscire dalle porte dell'assediate città per far strage di quei feroci ammutinati.

Allora Daimberto fe' dar nelle trombe, battere i tamburi, agitar gli stendardi per chiamar a raccolta; invano. Alla solenne chiamata risposero soli i frati guerrieri che balzati in sella e raccolti intorno a Beauséant, caricarono impavidi i manipoli saraceni, mentre la folla sbandata di pellegrini e di saccomanni sorda anche all'imminente pericolo predava a man salva.

E quando la sera pose termine alla brutta giornata e la pietosa mano de' chierici compose nelle fosse i cadaveri di avidi mercanti e di famelici rabbiosi, nella tenda di Daimberto si raccolsero in tumultuoso consiglio i condottieri.

Il violento conte di Tripoli parlava senza ritegno, e rimproverava il Patriarca.

– Per la croce vera, siete voi, o vescovi, che dissanguate la nostra pecunia magra di capitani. Che fate delle decime che riscuotete? Che faceste del denaro ricavato dalla vendita di schiavi saraceni? Ci avete raccolti qui sotto le mura di Tiro e promettete sopperire alle spese: dati i bisanti avuti dall'Imperatore greco, dateli a noi...

Suenone di Norvegia interrompendolo urlava. – Condurrò meco i miei forti seguaci. Tiro non è per noi, poiché, vinta che sia, va a' frati e ai Veneziani, non a noi. Oggi ho dovuto sventrar di mia mano i marinari delle galee, che faremo domani?

– Ho distribuito a' miei uomini quanto avevanmi prestato gli usurai genovesi; – esclamava Corrado di Gottinga...

Atterrito, incapace a rispondere, stavasene Daimberto; tranquillo ascoltatore, lasciandosi la barba grigia, il doge Veneziano pensava.

– Che medita il signor Almirante che qui ci spinse? interrogò beffardo il conte di Tripoli.

Domenico Michiel lanciò un'occhiata di spregio ai colleghi cotanto inaspriti, sogghignò e pacato rispose:

– Ho deciso che domani pagherò i crociati della mia nazione. Non ho oro né argento; ma imprimerò il mio sigillo su rotelle di cuoio ed ognuna varrà un bisante babilonico, ed a guerra finita Venezia cambierà i pezzi di cuoio con altrettanti d'oro. Ecco, messeri, quant'ho, meditando, deciso.

La domane i marinari dell'armata veneta ebbero la legale, novella ed inusitata moneta; l'assedio continuò. Da quel giorno l'impresa di Domenico Michiel, che la famiglia ancor serba tuttavia, fu *bisanti d'oro in campo d'azzurro*.

III.

– Quella fumata che tutto il giorno alzossi dai minareti della moschea di Khalil m'accenna ad un qualche intento degli assediati per comunicar con aiuti di fuori, diceva il Mastro del Tempio a Suenone di Norvegia. Ora imbruna ed invece della negra e fuligginosa colonna, appaiono fiamme a brevi intervalli... Lungo e faticoso è questo assedio. – Chi è alle vedette questa notte?

– I cavalieri banderesi di Tripoli, di Nazareth e la milizia del vescovo di Berito.

– Meschina gente, – mormorò l'austero Templario.

Codesto dialogo che accadeva nella tenda di Daimberto fu udito dal conte di Tripoli e dal Doge Michiel, che insieme agli altri due condottieri v'erano a veglia.

– Che temete, Messer Mastro? – domandò Michiel.

– Temo che una torma di cani circoncisi ci venga addosso nella notte e temo che gli assediati ad essi s'uniscano e ci siano di grave danno.

– Iddio proteggerà i suoi crociati, – sclamò l'arcivescovo.

– Sì, ma non mi dorrebbe aver due bandiere di buone lance pronte in sella – mormorò il conte di Tripoli.

La notte era scesa intanto sul campo cristiano: regnava l'oscurità, fuorché là nelle trabacche delle sgualdrine accoccolate in terra sugli uscì in attesa dei consueti ganzi, e nelle tende de' capi.

La pianura annerivasi per l'ombra dell'Antilibano selvoso; sul mare i capistiuoli delle galee venete mostravano alla poppa un fanale.

Tiro tacita anch'essa; unico rumore del piano era il lungo ululato degli sciacalli vaganti tra il campo, le macchine d'assedio e le invano contrastate mura della città musulmana.

Ad un tratto udisi il galoppo d'un cavallo presso alle tende del Conte e le ripetute grida di Beauséant che giungevano dall'estremità del campo.

– Sire conte, armatevi, ci assale il nemico alle spalle, – gridò un cavaliere smarrito che penetrò nella tenda; – i Templieri tengono il nemico in iscacco, accorrete!...

Balzarono tutti in piedi, cercando l'armi che avevano deposte: e la pianura non ha guari coperta della tenebria, s'illuminò di repente di bagliori luridi e sanguigni. Urlavano le scolte, i fuggiaschi dalle macchine vagavano feriti gridando: «le macchine son incendiate.» La battaglia era dovunque, ma confusa e disordinata; di tanto in tanto due potenti clamori fendevano l'aere *Allah! Allah Akhbar! Beauséant! Beauséant!* ed una eco di ferri cozzanti annunciava le cariche disperate de' guerrieri di Cristo contro quelli d'Islam.

Fra i primi a muoversi fuor della tenda fu Domenico Michiel.

Lo guardò Suenone, cui uno scudiero allacciava l'elmo e gli schinieri. – Dove andate, messer Duca?

– Alle navi, – questi rispose.

– Per abbandonarci qui in terra di infedeli, non è vero?

Domenico Michiel voltò il capo e sorridendo:

– Messer Suenone, Sir conte e Monsignor Arcivescovo e voi tutti che qui siete, domani vi farò toccar con mano come i Veneziani si preparino ad abbandonare i propri alleati.

Poi, senz'attender risposta, corse a bordo a respinger l'assalto che i Tirii meditato avessero contro le venete galere.

Armatisi da capo a piè, i crociati mossero alla difesa del campo e delle macchine; combattevano e nel medesimo tempo tentavano domare l'incendio che distruggeva fatiche imposte da tanti mesi ed al fuoco greco opponevano la sabbia inumidita d'aceto, agli archi dei cavalieri turchi la terribile lancia

occidentale. Suenone, a capo dei suoi fulvi guerrieri armati della bipenne scandinava, guardava dai nemici innumerevoli il proprio campo e quello degli alleati suoi; gli uomini che avevano potuto balzare a cavallo eran tutti accorsi là dove i Tempieri avevan resistito all'urto primo dei Musulmani.

I primi albori trovarono i due eserciti stanchi dall'aspra lotta. Al robusto valore degli occidentali non poterono resistere i molli guerrieri di Damasco e d'Aleppo; fuggirono.

Ma i migliori lavori dei crociati erano andati preda alla fiamme.

Incolume era rimasta la squadra che languida cullavasi sull'onda bigia del mare.

Ancor essa però aveva combattuto contro i fortilizii di Tiro e validamente risposto alle offese.

IV.

Passarono alcuni giorni; i crociati lavorarono alacri a riparare le macchine arse ed a rizzarne di nuove.

Messer Domenico Michiel, cui la lunghezza dell'assedio crucciava e che già scopriva il mal seme della discordia fra i duci, invitò tutti questi a rendersi sulla sua capitana.

La galea *Michiela* era pronta per ricevere i prodi cavalieri.

A poppa un ampio velario era sospeso sul castello, d'onde in tempo di battaglia si scagliavano sul nemico le frecce; torno torno eran disposti carrelli di cuoio.

A fianco della sedia al doge destinata, era confitto il gonfalone di San Marco, presso al quale chiuso in armi tenevansi ritte le guardie capitanate da messer Cristoforo Manolesso. Sederono i crociati; comparve il doge e li salutò; poi tenne loro breve discorso:

«Compagni ed onorabili cavalieri io v'ho promesso

mostrarvi come Vinegia abbandoni gli alleati suoi. Meglio che le parole noi mercanti amiamo i fatti. Ora, guardate al destro fianco d'ogni mia galea e ponete mente che a ciascuna d'esse manca non lungi dal pelo dell'acqua una tavola, sì che se ora navigasse la galea, il flutto la empirebbe di leggeri... Vedete?

«Giudichi ognun di voi, e prima di tutti il nobilissimo messer Suenone di Norvegia, se cosiffatto operare è di gente che voglia tornare a casa o piuttosto rimanere.»

I cavalieri guardarono il lungo e bruno straccio nel fianco sottile e bianco-dipinto delle venete navi e con varia favella dimostrarono a Domenico Michiel quanto dolenti fossero delle parole pochi giorni innanzi profferite. Ma non bastavano le scuse al vecchio doge, che riprese:

«Sire Conte e voi tutti, codesto assedio tira in lungo, assai più che non s'addica alla importanza della piazza. I Veneziani sono stanchi di un'impresa dove hanno sempre operato bene mentre che nel campo le esitanze ed il malumore impedirono la terminazione dell'assedio. Sire Conte di Tripoli, a quando la scalata?» E la voce del vecchio, nel profferire codesti accenti, aveva preso intonazioni severe e rimbombava come rampogna di giustiziere. Nero vestito, accigliato, colle brune pupille fissate sul Conte di Tripoli, Domenico Michiel chiedeva imperiosamente una pronta risposta.

Si scosse il Conte e con lui i baroni di Palestina ed i vescovi.

– Per il Santo Sepolcro, messer Doge, non vi ha uomo al mondo che valga ad insegnarmi l'arte di prender una piazza infedele; e lo proverò innanzi e contro ognuno collo scudo al collo in lizza mortale, lancia e spada ed azza d'armi... – sclamò Tripoli.

– Parole son queste, Sir Conte, parole, e non mi appagano. Per San Marco, a quando l'assalto e la scalata?

– Siamo a corto di gente, messer Doge. – interruppe Daimberto, – le frecce musulmane ci hanno assottigliati i ranghi.

Non più seduti, ma ritti accesi in volto, irati, mal sofferenti della irritante domanda, i baroni di Palestina l'un l'altro rimproveravansi il mal condotto assedio; tranquillo e calmo era un solo, Domenico Michiel, seduto a piè del gonfalone della patria lontana; ed, a quando a quando, ripeteva sardonico; «fissate il dì della scalata.»

– Sia per domani, Sir doge: e vedrassi morte di prodi cavalieri e di baroni valorosi per compiacere un'accolta di mercatanti latini, che in campo a nulla valgono e che rinchiusi nelle proprie galee lasciano a noi ogni pericolo ed ogni rischio; sia per domani, – rispose furente il Conte.

Poi volgendosi ai compagni dell'esercito:

– Sia dunque domani, onde, scavalcate da noi le mura di Tiro, ne diventin signori non gli uomini che maneggiano la spada, ma codesta ciurma da remo; sia per domani, non è vero?

– Sì, sì, domani, – urlarono tutti, meno Suenone ed il Mastro del Tempio.

Le labbra di Domenico Michiel incresparonsi all'ironico sorriso che aveva preceduto le due decisioni delle monete di cuoio e della tavola schiodata.

– Messer Conte, voi così abile ad espugnar piazze ci direte quali mura tocchi a noi lo scalare ed a qual ora di domani, non è vero?

Ed il consiglio si disciolse.

Daimberto, vestito dei suoi abiti pontificali, addì 22 ottobre del 1123, sovra rustico altare innalzato sulla fronte del campo, alzò l'ostia consacrata.

Il canto de' diaconi e delle donne del campo fu coperto da un clangore di trombe, da uno scuotersi di ferro, dalle grida d'ogni schiera, dal reboar delle catapulte, dallo stridulo cigolar delle ruote su cui poggiavano le torri mobili, dal franarsi delle mura inimiche sgretolate dagli immani macigni che le baliste lanciavano, dall'urlar dei moslemiti sui baluardi di Tiro.

Spesseggiavano i colpi di quelle primitive artiglierie, ogni uomo era a piedi, i cavalieri raccolti sotto ai propri standardi, gli arcadori sparsi fra le macchine e dentro le mobili torri, i servi di masnada intorno alle testudini pronte ad esser trascinate, o colle spalle curve sotto il peso delle fascine.

Ad un tratto ecco muoversi tutta l'oste cristiana al grido di *S. Giorgio*.

Non curanti le frecce e l'olio bollente che piove dalle mura, s'avanzano torri e testudini si colma il fosso colle fascine e coi ponti volanti, le ferrate teste degli arieti martellano le scarpe, appoggiansi al muro le scale, vi salgono i cavalieri roteando la spada.

Tripoli è alla torre del centro, i Templari a sinistra, Suenone li appoggia, ma dal lato destro una nuova soldatesca è corsa all'assalto della muraglia che crolla sotto la grandine che le galee tempestando con i manganelli.

Stretti nelle maglie d'acciaio, non armati d'altro fuorché dei corti remi delle loro galee a terzaruolo, i quali essi palleggiano come lance, eccoli i marinari della veneta armata, guidati da Cristoforo Manolesso che appoggia sulla coscia il gonfalone dal liono alato.

Fra i massi ammonticchiati nel fosso, a traverso i fori del baluardo che frana, balzano, penetrano, irrompono; il remo è, a seconda del caso, nelle mani robuste ed incallite, ora clava, ora asta; innanzi al repentino assalto indietreggiano i musulmani e corrono nelle meschite a rifugio; la città è presa perché i

marinari assalgono alle spalle i difensori della parte di muro che Tripoli e Suenone combattono senza posa né tregua, ma anche senza vittoria.

Il Conte ha anch'egli scavalcato il muro e scorge l'insegna di Venezia piantata su di esso, e Domenico Michiel che sogghignando gli accenna l'armi che l'hanno conquistata.

– Sir Conte, i remi della mia ciurma di mercanti valgono, mi sembra, le spade de' vostri baroni.

Così fu presa Tiro.

Narrano le antiche storie che i cavalieri franchi ed alemanni raccontassero per molti anni durante i riposi sotto la tenda che, dopo Boemondo d'Antiochia, non erasi mai veduto in terra d'Oriente uomo più tranquillo ed esperto del vecchio signor Doge di Venezia, e che i sorrisi ironici di lui fossero temuti dai musulmani più che la furia de' condottieri franchi.

Poi venne tramandata la istoria de' suoi tre sogghigni che decisero della sorte di Tiro; la quale andò a sacco ed a ruba nel quartiere che spettò al Re di Gerusalemme. E neppur si dimenticò che, quando i saccomani dell'esercito vollero penetrar nella parte che spettava al vessillo dal liono alato, incontraronsi que' predoni nei marinari veneziani appoggiati ai remi di frassino, né poterono porre le adunche mani su nulla.

Questo aveva ordinato il Doge Domenico Michiel dalla lunga barba grigia e dagli occhi bruni e scintillanti.

SALVATORE CIRINO MARINARO

Il tenente di vascello Biondi, che fino allora era stato tranquillo ascoltatore della nostra discussione interruppe, dicendo: E il mannaro Siciliano dove me lo mettete? Vi voglio raccontare la mia storia di Salvatore Cirino.

Nessuno tra voi era sul *Principe Umberto* a Valparaiso nel 1865, non è vero? Non fa niente. Sapete che quella magnifica nave fu armata di gente della leva recente; come al solito mandati a bordo pochissimi giorni prima della partenza in guisa d'un branco di pecore. Notate fra l'altre che si era d'inverno.

– Partimmo: ma appena fuori della Spezia, si chiappò una lionata delle più fresche. Non vi dirò che il mare era alto come montagne ed altre consimili esagerazioni da capitano Tempesta. Fra' noi sarebbe ridicolo, e, se non foste gente di mare, sarebbe ridicolo non solo, ma benanco immorale. Il mare conviene descriverlo qual'è; ha terrori, ma per i paurosi; ha misteri, ma per gl'ignoranti; ha sommi pericoli e li tiene in serbo per i neghittosi.

Sapete che di cinquecento uomini non se ne vide sul ponte che una quarantina? Ricordo che ad un ufficiale che si lagnava, il comandante rispose sorridendo: «Benissimo: dunque so di avere a bordo quaranta buoni marinai, quanti non sempre ne ha un clipper che vada in Australia e che abbia la tela di cui possiam far mostra.»

– Era un brav'uomo il tuo comandante – interruppe Magrini.

– Sì, marinaio e fra i migliori; miracolo di sangue freddo. Ma torniamo a noi.

Sul ponte bagnato dai frequenti colpi di mare e dalla pioggia, dopo che avevamo pigliato il basso terzaruolo, vidi un uomo che passeggiava sul passavanti della parte di sopravvento.

Per Dio – dissi fra me e me – voglio andare a domandargli chi è: notate che gli altri compagni suoi s'erano rincantucciati a ridosso della barca del centro, dell'abete, dei carretti dei pezzi, con quella speciale abilità del rintanarsi che i marinari hanno comune colle marmotte alpine:

– Come ti chiami?

– Salvatore Cirino, signor ufficiale.

– Di che paese?

– Siciliano, di Castellamare.

– Nuova leva?

– Sì, nuova leva.

– Ma hai navigato altre volte?

– Oh sì; sono andato nell'Indie colle navi d'Ingham; sa, il signor Ingham, di Palermo, così ricco...

– Bene, grazie: e buona passeggiata.

Capirete bene che Salvatore Cirino diventò a' miei occhi un personaggio non volgare; cominciai dal farlo destinare alla mia squadra, poi ai pezzi di cannone di cui dirigevo l'esercizio.

Aveva una fisionomia tranquilla ed un abito silenzioso, cose che s'incontrano sovente in Sicilia e che stimo sia ciò che rimane a quegli Isolani della normanna conquista. Aveva il mento quadrato degli uomini del settentrione, l'orbita incavata e ben difesa dal sopracciglio corrugato che distingue i gabbieri scandinavi usi a scrutar la notte là dove soffian duri i venti assai più che da noi. Questa testa tipica del settentrione poggiava su di un corpo benissimo ed inappuntabilmente proporzionato. No, quel busto non era normanno; il fianco rotondo, l'anca sottile e nervosa, ma ripiena, era greca; ma non eran greche le gambe asciutte, le braccia muscolose eppure senz'adipe alcuno; oh!

queste erano saracene; come saraceni il silenzio, la quiete e la pronta ubbidienza di quel bel marinaio siciliano nel quale sembravano confusi i caratteri delle tre razze dominatrici a vicenda dell'isola nativa.

Un giorno – qui, amici cari, mi conviene evocare un ricordo acerbo ed una confessione dolorosa, ma chi è esente dal peccato lanci la prima pietra – un giorno dunque all'ancora in Valparaiso ero di guardia durante l'ora del pranzo del mio tenente, e mandavo la guardia franca e gli uomini di buona condotta a terra in licenza. L'ampia e capace barca era lungo il bordo e già carica di gente. Fosse l'ora o la dolce attesa della temporanea e fugace libertà o la tepida giornata primaverile che rammentava ai nostri marinari il paese lontano le migliaia di leghe, quella gente era gaia e loquace.

Il comandante ci teneva molto al silenzio della gente a bordo; era una delle sue fisime, «gl'inglesi tacciono,» usava dire; ed io che temeva una strapazzata comandai ai marinari di tacere. Fu come parlare al muro; ognuno pensò che il comando fosse diretto al proprio vicino ed il cicaleccio continuò.

– Silenzio! – replicai con voce ancor più forte. Non se ne diede alcuno per inteso... Comandai per la terza volta: e mi ferì l'orecchio il noto campanello del comandante.

Intanto continuava il parlare giù nella barca.

Perdetti la testa; irato, acciecato dalla rabbia, atrocemente consigliato dalla furia che mi frustava il sangue, pigliai una caviglia e la lanciai nella barca, giù fra quegli uomini, imponendo una quarta volta: «Silenzio.»

Una tranquillità sepolcrale subentrò al frastuono. Volsi lo sguardo alla barca e vidi tutte le fattezze de' marinari intente nelle mie, e fra quelle il volto di Salvatore Cirino solcato da una larga striscia di sangue che andava a perdersi nella camicia azzurra.

– Che quell'uomo salga a bordo e che la barca voghi verso terra – ordinai; poi, dominando l'interna commozione, mi resi alla scala a ricevere il ferito.

Questi s'arrampicò su, e, fissatimi in volto i suoi occhi grigi e severi, mi disse con voce ferma e tranquilla:

– Signor Biondi, dall'istante che Lei impose silenzio, io non aprii più bocca. –

È difficile che io riesca ad esprimervi la umiliazione che provai in quel frangente allo udir le parole del ferito ed alla vista del sangue fluente giù per il viso dalla fronte lacerata.

– Accompagnate quell'uomo all'ospedale – dissi ad un sott'ufficiale, tentando mediante l'uso dell'autorità di irrigidirmi contro il doloroso ed acerbo pentimento.

Per fortuna salì sul ponte il primo luogotenente ed allora mi diressi a lui e lo pregai di togliermi dalla coperta coll'impormi gli arresti. Il tenente, uomo di cuore e mio amico sincero comprese a volo, ond'è che a voce alta esclamò: – Signor Biondi, scenda nel suo camerino e vi rimanga agli arresti. –

La ferita di Salvatore Cirino era di quelle che danno gran sangue, ma che, pronte rimarginano. Dopo due giorni di prigionia, andai all'ospedale a visitare il mio ferito e non arrossisco punto nel dire che gli esternai il mio rincrescimento per l'accaduto. Egli mi ascoltò coll'usata tranquillità ed accettò da me come dono cinque dollari che lo invitai a spendere a terra nella prossima licenza.

In capo a due mesi tornammo in Italia e la nostra fregata pigliò parte alla campagna di guerra.

Fummo una fra quelle navi che il Governo spedì a Palermo onde domarvi la rivolta di una mano di facinorosi.

Io fui uno degli ufficiali comandati a terra con l'artiglieria da campo, e mentre alla testa de' miei cannoni che i marinari s'accingevano a trascinare aspettavo il segnale della marcia

contro le barricate nemiche, vidi Salvatore Cirino nella seconda muta dei serventi del primo pezzo. Era là, come per l'usato, tranquillo e silenzioso voltando in girò i suoi piccoli occhi grigi cui l'aspettazione della lotta vicina accendeva di cupo fuoco.

Nel riguardare quelle fattezze donde una fredda ferocia spirava, mi balenò alla fantasia la strana idea che quell'uomo, un giorno da me sì crudelmente offeso, potesse vendicarsi dell'offensore. Lo chiamai presso di me e gli dissi sorridendo:

– Cirino, ecco una bella occasione di darmi quel che mi tocca e d'impattar la ferita di Valparaiso: fra poco saremo nel fuoco; un colpo di rivoltella non si vede... e... ti puoi servire. –

Non mosse palpebra; tanto che lì per lì credetti m'avesse frainteso, poi, senza tradire la minima emozione nelle fattezze rigide, mormorò:

– Signor Biondi, starò sempre vicino a lei, e se lei sarà ferito, io lo porterò sulle mie spalle all'ospedale. –

Squillò la tromba e la colonna di fanti, di marinari e d'artiglieri si pose in marcia facendo risuonare le lastre del Corso Scinà deserto e silenzioso.

Tosto si aprì il fuoco contro le barricate e contro i verzieri in cui si erano appiattati i malandrini calati dalle montagne al sacco della Città Felice.

Tra il fumo dei cannoni e di carabine, io percorsi la linea d'assalto e sempre ebbi alle mie spalle l'intrepido marinaio che volenteroso erasi costituito mia guardia.

Il calore della mischia egli non lo sentiva: ovunque andavo mi seguiva; la sua carabina aveva in bandoliera, la rivoltella alla cintura, la sciabola nella guaina.

Intorno a me cadde più d'uno; chi per rialzarsi, chi per giacere deforme cadavere. Cirino non aveva sguardi per alcuno; rimase meco nell'assalto, meco allorquando le trombe squillarono la raccolta e poscia la ritirata, meco sempre e sempre pronto a

pigliarmi sulle robuste spalle se fossi caduto a terra colpito da palla nemica.

La sera, una di quelle molli serate dell'autunno siciliano che la brezza della *conca d'oro* profuma dell'inebriante fragranza del gelsomino, dono degli Arabi all'isola greca conquistata, un sott'ufficiale del *Principe Umberto* mi si avvicinò e mi domandò se volevo che Salvatore Cirino tornasse a bordo.

– Perché? – chiesi.

– Perché è ferito – rispose.

– Ferito? Conducetemi dov'è.

Seguii il cannoniere graduato ed alla luce fumosa di una lucerna vidi seduto su d'un cassone il mio fedel gabbiero col capo fasciato.

– Cirino, è vero che sei ferito?

– Sì, signor Biondi, una palla m'ha sfiorato il capo oggi, là sotto il convento di S. Francesco; ma mi parve roba da ridere... ora però mi fa male...

– Ma, Cristo Santo, perché non me l'hai detto?

Salvatore Cirino sorrise, ebbe una mossa di spalle come d'uomo impacciato e vergognoso, poi balbettò:

– Sa, le avevo promesso di portarlo a bordo se una palla l'avesse colto... e... e... volevo mantenere la mia promessa: oh! è cosa di nulla, sa? – poi con una malizia bonaria e quasi affettuosa: – È cosa anche più leggiera che quella di Valparaiso, si rammenta? –

Lo mandai a bordo, scrissi un biglietto al medico accioché lo curasse con ogni premura; come capirete, appena tornato io a bordo lo andai a trovare e realmente la ferita era lunga ma leggera.

La storia poi finisce come tutte le nostre storie di gente di mare; lo sapete, nella nostra vita il disarmo tronca tutto non

lasciando che la traccia talvolta fuggevole, talvolta no, del ricordo. Egli andò in congedo ed io in licenza a casa mia; egli forse naviga, e chi sa che siccome io al Circolo racconto a voi la istoria di Cirino e delle sue due ferite, egli in pien Oceano sul castello d'un clipper che veleggia, racconti ai compagni la storia del signor Biondi ch'era suo capitano a Palermo e che gli fe' dare la medaglia d'argento al valor militare.

– Che ve ne pare?

– A me pare una cosa – rispose il Magrini rendendo l'impressione del crocchio degli ufficiali di marina che avevano attentamente ascoltato, – a me pare che marinari come i nostri, non ce ne siano altrove; che cosa mi vanno contando di americani, d'inglesi, di russi? niente affatto! come i nostri non ce n'è. –

L'ULTIMO SQUILLO DI TROMBA

Sette mesi aveva durato l'assedio di Rodi. Il fior delle agguerrite bande osmane era caduto sotto la spada dei cavalieri occidentali.

Solimano, il padiscià formidabile, aveva un giorno condotto in persona gli yeni-tseri alla breccia, e curvato l'orgoglioso capo sotto lo schiaffo del fato, erasi umiliato fino a pronunziar l'ordine della ritirata. La sera di quel memorando assalto venti mila moslemiti erano rimasti osceni cadaveri a piè delle mura.

Poi la domane erasi incominciato il battere di que' bastioni, su' quali vegliava a difesa un coraggio adamantino.

Mustafa-Bascià cognato di Solimano batté il bastion d'Inghilterra, Piri-Bascià quello d'Italia, il Beglerbeg di Anatolia, che è il primo di tutti i Sangiacchi, fulminò la lunetta d'Alvernia, il Beglerbeg di Romania trasse con i colossali cannoni sulla torre di S. Nicolò, dove risiedeva frate Filippo dell'Isle-Adam, gran maestro della Religione di Rodi.

Quattrocento vele guidate da Kurd-Oglù Bascià dell'Isole, volteggiarono ad impedimento di qualsiasi aiuto dal di fuori.

Anima della difesa, ingegnere delle mine e delle artiglierie fu l'instancabile bresciano Martinengo.

Saltò per aria il bastione d'Inghilterra. Acmet-Bascià che aveva soggiogato Belgrado riuscì a piantare le code di cavallo sul baluardo di Spagna, ma ne lo scacciò frate Filippo che brandendo una mezza picca in guisa dell'ultimo fante, guidò i suoi cavalieri alla riscossa.

Nell'ordine che noverava tanti eroi, si trovò un traditore nella persona di frate Andrea d'Amaral commendatore di

Castiglia e cancelliere della Religione.

Per mezzo di lui Solimano venne a cognizione della ferita toccata al Martinengo, e della penuria di viveri e di munizioni che affliggeva la piazza.

Le mura, un tempo sì orgogliose, eran ora confuso ammonticchiamento di macerie; le case che alle spalle d'esse ergevasi, formarono però una seconda difesa valida quasi quanto la prima.

Morti erano molti tra' difensori, feriti moltissimi, gemevan le donne greche, tacevano i chierici, ridotti a celebrar gli uffizi divini nelle casamatte, ch  tutte le chiese eran ruinate sotto i colpi turcheschi.

Solimano offr  la resa, ed i patti ne furono accettati.

Il giorno di Natale del 1522, nella mite temperie del verno asiatico, entr  Solimano dentro Rodi e ne uscirono i superstiti cavalieri cui la capitolazione dava piena licenza d'imbarcarsi e di togliere con s  armi e domestici.

Frate Filippo dell'Isle-Adam, i commendatori d'Italia, Alvernia, Francia, Castiglia, Inghilterra e Lamagna uscirono dal turrito Palazzo del Gran Maestro; i cavalieri ed i sergenti chiusi nell'armi li attendevano sulla piazza dove aprivansi gli usci del duomo e del castello.

Di fronte al tempio, circondato dai Pasci  dallo sguardo dimesso, dai bey, dall'eletta schiera dei scia  e degli ulema della casa imperiale, era seduto Solimano, giovane, robusto e lampeggiante la gioia della vittoria dalle ampie pupille caucasee velate dalle lunghe sopracciglie nere.

Gli ampi caffetani di pelliccie, i turbanti smisurati di ricchissima stoffa ed ornati di gemme, facevano viemmeglio

spiccare il severo abbigliamento turcomanno del potente Padiscià, accoccolato sul tappeto bruno di lana di cammello.

Uscirono dal castello i feriti che i compagni portavano adagiati su coltri e barelle, poi i valletti d'arme, ed i servi.

Le armi per il lungo uso avevano perduto ogni lustro; qua e là mostravano l'ammaccatura d'una palla di moschetto od il solco d'un fiero fendente di scimitarra: chiazze brune di sangue e di fango maculavano il bianco mantello dell'ordine e gli elmi non avevan cimiero e le sopraccotte cadevano in brandelli. Dentro le visiere alzate scorgevansi visi barbuti e macilenti, pupille accese, e sguardi mesti e smarriti.

Frate Filippo a capo scoperto, colle ciocche argentee dei suoi radi capelli sul bavero del mantello, dispose in ordine la processione degli esuli.

In testa le donne ed i fanciulli de' servitori, dell'Ordine, poi il clero ed i feriti, poi gli scudieri, i sergenti ed i cavalieri più giovani, poi tutta la coorte de' dignitari.

Taceva il vasto piazzale. Vincitori e vinti subivano l'influenza del momento fatale di quell'esodo necessario, pensato ne' brevi ed angosciosi riposi durante l'assedio sanguinoso, ma allontanato talvolta dall'illusioni care di cui è madre la speranza.

I gravi uomini d'Oriente usi ad accettare tranquilli e sereni il decreto del fato, miravano i preparativi di partenza dei secolari nemici d'Islam, come gente pronta essi pure all'evento d'un doloroso ritorno alla pianura della materna Asia maggiore. Soldati che una serie non interrotta di valorosi Soldani e di perduranti visiri avevano condotti alle più contrastate vittorie, guatavano quei vinti del mattino che potevan ancora tornare a novella riscossa della terra perduta.

I frati-cavalieri alzavano il guardo mesto alle torri diroccate, ai frontoni della chiesa e dei palagi, che non avrebbero più veduto fuorché in sogno.

Ecco perché tutto taceva il giorno di Natale del 1522 sulla piazza di Rodi.

Ma di subito la voce di frate Filippo tuonò «Trombetta della Religione di S. Giovanni di Rodi, suona per l'ultima volta la chiamata dei miei cavalieri.»

Il cintraco alzò la mano tremante, pose alla bocca la tromba d'argento che da centrentott'anni segnava ai cavalieri di Rodi l'ora del radunarsi in capitolo, la tromba che aveva annunziata l'elezione di sessanta gran maestri, che aveva salutato il ritorno di cento galee vittoriose, che aveva lanciata la schernitrice nota del trionfo ai Bascià di Sultan Bayazet fuggenti dalle temprate spade della milizia cristiana nel primo assedio di Rodi, la tromba che aveva squillato cupamente allorquando dal Sovrano Capitolo frate Andrea d'Amaral, cancelliere e commendatore convinto di tradimento, era stato dannato nel capo, e s'era spazzato il suo scudo come a fellone contro Dio e la sacra milizia.

Ruppe l'aria il gaio motivo della chiamata all'armi, s'alzò in note acute come nell'aria del mattino sui campi di grano vediamo alzarsi nel volo l'allodola. Quei capi di guerrieri ingrigiti sotto l'elmo si drizzarono, le mani inguantate di ferro si chiusero come per stringer l'elsa della spada, balenarono fiamme gli occhi non ha guari semispenti de' feriti e de' vecchi infermi; una cupa eco di ferro scosso rispose allo squillo della tromba d'argento.

Poi le note acute della tromba guerriera smorzaronsi; e da questa uscì una melodia piana, mesta, grave, trionfale, ispirata dal solenne ricordo di vittorie lontane e non dimenticate, ma di lotte nelle quali erano caduti i migliori campioni. Poi un ultimo

e lungo trillo, come d'eterno addio, chiuse la ineffabile melodia del cintraco canuto, dai cui occhi sgorgarono abbondanti e non ritenute le calde lagrime.

Chinarono il capo i cavalieri ed il corteo si mosse verso la marina; ultimo di tutti il gran maestro col cintraco allato e collo stendardo dell'ordine tra le palme tremanti.

Non sfuggì al Sultano vittorioso quel cordoglio supremo del vecchio guerriero, ond'è che voltosi ad Acmet-Bascià gli disse sommessamente: «Eppure mi duole allontanare questo infedele dalla sua casa nel tempo della vecchiezza di lui; ma Allah lo ha voluto ed egli è grande e sia fatto sempre il suo volere.»

La tromba di Rodi non squillò mai più; mai più fu appressata ad umane labbra. Riposa da secoli sul cuscino di velluto; bruno n'è l'argento, scolorito il drappo a fregi d'oro. Un servitore gallonato, che introduce i visitatori nel palazzo del governatore di Malta, ripete la solita cantilena ad ognun d'essi, e quando giunge alla campana di vetro sotto cui la tromba dorme sul cuscino di velluto dice, annoiato e noioso: – Questa, o signore, è la tromba di Rodi portata dai cavalieri che abbandonarono l'isola.

Povero servitore gallonato! Egli non è poeta; attende dalla usata tantafera il consueto scellino, e prepara il sorriso di obbligo col quale deve ringraziare chi glielo porge.

Egli non ode l'eco dell'ultimo squillo dell'argentea tromba, che ripercosse le mura annerite e le torri diroccate di Rodi vinta, che strappò lagrime ad eroici soldati e commosse le fibre al cuore di Solimano.

DON MANOEL DE SOUZA
CARVALHO BRITO SILVEIRA
CAPITÃO DE MAR E GUERRA

Il magnifico vapore postale della, compagnia Rubattino «*Doriapore*» è pronto alla partenza per Batavia e scali intermedi.

Brilla il sole, tace la brezza. Parte dei passeggeri di prima classe sono tranquillamente seduti a poppa per assistere alla partenza ed hanno già indossato le *toilettes* di bordo; la nave ha già la prora diretta verso l'uscita del porto, ed è già, per usare un termine tecnico, sui cavi sottili. La posta è già stata ricevuta. Mancano alle 2 pom. cinque minuti. Tutto è pronto perché il capitano Bernardo Cichero da Camogli comandante del *Doriapore* passeggia sul ponte di comando a passo accelerato consultando ad ogni istante il suo orologio.

– *Ghè semo tutti?* domanda ad uno dei suoi ufficiali che ha per le mani il ruolo dei passeggeri.

– Manca uno – è la risposta.

Capitan Bernardo fa una smorfia di malumore che mette in luce una doppia batteria di denti gialli ed irregolari.

– Rompiscatole! Molla la cima di poppa a dritta!!

Mentre si eseguisce il comando un battello pieno di bauli e di casse s'accosta lungo il bordo ed un signore dice in cattivo francese «Capitano mancano ancora due minuti e mezza alla partenza regolare.»

Poi tranquillo e sereno sale a bordo e presenta un biglietto di seconda classe insieme alla sua carta da visita.

DON MANOEL DE SOUZA CARVALHO BRITO SILVEIRA
CAPITAO DE MAR E GUERRA
GOVERNADOR DO MAGADOXO

Capitan Bernardo Cichero guardò quel signore altamente titolato, scorse il colore del biglietto che indicava la seconda classe e *mugugnando* esclamò:

– Vengon tardi e con cento casse all'ultimo momento; si dan mille arie, poi per andar in seconda classe. Puh! Molla la cima a prora!

Ed il *Doriapore* non più legato al porto, scivolò sull'onda; al lungo *uifz-sciù* del vapore che usciva testé dal tubo di scarico succedette il cupo *plop-plop* dell'elica e la prora sottile si aprì il cammino nel terso azzurro del Tirreno calmo ed irradiato dal sole.

Capitan Bernardo Cichero è un vecchio marinaio dell'antica scuola. Poche parole, molti anni di mare. Ha peli grigi in abbondanza, non molta scienza nel cervello, però molta pratica del suo mestiere, un occhio di lince, ferrea la salute. A bordo vuole ed esige il massimo rispetto e la più cieca obbedienza. Ha qualche pregiudizio, specie contro i giovani marinai di oggidì che a suo parere hanno molte minchionerie pel capo. Sarebbe repubblicano, se non avesse avuto dal Re Vittorio la croce; ama che ci sia una marina da guerra, si lamenta se non vede nostre navi per ogni dove, ma critica tutto quello che essa fa e non sempre dà buone ragioni in appoggio ai suoi sarcasmi. È caldissimo patriota, odia di cuore tutto ciò che non è ligure in fatto di cose marittime, insomma è il vero marinaio del suo paese con le cento grandi qualità ed i mille piccoli difetti.

– *Chi mai o' l'è quello rompiscatole ch'ou l'è vegnûou*

l'ultimo a bordo? chiese capitan Bernardo al secondo dopoché ebbe lasciata la direzione della nave all'ufficiale di guardia.

– Un signore portoghese che dev'essere governatore del Magadoxo, fu la risposta.

– E un governatore piglia la seconda classe! Puh! Puh!

Nell'animo di capitan Cichero il *capitão de mar e guerra* fornito di tanti cognomi fu subito casellato nella categoria degli imbecilli e degli antipatici.

Ma la antipatia aumentò ancora quando dopo il pranzo Capitan Bernardo si diede a far la sua solita passeggiata sul cassero lasciato libero per suo uso, ed allorché vide Don Manoel venirsene lieto e sereno anch'esso a far la medesima passeggiata fumando il sigaro.

Invano il buon Capitano Cichero diede al portoghese occhiate di fuoco; furono colpi perduti, perché quell'ometto asciutto asciutto non se ne sgomentò affatto. Aveva uno di quei visi bruni dove non si leggono né l'età, né le emozioni. Era un omettino lindo e pino, di poca e rada barba, con piedini e manine da donna, con un sorriso costante sulle labbra strette anzi che nò.

Terminò il sigaro, ne buttò via il mozzicone, poi interruppe la sua passeggiata per cantarellare una marcia che accompagnò con un curiosissimo passo, composto di due salti avanti e di uno indietro, e dopo questo un bell'*alt*; quindi ripetizione del ritmo musicale e del movimento delle gambe.

Tra la la, tra la la, tra la la – tra – pun!

Tra la la, tra la la, tra la la – tra – pun!

Capitan Cichero troncò una bestemmia che gli si affacciò alle labbra, e volendo frenare quell'invasore de' propri dominii ambulatorii sclamò:

– Dica un po' sig. passeggero, che cos'è quella giga che balla, lei?

– La marcia della guardia civica del Magadoxo, capitano.
– La prego a non ballarla.
– Mi duole capitano, ma è la marcia che canto e che ballo sempre e che non potrei abbandonare senza grande mio sacrificio personale. *Tra la la, tra la la, tra la la, tra – pun!*

Mi dispiace aggiungere che quella risposta faceta fece tal impressione sul capitano Cichero che mugugnò un *rompiscatole!* ed abbandonò la consueta passeggiata.

Don Manoel gli fece allora il suo più bel sorriso...

Alle volte verso il tramonto siete lì che navigate coi più rosei pensieri nella mente e colle maggiori speranze nel cuore; i raggi obliqui del sole imporporano il mare tranquillo e lucido, una bavetta d'aria che non ismorzerebbe un fiammifero vi carezza le tempie, il cielo è puro, l'aria tiepida e molle, la costa si disegna lontana con frastagliamenti di valli e di montagne: giurereste che quel tempo sì bello sarà eterno.

Se siete donna, è quello il momento che vi si affacciano alla fantasia il ricordo od il desiderio di qualche peccatuccio dolce dolce.

Se siete uomo e giovane sentite vibrare più fortemente la corda che in voi meglio risuona. Poeta, sognate il romanzo, commerciante una lieta combinazione. Se vecchio rammentate meglio cose che poco prima stimavate dimenticate. Guardate l'ufficial di guardia, cammina più veloce dell'usato; udite, a prora i marinari cantano. Quei due signori inglesi che siedono laggiù a poppa ridono. L'umidità del crepuscolo è più sensibile che per il consueto. C'è qualcosa nell'aria che dà come un eccitamento. S'arrossa il cielo, s'arrossa il mare; ma l'orizzonte che dalla parte di mezzogiorno era limpido è ora di un grigio azzurro velato.

Ed ogni tanto una ondina piccina piccina tenta d'alzarsi sull'ampio mare, ma ricade spezzandosi ed udite un *pluff* leggero leggero.

Voi signora passeggera che andate a Bombay a raggiungere vostro marito scendete canterellando nella vostra camera e v'anticipate il piacere di un sonno tranquillo.

Voi mio tranquillo ed equanime possidente di Batavia calcolate che domani sarete in vista di Napoli e potrete far una passeggiata nella città dai gai colori.

Voi, bel sottotenente della *Bengal Army* pensate al *grog* che vi farete servire fra un oretta prima d'andar a letto a leggere l'ultima novella di Ouida. Perciò non ponete mente al dialogo che ha luogo sul ponte di comando tra Don Manoel e Bernardo Cichero.

– *Monsieur le Capitaine* vedete quei pelluchetti grigi? Ebbene a mezzanotte soffierà una famosa libeccia. – *tra la la, tra la la...* sì una famosa libeccia.

– Oh! manco per ridere.

Vedrà, *monsieur le Capitaine*, *tra la la, tra la la...*

E don Manoel col suo più bel sorriso scende lentamente la scala e se ne va nei secondi posti.

– Ma che quel seccastivali sia venuto qui a farmi l'uccello di tempesta? Veramente l'aria non mi piace; anzi mi scosterò un po' dalla spiaggia Romana – mormorò il Capitano – ed il *Doriapore* mise la prora più al largo dalla terra latina.

A mezzanotte il *Doriapore* rollava e beccheggiava con punta soddisfazione de' passeggeri; la pioggia spazzava la coperta, la luna sembrava correre a balzelloni pel cielo, ora scoperta ora ammantata da negri nuvoloni, il vento soffiava fresco, il mare spesso e rabbioso rompevasi contro i fianchi di

ferro del buon vapore.

Capitan Bernardo attentamente scrutava l'orizzonte, per tema che gli sbarrasse il cammino qualche altro piroscapo.

Scricchiolavano le paratie, udivasi il rumor cupo dell'elica, quella della prora che emergeva dall'acqua agitata; ed a questi suoni discordi della nave in cammino se ne aggiunse un altro umano

tra la la, tra la la, tra – pun.

tra la la, tra la la, tra – pun.

Era don Manoel che salutava il libeccio profetato con la marcia della guardia civica del Magadoxo, parola, musica e passo.

Poscite vegnì un asidenté, urlò in genovese Capitan Cichero. Ma la marcia continuò sempre più flebile finché essa cessò allorché don Manoel fu giunto all'uscio dei secondi posti.

Il calorico dilata i corpi, ma nelle lunghe navigazioni riavvicina i primi ed i secondi posti. Mano a mano che il *Doriapore* avanzavasi nel Mar Rosso e poi nell'Oceano Indiano la ricerca d'un po' di frescura riuniva tutti i passeggeri là dove sentivasi maggiore l'influenza della brezza.

E don Manoel fu bentosto un favorito degli altri passeggeri. Come avesse pigliato il posto di seconda classe si comprese appieno allorché narrò le sue sventurate speculazioni a Monte Carlo. I suoi racconti delle bellezze del Magadoxo, la sua coltura di salotto e l'aver profetato il mal tempo lo costituirono un personaggio eminente nel circolo dei passeggeri del *Doriapore*.

E con non piccolo dispetto del Capitano le cui prevenzioni contro D. Manoel aumentavano ogni dì più. Questi agli strali acuti del Capitano Bernardo opponeva il più tranquillo sorriso e

quella uggiosa marcia che anche le signore avevano imparato a mente e che una d'esse aveva persino tradotto sul pianoforte della Gran Sala. La smorfie di Capitan Cichero non impedirono però mai che quelle tremende note non risuonassero di tanto in tanto.

E già Capitan Bernardo erasi deciso a consolarsi de' trionfi del suo nemico *portoghese e capitão de mar e guerra* quando una bella mattina in mezzo ai passeggeri radunati sotto la tenda del cassero egli udì Don Manoel raccontare un'episodio della sua vita di mare.

– Sentiamo cosa dice quel rompiscatole – mormorò Capitan Cichero e preparò intanto le sue fattezze ad una smorfia di sprezzo.

– Comandavo allora una cannoniera, il *grão serpentão do mar*; e m'avevano incaricato della cattura di un negriero che s'era ficcato dentro il fiume Congo. M'informai bene dai nativi sulle generalità di esso e mi dissero che un brigantino senza bandiera fosse veramente dentro il fiume. – Io penso, ecco una preda sicura; senza tanto scalmanarmi mi basta star di guardia alla foce e non mi scapperà. Difatti mi pongo in crociera su e giù certo del fatto mio. Dopo otto giorni di questo ingrato lavoro si mette un tempaccio indiavolato.

Capitan Bernardo s'avvicinò lentamente al narratore.

– Tengo il mare ancora ventiquattro ore; ma tartassato dalla corrente, sicuro anche che il tempo anziché migliorare avrebbe aumentato ancor di malignità, mi decido finalmente ad ancorare...

– Ad ancorare, signor governatore? chiese Capitan Cichero. Puh!

– Certamente, capitano, ed ognuno avrebbe fatto come me. Mi ricordo che non bastandomi più un'àncora sola a tenermi contro quella furia di vento e di corrente che scendeva dal

fiume, dovetti dar fondo a tutte le mie àncore.

– Puh! Puh!

– Ebbene, lo credereste? Quel demonio incarnato che comandava il negriero profitto di questo momento per discender il fiume e me lo vedo ancora adesso coperto di tela come un vascello fantasma dei romanzi balzare sull'onde gialle dell'estuario, meravigliando tutti noi pel suo ardimento. Io non avevo neppure potuto preparare uno dei miei cannoni che quel diavolo era fuori tiro carico di negri ed in quella circostanza perdetti una preda non minore di 1.000.000 di reis. Ma dov'è andato il capitano?

Bernardo Cichero era difatti scomparso; ma con tutta sollecitudine tornò avendo seco un gran quinternone. Una sottile malizia serpeggiava dalla sua bocca mal dentata ai suoi occhi grigi.

– Ma sarà poi vero tutto quello che ha raccontato lei, signor governatore di Magadoxo? dimandò sorridendo.

– Posso dire anche l'anno ed il mese. Era di Gennaio nel 1865.

– Davvero? Ed il brigantino sa come si chiamava?

– No.

– Allora glielo dirò io; si chiamava *la giovane Anita*, capitano Bernardo Cichero ed ecco il mio giornale di bordo.

Capitano Bernardo buttò allora in grembo a Don Manoel il giornale, diede in una risata e poi a voce alta e piena guardando in viso il suo rivale intuonò la marcia del Magadoxo.

Tra la la, tra la la, tra la la, tra – pun.

Tra la la, tra la la, tra la la, tra – pun.

Tra la la, tra la la, tra la la, tra – pun.

Ma da quel giorno in poi il portoghese non la cantò più.

CAPITAN TEMPESTA

Aveva una maniera tutta sua speciale di raccontare le proprie avventure di mare. Noi suoi compagni ancor ignoriamo se egli fosse vittima d'una speciale delusione. A sentirlo egli non aveva mai incontrato buon tempo, mai, mai, mai.

E, notisi, che nessuno rammentava altre circostanze – fuorché quelle di mare – in cui si fosse dimostrato alieno dalla verità. No, non era mica uno di que' numerosi spavalidi che ne hanno (a chiacchere) ammazzati sette e storpiati quattordici ed a' quali niuna donna ha saputo resistere. Tutt'altro: era un uomo onesto e veritiero.

Guai però a chiedergli notizie della sua più recente navigazione; si era certissimi che un uragano l'aveva fedelmente accompagnato.

– Che tempo hai avuto da Tunisi a Gibilterra?

– Colpi di mare caro mio, che parevano montagne. Che vento! il barometro calò fina a 745 appena fummo al di fuori del porto della Goletta.

E tu che cosa diamine facesti?

E subito subito capitan Tempesta principiava a narrare la sua lotta cogli elementi.

Ora a furia di raccontare codeste sue venture di mare, capitan Tempesta era giunto a fabbricarsi un canovaccio sul quale ricamava poi talune fioriture come ad esempio «pioggia, fitta», «oscurità completa», «assenza di fanali lungo la costa», «mare gremito di navi», *et similia*.

Ho un vago dubbio ch'egli veramente abbia una volta combattuto vittoriosamente un temporalone e che abbia pigliato porto sotto circostanze difficili, e forse non stimo impossibile

che l'arrivo di lui nelle tranquille acque d'un comodo e riparato sorgitore gli abbiano valso gli applausi meritati dei marinari accorsi sui moli per quella curiosità professionale che spinge i vecchi marini ad esaminare ipercriticamente la manovra d'una nave che entra in un porto o che n'esce.

Ad ogni modo sta il fatto che radunati una sera a crocchio alla Concordia vedemmo capitar fra noi il buon capitano Tempesta.

Marco Cantelli offrì la seguente scommessa a Giorgio Biondi: «Una bottiglia di Champagne contro un bock di birra che io nominando una qualunque delle navi di S. M. induco Capitano Tempesta a narrarci un cattivo tempo paradossale.

– Tengo, soggiunse il Biondi. E Marco incominciò il fuoco colle parole seguenti:

– Fra i bastimenti che abbiamo ce n'è pochi che valgano il *Metauro*. Adesso non se ne costruisce più di quel genere: roba solida, d'apparenza mediocre, ma che sostanza! Comandante, ella dev'averlo maneggiato due mesi, non è vero?

– Sicuro, che l'ho maneggiato! Obbedisce al timone come una lancia! Ed è lungo veh? Settantadue metri, niente meno, niente più, e gira malgrado ciò in un bicchier d'acqua. Che macchina famosa! un vero orologio. E poi sta in mare com'un'oca.

– Fin ad un certo punto, disse sentenziosamente e con un sorriso malizioso Emerico Upton.

– Ti sbagli, vedi, Upton; ti sbagli. Il *Metauro* è un portento. Io l'ho avuto durante la guerra del 1866 e ne posso discorrere...

– *Garçon*, portate un bock di birra al signor Marco Cantelli, interruppe Giorgio Biondi.

– ... E ne posso discorrere. Una mattina in Napoli l'Amiraglio Tholosano mi manda a chiamare e mi dice: «Comandante è pronto alla partenza lei?» Io gli rispondo «Pottasca, se sono pronto!» «Va bene – dice l'Amiraglio – ma guardi che il barometro abbassa da due giorni; è vero che siamo di Giugno, sicché tempo frescone non ne incontrerà forse, ma l'Adriatico è traditore, lo sa al pari di me.

Insomma per farla breve, piglio i miei ordini e parto.

Appena mi s'apre il Golfo di Salerno, mi accorgo che le cose sarebbero andate maletto; ma niente paura, e avanti. Avvisto *Stromboli*. Quella maledetta montagna non buttava fuoco *malum signum*.

Non fa nulla. Al mattino passo il *Faro*, poi monto Capo Spartivento. Ahi! qui viene il buono. Cari miei, comincia ad alzarsi un mare di cattivo augurio; e due ore dopo il vento! Eh! aveva ben ragione l'Amiraglio!! – pensavo io – ma comandavo il mio *Metauro* col quale si può domare qualunque tempaccio.

La sera foschia e vento da libeccio frescone; del mare non ve ne parlo; vere montagne; mi tiro contro la costa d'Italia; peggio che peggio; passiamo una notte infame...

– Ma e la luna? interruppe Cantelli.

– La luna! neppure a pagarla mille scudi si faceva vedere quella strega! Già a me in mare è sempre capitato che la non c'era. Notte infame. Io la passai tutta in bianco sul palco di comando. A prora c'era il tenente; io gli domandavo di quarto d'ora in quarto d'ora «Tenente vede nulla?» E lui rispondeva «nulla.»

Navigammo sempre a mezza forza. Vien l'alba: speravo che il giorno mi rischiarerebbe la costiera: tempo fosco anche di giorno. E il mare sempre alto.

– Come montagne – echeggiò Emerico Upton.

Come montagne alte, riprese Capitan Tempesta e continuò:

– A due metri dalla prora non si vedeva che il grigio dell'aria ed il grigio d'ardesia del mare. Il *Metauro* andava innanzi barcollando e beccheggiando. Ed eccoci nuovamente a sera.

Salgo in coperta; do uno sguardo al tempo e dico fra me «Monte Conero dovrebbe vedersi malgrado il fosco.» Difatti *tramonta il sole* e scorgo la cima della montagna. Mi fregò le mani e... comincia a piovere.

O Pottasca! – dico io – questa non è vita, e chiamo il mio tenente. «Tenente, che cosa ne pensa?»

– Ma!

Convien prender Ancona; non c'è Cristi.

– Come comanda.

– Che cosa ne pensa?

– Eh! sicuro.

– Ma fra tre ore vedremo il fanale d'Ancona.

– Non credo.

– Come non crede?

– Comandante, siam in tempo di guerra ed i fanali di questa costa sono spenti.

In quel mentre mi si rovescia addosso uno di quei scrosci d'acqua che non si dimenticano più, rinfresca il vento, metto a tutta forza la macchina e fra tuoni e torrenti d'acqua guidato dai lampi mi lancio su Ancona.

Due ore di boriania come in fede mia non le avevo mai provate! Al traverso del molo d'Ancona un lampo mi disegna la configurazione del porto.

«Timone alla banda a sinistra,» urlo io; poi «pronte le àncore!»

– Entro dentro; arresto, do fondo all'àncora di dritta e poscia a quella di sinistra; ma allo scuro, veh? Mi son accorto ch'era nel porto per le acque già calme, non per altro.

– Tutto ad un tratto odo un clamore lungo, entusiasta. Amici, crediatelo, io non esagero, era tutta la popolazione d'Ancona che dall'alto di San Ciriaco mi batteva le mani. Che momento!

– Lo credo! rispose imperturbabile Emerico Upton. E piovve ancor per molte ore?

– Non so, replicò capitano Tempesta, io stanco com'ero me ne andai a letto.

«PUNCH» ANNACQUATO

(Versione molto libera dall'inglese,
dedicata ai marinari avveniristi).

La scena rappresenta la torre di comando d'una nave ultra-moderna pronta alla battaglia.

L'Amiraglio, circondato dal suo stato maggiore, cerca rendersi conto della posizione del nemico mediante l'esame dello specchio riflettore d'un telescopio a triplo effetto ma di semplicissima costruzione: esso consiste di sessantaquattro telescopii speciali a sei lenti e due specchi e di varie dimensioni. Ogni ufficiale di stato maggiore consacra le proprie facoltà ad un strumento particolare di punteria, di ignizione e di lancio di torpedini.

Luce intensa prodotta dal magnesio; profumi commisti di collodio, acido fluoridrico, *regalias* e *new-mow hay*. Dalla tasca dell'aiutante di bandiera sprigionasi una corrente di *opoponax*. Pulsatori elettrici, coppie di Bunsen, moltiplicatori, macchine di Gramme, trattati di termodinamica aperti per immediata consultazione, taccuini pieni di calcoli e di integrali ingombrano il suolo o nascondon le pareti della torre.

Amiraglio (dirigendosi al Comandante di bandiera). – È strano che lo specchio non rifletta l'immagine rovesciata del nemico che dovrebbe esser due gradi al disotto della linea dell'orizzonte e per S 13° 17' S E, a quanto dice l'alidada del nostro compasso teodolita. A che cosa ella attribuisce il fenomeno?

Comandante (dopo matura riflessione). – Ecco, Amiraglio, non saprei, così su due piedi, ma mi pregio constatare che questa non è la prima volta che il telescopio del Von

Schwillensaufenstein non funziona come sarebbe desiderabile in emergenze come questa, sebbene in esercizio vada abbastanza bene.

Amiraglio (in tuono deciso). – Non monta; apra il fuoco col cannone di 137 tonnellate, graduando la spoletta a 13 miglia e un quarto, e puntando per S 13° 17' S E corretto dell'angolo di deviazione... (Allo stato maggiore) Signori, l'Inghilterra attende che ognuno dimostrerà in questa circostanza il suo grado di coltura!

(*Remue-ménage* generale, individuale e collettivo: un tenente calcola, il comandante appressa alla bocca un portavoce telefonico, le dita d'un altro ufficiali superiore serpeggiano su pulsatori di varie fogge, un *reporter* del *Nightly Micrograph* raccoglie le calde parole dell'Amiraglio e del suo stato maggiore; la battaglia contro il nemico che nessuno ha ancor visto incomincia... Frastuono tremendo; il megafono che unisce la torre prodiera alla torre di comando ciò non ostante lo doma ed annunzia; «cannone da 137 scoppiato, causa mezza dozzina proiettili immessi per distrazione; puntatore morto vittima della complicazione macchinismi caricamento).

L'oscurità completa regna nella torre di comando. La scossa ricevuta dalla nave ha prodotto un monte d'inconvenienti di natura dissimile. La costernazione è generale. Allo scuro l'aiutante di bandiera ha toccato per isbaglio una tastiera di comunicazione colla macchina e la corazzata s'è fermata nel suo corso. La confusione è al colmo.

(Rumore di passi nel ponte inferiore: un comandante nemico, con un cerino in mano, seguito da marinari ed ufficiali, alza la botola che apresi nel pagliuolo della torre, scavalca la macchina Gramme e chiede la spada all'Amiraglio meravigliato; dialogo seguente):

Comandante vincitore (con semplicità generosa). – La

prego, sventurato e scientifico rivale, di rendermi i costosi ruderi della nave di S. M. Britanica *Incubus*, dove sono penetrato incontrando molte macchine, ma nessun difensore...

Amiraglio (adirato) – Comandante, credo che una parte delle artiglierie dell'*Incubus* non sia ancora scoppiata, ho ancora i siluri di prora quelli di fianco, quelli di poppa, i laterali qualche mitragliera, e con questa roba nelle mani non s'ammaina bandiera...

Comandante (secco secco). Io non ha tanta roba, ma comando una piccola cannoniera; però questo è un puro dettaglio. I suoi fili di comunicazione con tutte le sue armi son rotti, guardi, faccia presto, perché il mio cerino si consuma. Bruciarmi le dita mi noierebbe.

Amiraglio (con forza). – Macchine dei miei stivali, Dio confonda chi v'ha inventate! Comandante, ecco la mia spada... Signori, ecco una lezione che non dimenticheremo giammai, non è vero?

Coro di vinti. – Dio confonda gl'inventori!!

Coro di vincitori. – Possano abbondare fra i nostri nemici!

Cala la tela.

SCENE DELLA VITA NAVALE

NUNCIO DI VITTORIA

Nell'ampia sala di disegno della R. Scuola le tavolette dove i guardiamarine del 5° corso davano l'ultima mano al piano d'una cannoniera ad elice da presentarsi all'esame dell'Ammiragliato. Il giovane Professore Benedetto Brin a' quei tempi d'una timidezza pari al suo merito ch'era già apprezzato e riconosciuto, aveva lasciato soli i propri allievi.

Piena libertà nelle conversazioni d'indole oltremodo *verista*, perché i sacri ardori fisici dell'adolescenza maschile compressi dalla vita reclusa cercavano nelle parole, il loro sfogo.

L'uscio si aprì ed entrò nella sala l'ufficiale d'ispezione.

Picin piccino ma pomposo, egli severo abitualmente, entrò col sorriso sulle labbra, e con una cert'aria aleggianti sul turbatissimo volto la quale annunciava una comunicazione importante ed anche previamente studiata.

I giovani pigliarono la retta posizione militare.

– Signori s'avanzino.

Ed in così dire il tenente inoltratosi in mezzo dell'ampia camera, s'appoggiò alla tavola, incrociò un piede sull'altro, preparò la mano sinistra ai gesti che avrebbero servito d'accento alla orazione che aveva in corpo e la destra che stringeva il Movimento pose dietro le spalle.

Noi si fece circolo: i più rimanendo di fronte, alcuni – fra' quali Giorgio Biondi – alla destra dell'ufficiale, altri (fra' questi Mirabello) a sinistra.

– Signori!... ehm! è con piacere sommo che vengo ad

annunciar loro un avvenimento che... che fa immenso onore alla marina della quale a giorno loro saranno, almeno io lo spero, un ornamento. Amo quasi considerarli come compagni, e la loro età mi permette... anzi mi concede ehm ehm! già, mi concede, sissignori far ciò.

– Ho dunque l'onore di partecipare loro che la fortezza di Gaeta, assediata dalle armi di terra e di mare di S. M. il Re ha capitolato, laonde... il nostro vessillo sventola su quella città.

– Questa notizia è grande e deve certamente far immenso piacere a giovani che fra pochi giorni faranno parte della R. Marina, e mi fa piacere anche a me che mi reputerò sempre altamente soddisfatto d'aver avuto parte nella loro educazione militare; che anzi... (pausa) che anzi son convinto loro non dimenticheranno le cure severe che i nostri superiori hanno avuto di loro... dunque signori...

Chi mai fermò – dopo averlo per un istante interrotto – il torrente dell'eloquenza dell'ufficiale d'ispezione?

Una risata non compressa con sufficiente abilità da quel monello di Giorgio Biondi.

L'ufficiale di ispezione voltò rapidamente il capo e fissò lo sguardo severo sul viso di Giorgio Biondi e nel medesimo tempo le dita di Mirabello che avevano stretto il lembo del *Movimento* lo ritraevano dalla destra del tenente e lo facevano scomparire nella tasca di David Salarini.

Giorgio non poté più tenersi ed allo sguardo severo dell'ufficiale rispose con una risata piena e sonora.

– Signori ho l'onore di salutarli, replicò il tenente, che uscì facendo battere gli alti tacchi delle sue belle scarpette sul marmo del porticato esteriore.

– Tu, Biondi, i tuoi otto giorni di sala di disciplina te li sei

guadagnati, disse Cambiani.

Salarini dammi il *Movimento*, soggiunse Mirabello; son io che gliel'ho salpato.

– Sì, ma poi dammelo a me.

– E poi a me.

– E poi a me.

Insomma ci iscrivemmo tutti per la lettura di quel *Movimento* tanto desiderato.

Pochi minuti dopo Tallero, aiutante di servizio, s'affacciò all'uscio e chiamò il Biondi aggiungendo «Vada dal Sig. Ufficiale di ispezione che ha bisogno di parlarle.»

– Permette?

– Passi, (secco, secco).

Ci fu un istante di silenzio; Biondi era lì impettito come un soldatino, il tenente ritto e colle sopracciglia, che allora aveva nerissime, aggrottate.

– Signor Biondi. Mi son fatto un dovere di scender in mezzo a loro ad annunciare una lieta novella che doveva commuovere il cuore di giovani militari; ho avuto la soddisfazione di veder pendere dal mio labbro undici suoi compagni e la vergogna d'incontrare la sconveniente risata di lei mi duole constatare ch'ella non merita l'onore di servire S. M. Primo dovere d'un ufficiale di marina è d'esser cavaliere compito. Ella ha mancato nonché ad un dovere militare anche al galateo, capisce? anche al galateo. Io non lo punirò, ma tengo a farle conoscere precisamente ciò che penso della sua inqualificabile condotta...

A questo punto della ramanzina Biondi arrossì e le sue labbra s'incresparono ad un sorriso.

Il tenente fece una pausa ed incollerito proruppe in un «Ancòra?»

Biondi allora ridendo apertamente non poté a meno d'esclamare:

– Scusi, sig. tenente, scusi, non sono un maleducato, mi prometta che non gastigherà nessuno, ma mi lasci ridere e poi riderà anche lei quando le avrò raccontato tutto...

– Va bene, prometto tutto.

– Si cerchi nelle tasche e veda se ci ha il *Movimento*.

– O per Bacco, non ce l'ho!

– Guardi, mentre ella ci parlava di Gaeta e di tante belle cose, Mirabello le stringeva il lembo del giornale fra le dita ed ella tutto assorto nel suo discorso non se n'accorgeva punto. Cosa vuole, io ho diciott'anni e rido volentieri e guardi solo al pensarci rincomincio a ridere...

Il riso è attaccaticcio; la piccola camera dell'ufficiale echeggiò delle risa del superiore non ha guari così corrucciato e del suo giovane allievo.

– Va bene, va bene, vada e faccia i miei complimenti a Mirabello. Ragazzacci! la burla è buona, ma rimandatemi il *Movimento*, perché non l'ho ancora letto.

CURIOSITÀ NAVALI

L'amore al sapere può sotto un certo aspetto paragonarsi all'amor plastico che trascina l'un sesso verso l'altro, perché la curiosità ha invero molta parte in codesti due amori. Non è dessa madre dell'indagine? l'indagine non ha forse le feline e febrili trepidanze dell'amore?

E chi mi narrerà le gioie del trionfo finale? ed anche la gelosia di alcuni ricercatori! La gelosia può spingersi fino alla barbarie se, come fu asserito, Paolo Luigi Courier macchiò indelebilmente il manoscritto fiorentino del romanzo di Longo, acciocché altri dopo di lui nol potesse più leggere.

Talune curiosità del topo di biblioteca rimangono appagate, altre accendono maggiore e più insaziabile la sete, giusto come accade pell'amore che ispira una donna lungamente desiderata.

A volte la delusione succede alla carezzata speranza; a volte poi una non cercata bellezza si presenta in luogo e vece di altra supposta e che manca o che è altrove di quel che credevasi.

Queste riflessioni filosofiche, suggerite all'autore del presente studio da qualche esperienza, cadono ora in acconcio, poi che andato egli alla ricerca di vecchie consuetudini del diritto marittimo, spintovi dalla curiosità d'indagare i particolari della *Tavola Amalfitana* e delle *Leggi di Trani*, gli si sono parate innanzi tante piccole gemme sparse qua e là e che reputa degne d'una incastonatura.

Ecco le gemme.

A torco pe óu ma è frase ligure usata dai marinari delle due

riviere, che i toscani modificano pronunziando *a torzo*, ed i siciliani serrando ancora il primo *o* fino a somigliarlo ad un *u*.

Ora è frase marittima che gode perfetto diritto di cittadinanza sulle navi di S. M. e su quelle degli armatori privati.

E dessa paesana?

Sì, malgrado che non sia stata usata dai Principi della nostra letteratura classica. Eccovela nel codice marittimo della città di Trani dal Pardessus creduto dell'anno 1063, ora per studi più accurati e recenti dell'Alianelli determinato come del 1183. Ecco il testo italiano (l'originale latino è smarrito).

Cap. XIX. «Propone et dice et diffinisce quisti savii consuli del mare che qualunque uomo trovasse roba in mare che *andasse torgida* et li sia lecito ad tollerla et assignarla alla Corte etc. etc.»

Nell'*andar torgida* ritrovo la vecchia locuzione marinara sulle cui origini gettano un po' di luce i regolamenti di Trani.

Di questi vuol somma ventura che si conoscano gli autori, che furono i tre *savii consoli del mare*.

Udite come incomincia il Regolamento della industrie città pugliese.

«Al nome delo onnipotente Dio, amen.

«Millesimo sexagesimo tertio, prima indictione. Quisti infrascripti ordinamenti et rasoni fo facti, ordinati et providuti et ancora deliberati per li nobili et discreti homini misser Angelo de Branno, misser Simone de Brado et conte Nicola de Roggero dela città de' Trani electi consoli in arte de mare per li più sufficienti che se potesse trouare in quisto Golfo Adriano.»

A Simone de Brado, ad Angelo de Bramo ed al comito (ché il *comes* latino fu tradotto erroneamente in *conte* invece che in *comito*) Nicola de Roggero è dunque da attribuirsi questo Regolamento che insieme alla *Tavola amalfitana* forma il fondamento del moderno diritto marittimo.

Ma l'errore del traduttore fu anche maggiore quando scrisse la data 1063 erroneamente invece della vera 1183 che (veggansi su questo particolare il Pardessus e l'Alianelli) corrisponde alla *terza indizione*.

Lungo e tedioso sarebbe il trascrivere qui tutta la sequela dei trentadue articoli onde il regolamento si compone; ma vale la pena il citare qui che vi si legge al cap. XVI la prima menzione di quella carta di somma importanza che è il *Registro di Boccaporto*: e sebbene il regno scandinavo di Harold Haarfager avesse fino dal 940 un Regolamento marittimo chiamato *Gulaping* e sebbene la *Tavola Amalfitana* sia opera anteriore al Codice tranense, pure ambedue non determinano nulla intorno alla preziosa guarentigia mutua del capitano e del caricatore che nomasi registro di boccaporto.

«Proponemo, dicemo et sententiamo nui consuli predicti che qualunque patrone menasse scriuano, ello debia essere jurato del suo commune et de essere bono et leale. Et quisto dicto patrone non possa far scriuere nissuna cosa che habia con nisuno mercatante che non sia el mercatante de presente overo altro testimonio. Il simigliante caso et termine sia coli dicti marenari. Et se altro, ouer il contrario de ciò facesse et scriuesse, che quello suo quaterno ouer libro non sia tenuto ad nulla rasone ne ad esso se debia dar fede alcuna. Et se quisto scriuano recevesse mercantatia dali mercanti et manchasse el sia tenuto ad mendarlo dicto scriuano; et lo dicto quaterno se deue esser coperto de carta pecudina.»

Rammento che allorché, tuttavia aspirante della R. Scuola, andavo a discorrere co' marinari di bordo sul castello di prova, udivo essi narrare come al capitano d'una nave mercantile fosse

inibito batter la gente che si trovasse a proravia dell'albero maestro, e che il cassero ed il castello fossero come due domini ben separati da lunga e tradizionale consuetudine che aveva con gli anni pigliata forza di legge. Ma per quanto poi in progresso di tempo cercassi, mai nella legge scritta alcunché trovai che avvalorasse il racconto de' miei amici gabbieri.

Ed ecco che sfogliando il Codice Tranense mi si affaccia la XXVIII decisione de' savi uomini che dice:

«Propone et definisce li diecti consuli del mare che nisuno patrone possa bactere nisuno marinaro; ma lo marino deue scampare et gire de proda dinanzi alla catena del remeggio et deve dire *Dalla parte dela mia signoria non me toccare* tre volte.

«Et se lo patrone passasse la catena per bacterlo lo marino si deve difendere et se lo marinaro occidesse il patrone non sia tenuto ad banno.»

La nave è dunque divisa in due signorie, una – il castello – è del marinaro, l'altra – il cassero – del capitano ed è statuito il diritto di legittima difesa. Strana delimitazione di territorio sorta in forza delle leggi feudali che reggevano la terra ed applicata forse per questo alla nave!

Né il capitano poteva a giudizio di quei liberali legislatori abusar del diritto di sbarco della propria gente; come questa poi non poteva abbandonare la nave che in casi speciali e molto sottilmente determinati codesti obblighi bilaterali della marineresca del duodecimo secolo contengonsi nei capitoli IX ed XI.

Cap. IX. «Propone, et determina et definisce li dicti consuli del mare che verun patrone non possa lassare nisuno marenaro altro che per quattro casone et defecti d'esso marenaro: primo per biastemare Dio, la secunda per esser mischiarolo,⁵ la tertia

⁵ *Mischiarolo* vale attaccabrighe; è voce che ho udita a bordo da marinari

per esser ladro, la quarta per luxuria. Et per queste quatro cose lo patrone possa lassar lo marinaro et condurlo en terra firma et fare rasono loro in terra firma.»

Cap. XI «.....che se un marinaro si conducesse ouer partisse con la nave da casa sua ello no se può partire né lassar l'armaria della dicta nave, salvo por tre rasoni et cose: la prima è se ello fosse facto patrone de un'altra naue, la secunda se fosse fatto nocchiero, la terza è se in quello presente viaggio auesse facto noto di andare a San Jacomo,⁶ al Sancto Sepulchro o ad Roma; et per queste tre cose ha casone legittima di partirse et deve esser licenziato senz'altro interesse o danno refare.»

Udite ora che ufficio coprivano gl'insigniti del titolo di amiraglio nei tempi di mezzo.

Ed in primo luogo sembrami giusto che – come propone l'amiraglio Luigi Fincati – il vocabolo si scriva con una, e non come è l'uso comune, con due *mm*.

«Admiralius Joppensis natione Saracenus, quae dignitas apud nos Consolatus vocatur» scrivea Matteo Paris intorno al 1272.

Dunque l'Amiraglio era un Console.

«Le Soudan manda à l'Amiral qu' il les rendist, l'Amiral dist qu' il n'en rendraitnuls.» Così Guglielmo di Tiro, scrivendo d'un luogotenente del Soldano di Babilonia, la quale era poi il Cairo.

«Convenerunt 60 Admiralli qui sunt quasi Comites et Capitanei exercituum.» Così un altro vecchio cronicista: Dunque promiscuamente comiti a bordo e capitani a terra.

napoletani e pugliesi.

⁶ Sant'Jago di Compostela.

Ma Francesco Carpesano nel 1358 definisce e tronca la quistione trattando di Bonnivet, antenato di un altro ammiraglio Bonivet, del quale la storia ricorda che fosse cagione del disastro delle armi di Francesco I a Pavia e di cui in una galante novella ci narra le amorose intraprese la regina di Navarra nell'arguto *Heptameron*:

«Bonnivet Almiragius (magister is regiae classis) nunc terrestribus copiis imperabat.»

E siccome duce di forze navali e nel medesimo tempo capo d'una giurisdizione, l'Amiraglio ci vien dipinto in un vecchio documento angioino, che conferisce a Sergio Siginulfo l'Amiragliato di Napoli sotto il regno di Carlo II, detto lo Zoppo, nell'anno 1305.

La sorte dell'Amiraglio di Napoli era invidiabile poiché il trattamento n'era d'una oncia d'oro «*habeat qualibet die pro expensis suis unciam auri unam*. «ogniquale volta era imbarcato. La qual oncia può ragguagliarsi a lire 625 delle nostre.⁷

E quando siffatto potente ed alto signore andava in mare col proprio stuolo di navi aveva diritto a viveri per la famiglia composta di dieci persone considerate come *supersalientes*, cioè come al di fuori del ruolo d'equipaggio della galea capitana.

Panem, vinum, carnes salitas, caseum, ligna, oleum et candelas ac solidos, il qual barbaro latino non chiede traduzione, tanto è facile e chiaro.

E poi c'erano gl'incerti: lunga lista, ma non sempre di facile esazione. Per esempio l'Amiraglio nemico, il costui vicario, – o, come poi si chiamò, Vice Amiraglio – ed i capitani dei vascelli nemici toccavano il diritto al Siginolfo in forza di regolare contratto, salvo il caso che al Re piacesse tenere per sé quei valentuomini cui fortuna non aveva sorriso, ma allora trattavasi

⁷ Debbo questo ragguaglio alla cortesia del prof. Pasquale Del Giudice della R. Università di Pavia.

all'amichevole d'un prezzo conveniente «Tamen si Rex voluerit eum possit illum habere pro precio conveniente.»

Era anche dell'Amiraglio la metà delle vesti dei vinti, ma alla Curia Regale spettavano scafi, attrezzi, armi e vogatori.

Duemila tari – il tari valeva una quarta parte dello scudo d'oro – erano la dotazione annua dell'Amiraglio che doveva prelevarla dalla tassa *marenaria*, e con quel danaro era obbligato a tingere in rosso gli scafi delle galee e delle taride, a tener indorati gli stemmi regali e far i vessilli grandi che chiamavansi *stantali*.

Rossi dunque erano gli scafi delle galee napolitane e d'ugual colore il vestimento dell'Amiraglio cui la Curia donava una *Robbam de scarlato rubro, caligas et almuciam (cappuccio)*: ma dopo il primo dono egli doveva rinnovar cotal corredo a proprie spese.

Codesto abbigliamento rosso rimase anche più tardi come regolamentare, perché Roberto Sanseverino nel 1460 è nominato Amiraglio di Napoli ed astretto ad usare uguale vestimento che Sergio Siginolfo. Sotto Carlo V Austriaco nelle provvisioni di Raimondo da Cardona, quale Amiraglio del Mar di Napoli non v'ha cenno alcuno di costume speciale.

Le *Partidas* di Re Alfonso il Savio, re di Castiglia, sono quelle che forniscono i più minuti particolari intorno all'organamento dal cerimoniale navale marinaresco dei tempi di mezzo.

In esse l'Amiraglio ci appare come grande ufficiale di Stato e le *Partidas* cominciano con una vera e minuta definizione che riporterò nella vecchia lingua del 1266, epoca in cui la legge fu promulgata.

«Almiral es dicho a quel que es cabdiello de todos los que van en les navios para facer guerra sobre mar et ha gran poder quando va con la flotta que es allí como hueste mayor o en el

otro armamiento menor que se face en lugar de cabalgada como si el Rey mismo hi fuesse et sin esto debe judgar todas aquellas cosas que deximos en las leyes que fallan de su officio.»

Farò grazia al lettore d'una lunga disquisizione del Re letterato, la quale pertanto restringerò in brevi parole perché suonano assai lusinghiere alla gente di mare. Secondo il Re Alfonso la carica d'Amiraglio è superiore a quella di condottiero di uomini d'armi ed obbliga a maggiori e più ardue responsabilità; d'onde però più crudeli pene a chi – uomo di bordo – manca al proprio dovere sì a mare che a terra.

L'investitura dell'Amiragliato era cerimoniosa ed onorevole, e portava l'impronta un po' teatrale del carattere caltigliano.

«E colui che sarà scelto per esser Amiraglio dovrà vegliare in una chiesa la notte che precederà al suo insediamento come se l'armassero cavaliere. La dimane vestito di ricchi abiti di seta si recherà dal Re, che gli porrà un anello in dito in *senal de la honra que le face* ed una spada nuda nella man destra in segno del conferto potere; nella sinistra poi un gonfalone colle armi del regno ricamate. Poscia l'Amiraglio presterà nella mano del Re omaggio di fedeltà.»

Né pure meno importante era la vestizione d'ogni singolo comito dell'armata. I comiti non erano di regia nomina, ma dall'amiraglio loro capo diretto ricevevano il comando, tostoché una giunta composta di dodici periti di cose marittime – *Sabedores de mar* – aveva giudicato della loro idoneità.

Le commissioni esaminatrici risalgono dunque al XIII secolo!

I *sabedores* rivestivano il comito novello d'un abito di purpureo colore, ponevangli nelle mani uno stendardo ed accompagnavano a bordo alla galea destinatagli mentre l'aere echeggiava del guerriero clangore di trombe e d'oboè.

Ma – nota malinconica nel concerto giulivo – il comito era avvertito che per qualsiasi perdita o deterioramento della nave affidatagli o de' suoi attrezzi, egli doveva rispondere in solido per il doppio del vero valsente.

Importanti personaggi della marineria del 1200 in Ispagna erano i *piloti*. Vuole il Re Alfonso che *conoscano il mare, dove sia calmo e dove mosso dalle correnti, i quali venti, ed il cambiamento di essi, ed i porti e le isole e le sorgenti d'acqua dolce sui lidi. Non debbono esser ignari de' doveri militari per condurre la nave là dove conviene al comito essa si rechi.*

Anche i piloti subivano un esame, poscia erano accompagnati a bordo e si metteva loro fra le mani la *espadilla*, barra del timone; codesta era la cerimonia della investitura.

Di bussola nelle *Partidas* non si fa cenno alcuno; eppure era conosciuta e suppongo anche largamente adoperata.

Gli Aragona furono principi marinari nell'anima.

Il primo codice penale marittimo conosciuto è l'ordinanza del Re Don Pietro IV.

Ogni mancanza di bordo è determinata e punita con severità draconiana. Non cercate nel Regolamento del Re Catalano la forma letteraria e l'altisonante frase che pervadono *las Partidas* di Re Alfonso.

Leggo che «*tot mariner o ballester o altre acordat (arruolato) che fuge o disempar per por (paura) de mals lenys (corsari) o por de fortuna la nave o lo leny o altre vexell per que sera dacordat, si donc lo patrò no lo desampararà primer o seu loctinent del patrò, que deja esser penjat per la gola.*»

Siffatto articolo di codice penale era applicabile al naviglio di commercio e la forza attendeva chi fuggiva la propria nave

pericolante come anche impiccato per la gola era colui che tagliava un ormeggio scientemente cacciando la propria nave e traverso.

Né codesti marinari mercantili catalani andavano attorno disarmati, ch  un articolo del Regolamento prescrive che *«ogni marinaio s'imbarchi colle proprie armi, cio  buona corazza, gorgiera e cappel di ferro, spada, coltello – la daga nostrale – due buone balestre col proprio gancio, e duecento verrettoni»* ed a chi nol faccia *«venti soldi barcellonesi di multa.»*

Ai marinari disubbidienti al padrone *«i ferri e la perdita dello stipendio.»*

Alle severit  del codice mercantile corrisponde quella del codice militare. Ecco l'articolo I. dove determinasi il posto di combattimento del comandante supremo:

«Com'  d'uso che il generale stia con tutta la sua compagnia presso lo stendardo, sembrerebbe che l'Almirante dovesse anch'egli star presso il proprio stendardo. Ma siccome le battaglie di mare durano lungo tempo,   pi  conveniente che presso lo stendardo stia il Comito ed il Capitano (qui Capitano vale titolo di dignit  navale suprema) si terr  a poppa, seduto fra due consiglieri di sua scelta. Ed intorno al Capitano terrannosi uomini armati di palvesi per coprirne la persona, ed intorno alla poppa navigheranno barche e saettie per esser spiccate a trasmettere ordini.

«In caso di arrembaggio della galea, il Capitano dovr  ritirarsi presso allo stendardo, onde difenderlo o morire.

«La capitana avr  in pi  dall'altre venti palvesi.»

«Impiccato e squartato senza merc » doveva essere il comito che perdesse la propria galea, a meno che la perdita non avesse avuto luogo per forza indiscutibile di tempo o per investimento volontario sulla marina allorch  inseguita da *due galee nemiche*.

«Impiccato e squartato senza mercé» il Comito che non avesse combattuto là dove più anziani di lui combattessero, salvo che l'ordine di non entrare in azione fossegli impartito dal Capitano supremo, nel qual caso il regolamento di re Pietro IV imponeva che alla pena infamante del capestro ed allo squartamento fosse dannato il Capitano.

Il Comito posciaché aveva salutato la propria galea, cioè dopo che n'era stato nominato comandante, non poteva più pernottare a terra; se no, multa di un terzo della paga.

Il Comito non poteva tener bisca a bordo né vender vino ai suoi inferiori, né permettere che altri facesse codeste cose, *car no's pertany a ninguna bona persona*.

L'ubbriacchezza del Comito era punita a discrezione del Duce supremo: ma l'abbandono di un compagno quando due galee catalane venissero assalite da tre nemiche era punito dal Regolamento colla morte senza mercé alcuna.

Il Comito colpevole d'arrembaggio casuale in tempo di manovra era tenuto nel risarcimento dei danni; quanto al timoniere riconosciuto autore dell'avaria, se facoltoso, pagava di borsa; se no era posto a terra in berlina seduto su d'un barile con una barra di timone fra le mani, vestito in garbo muliebre, di fronte alla galea investita e colà tenuto per una mezza giornata.

A questa punizione singolare fa riscontro il castigo delle vedette colte in crimine di sonno. Paghino, dice il capo XXVI, *«due soldi barcellonesi e si caccino in mare, ma senza farli affogare.»*

Il Comito che non faceva rapporto del sonno d'una vedetta, se scoperto, pagava 2 fiorini d'oro.

La rivista domenicale ai locali inferiori della nave che è consueta da noi, era obbligatoria per i Comiti Catalani, i quali, se presi in contravvenzione, venivano privati d'una settimana di stipendio.

Monsignor Pietro IV era economo delle proprie genti e degli attrezzi; infatti al cap. IX proibisce a' Comiti di battere la gente di bordo con calcio di lancia o con dardi, ma tollera il bastone, le verghe, o le correggie. «Così, prosegue il capitolo, non si mettono uomini fuori servizio, né si reca danno alle armi di bordo.»

Le mancanze contro la disciplina erano severamente punite.

Cap. XV. «Marinaro e balestriero od altro arruolato che disubbidisce al comito di bordo sarà legato, ed avvintegli le mani dietro la schiena, sarà tradotto innanzi al Capitano o al vice Amiraglio che sommariamente lo punirà.»

Cap. XVI. «Chiunque insulterà il Comito perderà la lingua senza mercé; chi oserà battere il Comito, senza mercé sarà impiccato.»

Cap. XVII. «Se una galea va intorno contrariamente al comando del Comito, tutto l'equipaggio ne sarà impiccato, anche coloro che hanno subito pressione di pochi ribelli, perché *è traditore anche colui che cede a' traditori.*»

Caso gravissimo era il reclamar le paghe od il chiedere d'andar al disarmo. Ai marinari che di ciò rendevansi colpevoli tagliavasi la lingua.

Quanto al Comito che non soffocava lì per lì il mal seme della *reclamazione*, oh! egli era scacciato e punito; ma i suoi uomini non pertanto perdevano la lingua.

Saviamente implacabile era la pena ai disertori. I severi giustizieri che d'ordine di Re Piero compilarono il Regolamento con catalana franchezza, invitarono il Re a non mai usar mercé verso chi abbandonava la bandiera.

«L'arruolato che diserta sia impiccato senza mercé; niuno possa ringraziarlo; e piaccia al Re di non usar misericordia senza aver prima attinto informazioni dall'Amiraglio o dal vice

Amiraglio, perché se il Re vuol conservar l'onore della sua armata, fa d'uopo che egli sia implacabile.»

Restiamo in Catalogna; poiché la saviezza dei suoi Principi v'innalza un altro monumento navale; è questo il Regolamento delle navi armate in corsa che può ritenersi promulgato nella prima metà del quattordicesimo secolo.

Parallela all'armata Regale era dunque un armata corsara; e l'attenzione de' governanti rivolgevasi ad entrambe.

Il Cap. VI del Regolamento di corsa determina precisamente come andava fatta la divisione della preda. La stregua era la spartizione dell'armatella corsara in carature.

«Se la nave capitana è seguita da altre e che la totalità dell'armamento giunga a mille uomini, devansi formare seimiladuecento parti uguali della preda; se a cinquecento uomini, tremila e cento parti; se a duecencinquanta uomini, mille cinquecencinquanta parti; se a cencinquanta uomini, settecentosettantacinque parti, e così in proporzione in modo che a maggior numero de' soci corrisponda numero maggiore di parti.

«E le parti di preda andranno a ricompensa di buona condotta e di servizio ben eseguito. Il capitano, il nocchiere in capo ed i clavigeri⁸ giureranno di sottoporre la spartizione ad un consiglio che sarà composto di tre nocchieri, di tre prodieri, di tre clavigeri, di tre balestrieri col loro contestabile, di due uomini d'arme col loro contestabile; giureranno altresì far buona giustizia, giureranno di non lasciarsi corrompere da doni o da raccomandazioni e di dire la verità; l'Amiraglio dell'armata

⁸ *Clavigeri* eran chiamati i tesorieri della spedizione, commissari contabili e responsabili della preda.

corsara assisterà alla spartizione.

«Al quale Amiraglio (se il giudicheranno degno) la commissione testé accennata accorderà una gratificazione quando però ci sia tal guadagno da poter donar qualche cosa anche a marinari, nocchieri, balestrieri, uomini d'arme e clavigeri.»

Che navi adoperavano i Catalani? Ce lo dice il Regolamento e determina chiaramente quanto erronea sia l'opinione che corre per la bocca di tanti, val a dire che le navi del tempo fossero picciol cosa se paragonate alle odierne.

Cap. VII. «Ogni nave da corsa di cento marinari e di mille uomini abbia sedici nocchieri e ventiquattro prodieri.

«Ogni nave di cinquecent'uomini abbia dodici nocchieri; ed in una di duecentocinquanta uomini siano i nocchieri otto e non meno.

«Lo scrivano maggiore ed il nocchiere capo, il medico ed il cappellano abbiano diritto a dieci parti.

«La preda sia posta in vendita per asta pubblica dopo otto giorni del suo giungere in porto amico; ed il danaro sia distribuito quattro giorni dopo l'asta; la pena in cui l'Ammiraglio e gli armatori incorreranno in caso di contravvenzione sarà la perdita delle proprie parti di preda.»

Anche amministrativamente il poter dell'Ammiraglio corsaro era grande perché la legge concedevagli autorità d'accordare a subordinati abili e capaci ricompensa fino al massimo di *dieci* parti; ma il numero dei compensati in tal guisa non poteva sorpassare quello di *otto*.

Consultando però l'equipaggio l'Ammiraglio poteva accordar anche più larghe gratificazioni.

Curiosa e strana repubblica marinara!

Codesto Ammiraglio della corsa, che non era altro fuorché l'agente degli armatori, era poi astretto ad un doppio giuramento,

agli armatori cioè ed all'equipaggio; e, la cosa è notevole, egli impegnavasi a tener la propria parola con tutti, cristiani come saraceni; ed anche con giudei. Aveva pertanto un diritto, la nomina del capitano della propria nave, ma questi non poteva esser un parente. Non poteva invece nominar i clavigeri fuorché dietro l'approvazione dell'equipaggio, né assalir il nemico senza previo consiglio di tutta la sua gente. Di modo che la nave di corsa catalana ritraeva perfettamente quelle fattezze della fiera terra d'onde salpava in ricerca d'avventure ed all'insieme dell'opera guerresco-navale presiedeva il concetto della libertà agli Aragonesi oltre ogni dire cara, e che regnava superbamente sovrana in quella contrada gli abitatori della quale avevano saputo imporre ai Re quella formola di fedeltà condizionata che terminava colle fiere parole *«se no, no.»*

Nel medesimo tempo il privilegio dell'individuo o della professione, fattezza medioevale incancellabile fuori che ne' comuni democratici nostrali, spuntava nella spartizione degli oggetti tolti al nemico e non compresi nel capitale divisibile fra gli armatori ed i suoi associati di bordo. Eccone alcuni esempi:

Cap. X. «Il nocchiere capo prenderà una vela dell'albero maggiore che sia inferita all'antenna, e se antenna non vi è, prenda la vela che più gli piace.

Può anche comprar all'incanto la nave predata col ribasso d'un bisantino d'oro.»

Cap. XI. «I prodieri avranno un'àncora e la gomena che ad essa è guarnita; ma se non vi fosse guarnita, avranno un'altra gomena a scelta loro. Inoltre cinque parti di preda.»

Cap. XII. «Abbiano cinque parti i balestrieri e tutte le corde di balestra che non troveranno sul ponte scoperto e tutti i ganci da balestra che la nave predata contiene.»

Più incerta era la preda degli uomini d'arme. Questi a mente del capitolo XIII potevano tener per sé tutto quanto

pigliassero agli uomini d'arme nemici durante la tenzone sul ponte arretrato; avevano diritto a quattro parti solamente.

L'ammiraglio poi era tenuto a far loro alcune promesse speciali per indurli a salire all'arrembaggio, ma essi eran però tenuti a difender la vita di lui a tutt'oltranza, contratto bilaterale, che se non tenuto dai guerrieri concedeva all'Ammiraglio di negare il pattuito regalo.

Ai gabbieri toccavano l'armi de' gabbieri nemici.

I sopraguardiani (d'essi non m'è riuscito scoprire la posizione) dovevano esser otto in numero ed era loro diritto il pigliar le scarpe e le ciocie e gli archi dei prigionieri fatti nelle scorribande a terra. Non *andavano a parte* ma bensì a paga fissa di otto bisantini per ciascheduno.

I medici (ahimè, il buon Re Aragonese non dà loro che il modesto nome di barbieri) avevano parte ad una paga fissa speciale: egual compenso attribuivasi ai timonieri.

Gli alfieri – erano gli addetti alla guardia della bandiera – dovevano ricevere cinque bisantini e la bandiera di prora della nave catturata.

Gli uomini che formavano l'equipaggio dello schifo erano remunerati coi coltelli de' vogatori nemici e colle teste d'ogni bestia macellata a bordo durante la campagna.

La cura de' prigionieri saraceni ammalati era devoluta ai servitori cui incombeva anche l'obbligo di scopare i ponti; potevano esser uomini d'arme ed allora alle due parti di preda cui avevano diritto come servitori aggiungevano lo stipendio della loro funzione.

Rey de servicials (Re dei servitori) chiamavasi il cuoco della nave: cospicuo personaggio che pigliava cinque parti di preda, cui eran devoluti i migliori ferri di cucina del nemico vinto ed un caldaro. Ei poteva trarre i dadi in tavola allorché giuocavasi a bordo; né altri v'era autorizzato senza il consenso

di lui, il quale aveva potere di buttar in mare i dadi di coloro che siffatta regola avessero tenuto in non cale.

L'Ammiraglio corsaro, capo della repubblica navigante, amministratore dei beni della comunità, libero di prender danaro ad prestito dalla gente di bordo e libero d'imprestare ad essi, era giustiziero in alto mare ed in terra ove non fosse tribunale dentro il limite del taglio delle orecchie a' delinquenti e della *bolina* (*correre la nave*).

Da venti a quaranta parti di preda gli venivano concesse a norma di condizioni prestabilite, inoltre il miglior vestimento completo del prigioniero più cospicuo, la biancheria d'un letto, una coppa d'argento, un anello (purché di valore questo non oltrepassasse i venti bisanti) e tutte le targhe de' nemici fuorché quelle de' gabbieri; codesti erano i buschi in caso di vittoria.

Insieme ai clavigeri l'Amiraglio teneva la contabilità, diffalcava da' guadagni le spese dell'armamento e della rinfrescatura delle vettovaglie.

Il capitano poi riassumeva le funzioni di capo del potere esecutivo e di guidatore della nave in cammino. Egli era il condottiero delle fazioni a terra, ed allora assumeva possanza e diritto di giustizia pari a quella dell'Amiraglio. Insomma era l'uomo di guerra e di disciplina dell'armamento. Ed a lui difatti eran devolute le spade dei vinti ed ogni bandiera che *sia attaccata con sagola, od in cui sia ago o pur filo*, un'armatura completa e tutti i mantelli de' Saraceni catturati, nonché mezzo bisante per capo di prigioniero.

Lo scrivano delle navi di corsa era anch'esso rivestito d'una carica gelosissima sì, che dopo ch'egli aveva giurato fedeltà all'associazione, era la sua asserzione semplice tenuta in conto d'indiscutibile. Toccavangli dieci parti, niuno poteva domandargli i suoi registri per esaminarli, era suo ogni libro trovato nelle navi vinte quando non costasse più di cinque

bisanti, suo il calamaio e sue le penne dello scrivano nemico. Assisteva i clavigeri allorché essi ricercavano le ricchezze guadagnate; guai a questi se infedeli. Custodi dei beni della società, se scoperti disonesti venivano mutilati della mano e poscia abbandonati alla vendetta dei marinari e dei balestrieri.

Dei clavigeri erano le serrature delle casse, le corde dei colli di mercanzia, i chiodi trovati in abbandono, una somma determinata di denaro per ogni capo di Saraceno; ma dovevano fornire alla nave ceppi da avvincherli o *badaffions et morxelles* per dar volta alle vele; le baderne, cioè, ed i morsi del nostro vocabolario italiano marinaresco.

Lasciam per ora intanto i paraggi mediterranei ed andiamo nell'Oceano Indiano. Là un popolo marinaresco – l'Arabo – ha introdotto nella Malesia dalle mille isole il Corano e colla legge d'Islam d'incivilimento.

Il regno di Malacca ebbe fin dal XIII secolo il suo corpo di leggi marittime.

«In nome di Dio clemente e misericordioso.

«Lode a Dio signor dei mondi, gloria a lui che è onnipotente e che con tanta pietà perdona ai suoi servitori in questa vita e nell'altra. Ente sovraneamente buono, egli ha rivelato il beneficio della vera fede al suo favorito Mahommed.

«Che la sua misericordia abbracci tutti i fedeli!

«Le costumanze nel mare sono state raccolte dalla bocca dei vecchi, allorché fioriva il Reame di Malacca sotto lo scettro di Mahmoud Shah, capo dei credenti. E perciò furono adottate da tutti i capitani.

A codesto superbo preambolo d'alta prosa orientale tien dietro il primo articolo che non è meno bello; elegante parafrasi

del vecchio detto d'ogni provetto marinaio di tutte le epoche e di tutte le nazioni «*a bordo prima Iddio e poi io.*»

«Ciò che il sovrano che s'intitola capo supremo de' credenti è a terra lo è a bordo il Capitano: perché tale è la legge concessa da Mahmoud Shah ai capitani affinché la facciano eseguire.

«Chiunque non riconosce questa legge è colpevole innanzi all'equipaggio: che ognuno adunque si mostri sottomesso al Capitano della giunca perché egli ha possanza di Re.

«Avvegnaché il Capitano, allorché sale a bordo diventa Re ed ancor che giovane dev'essere considerato come un vegliardo.

«Lo *djouro mundi* – il pilota della giunca – sia come *bandhara* – primo ministro. – Lo *djouro batou* – nocchiere del castello di prora, incaricato del servizio delle ancore – sia pari in potere al giudice supremo. Il *tonhang-kanem* ed il *tonkang-kiri*, che comandano alla parte destra ed alla sinistra della nave siano come sceicchi ed operino di concerto col *tonkang-agong* che è capo dell'equipaggio.

«Se questi dà un ordine ad un marinaio e che incontri disobbedienza dia l'ordine ai nocchiere del castello di punire il colpevole con sette colpi di bastone; ma se il disobbediente si ostina sia trascinato all'argano e riceva quaranta colpi.»

«Tre colpi siano la punizione di colui che si dimostra insubordinato verso i minori ufficiali di bordo.»

I miei antichi commilitoni che più di me avventurati hanno visitato le marine dell'India e della China sanno come a bordo delle grosse giunche numeroso sia l'equipaggio e come i due sessi vi siano sovente rappresentati.

Nel XIII secolo la presenza di donne – mogli o schiave de' marinai – era consueta a bordo alle navi malesi: sicché l'adulterio punivasi di morte dal capitano. Se poi i due peccatori carnali contro la continenza non erano avvinti da qualsivoglia

legame venivano condannati a cento colpi di bastoni; e per giunta maritati, anche se refrattari al vincolo matrimoniale.

Il marito offeso poteva rendersi impunemente omicida del seduttore, qualunque fosse la condizione d'entrambi. Poteva ancor uccider la moglie; ma se la pietà persuadevalo alla grazia, la donna diventava schiava del capitano!

Ho tentato far vedere quanto poetica fosse la forma del Codice marittimo di Mahmoud Shah. Ora fra gli articoli d'esso ne sceglierò uno che rivela il lato poetico della sostanza.

In mare come quello che bagna l'isole dell'arcipelago malese, dove son numerosi gli scogli, è cospicuo personaggio colui cui è affidato l'incarico di guidar la nave. Il *Ma' lim*, pilota della giunca del XIII secolo, era dunque ufficiale di gran momento, ma ancora di grave responsabilità; ecco come a suo riguardo s'esprime Mahmoud Shah:

«Il *Ma' lim* è l'ufficiale preposto alla direzione della nave: egli conosce le rivoluzioni celesti, il corso del sole, della luna è delle stelle; la bussola, gli scandagli, la configurazione e la giacitura delle costiere, dei golfi e dei promontorii, le secche, i banchi di sabbia, i fondi fangosi, i venti, le correnti, le isole e gli stretti.»

«Il *Ma' lim* osserverà accuratamente codeste cose, imperciocché da lui dipendono la salvezza dell'equipaggio e della nave altresì; ma ch'egli non dimentichi d'invocare Iddio ed il suo Profeta ond'esser preservato da ogni pericolo; perché il *Ma' lim* è a bordo come un *Iman*⁹ e gli uomini dell'equipaggio sono come i fedeli nella Moschea.»

«Che, se la negligenza del *Ma' lim* lascerà che il mare vinca la nave e se questa si spezzi, muoia il *Ma' lim*, a men che Iddio non manifesti la sua possanza in pro del fedel servitore.»

Non è egli bello l'unire nella persona dello scienziato del

⁹ Iman è colui che nelle moschee dirige la preghiera.

mare la doppia qualità di pilota della nave e di sacerdote dell'Altissimo? Invero che niuna fra le leggi occidentali vale questa legge d'Oriente in quanto concerne il rispetto che si deve al sapere ed alla conoscenza dell'arte della navigazione.

L'usato riguardo che i marinari d'ogni nazione hanno per la parte della nave dove alloggiano gli ufficiali formava soggetto di prescrizioni speciali nel codice Malese. La pena delle nerbate e la multa erano indette a quei marinari che s'avventurassero nei castelli innalzati sull'alte poppe delle navi di cui messer Marco Polo ci ha tramandato un'accurata descrizione. Ed era punito altresì quel marinaio che tenendo fra le mani uno specchio e stando sulla prora tentasse scorgervi l'immagine riflessa della moglie od anche della concubina del capitano.

Ma fa seguito a codesto articolo che non manca d'originalità un altro tuttavia più curioso.

«Se un uomo, essendo la giunca all'àncora, pescherà colla lenza e che taluno da poppa si diventerà a tirare la lenza medesima facendo supporre al pescatore ch'egli abbia chiappato qualche cosa e così ingannandolo, si guardi dal pungersi coll'amo, perché il pescatore avrà diritto di proprietà sulla persona ferita, ancorché essa fosse la concubina del capitano. Tal è la legge.»

Qual sorte era riservata in Europa ai piloti che per noncuranza guidassero male le navi?

Lungo le marine occidentali del nostro continente la legge non era meno severa che nell'Oceano Indiano; era però improntata da più feroce sentire. Ecco l'articolo 40 dei *Jugemens d'Oléron* per quei piloti che si rendessero colpevoli di naufragi procurati:

«Mais de faulx traitres pillottes le jugement est tel qu' ilz doibvent souffrir martyre cruellement: et doit l'on faire des gibbett bien haultx sur le lieu propre ou ilz ont mis le dict navire, ou bien pres de là, eb illecques doibvent les maudicts pilottes finir honteusement leurs jours; et on doibt laisser les dicts gibbets estre sur le dict lieu en mémoire perpetuelle et pour faire ballise des autres navires qui là viendront; c'est le jugement.»

Cruda, ma necessaria misura, causa le barbarie degli abitatori delle coste oceaniche che talvolta – a quanto pare – tentavano sedurre i piloti a guidare in costa le navi di commercio; misura ignota nel mare nostro sul quale anche nel barbaro medio evo aleggiava l'antico spirito liberale dell'incivilimento greco-latino.

Né le savie leggi d'Oléron perdonavano ai complici dei piloti infedeli; perché,

«Si le dict seigneur estoit si félon et si cruel qu'il souffriroit telle manières de gens et les soubtiendrait et seroit participant en leurs malices pour avoir les naufrages, lors le dict seigneur doibt estre prins et tous ses bienz venduz et confisquez en œuvres pitéables pour faire restitution à qui il appartiendra; et doibt estre lié à une esteppe en milieu de sa maison et puis on doibt mettre le feu aux quatre cornières de sa maison et puis tout brusler et les pierres des morailles jecter par terre et là faire la place et le marche pour vendres le porceaux à jamais perpetuellement.»

Crederà il lettore che nel 1266, anno in cui furono promulgati i *Jugemens d'Oléron*, l'abito di appropriarsi la roba de' miseri naufraghi fosse così generalmente sparso anche fra chierici, che contemplasi in alcuni fra gli articoli il caso d'un vescovo che ardisca appropriarsi oggetti navali andati in costa?

Al vescovo si toglieva secondo la legge il beneficio: ai laici

comminavasi la pena della restituzione all'armatore quando il naufragio non fosse procurato.

Eran fuori dalle previsioni delle leggi i pirati, gli schiumatori del mare i Turchi e i nemici della fede cattolica.

È nelle leggi marittime dell'Atlantico che dobbiamo cercare l'origine delle stazzature in *tonnellate*, imperciocché il ramo principale del commercio marittimo fra la fiorente città di Bordeaux ed il settentrione d'Europa era il vino chiuso in botti di quattro barili, ognuno de' quali pesava cinquecento libbre.

Ed ora lasciamo le spiagge allor tuttavia semi-barbare della Francia, e dell'Inghilterra e del mare germanico, abbandoniamo le profumate costiere della Malesia, torniamo ai nostri miti cieli ed alle nostre repubbliche commerciali.

Apriamo i loro codici; non ci troveremo il rigorismo soldatesco dei Catalani, la poetica cavalleria dei Castigliani, ma invece l'impronta del positivismo industrie de' nostri avi, insomma lo spirito italico nel suo splendore.

Ma questo sia soggetto speciale d'un prossimo lavoro, cui non s'addice il titolo leggero di *curiosità navali*.